I ROMANZI di URANIA
Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO SETTIMANALE

DESERTO DEI MOSTRI

di ERIC NORTH

I ROMANZI DI URANIA

Eric North

Deserto Dei Mostri

The Ant men, 1955

Biblioteca Uranica 114

Urania 114 – 19 gennaio 1956

Eric North, autore di questo singolarissimo libro, ci insegna che non occorre uscire dall'atmosfera terrestre e vagare per gli spazi siderali, per ideare qualcosa di nuovo, di emozionante, di impensato. Profondo conoscitore e del mondo degli insetti e del territorio australiano, ch'egli dice «ricco di fossili viventi come i marsupiali... il dingo, e... nel mondo vegetale, le cicadi e le palme zamia», l'Autore ci conduce, insieme a due professori, a due studenti e a un bizzarro tipo di autista e factotum, nel deserto che costituisce il centro dell'Australia; qui in seguito a una violenta tempesta magnetica, il gruppo è catapultato in un cratere immenso, morto da milioni d'anni, sempre uguale e immutato. L'attonito e spaventato gruppetto degli esploratori si trova a contatto con la Terra quale essa era all'alba della creazione, in un punto in cui l'evoluzione della specie s'è manifestata non producendo l'uomo. Dire di più sarebbe togliere al lettore il piacere, l'apprensione, il vivissimo interesse che ispirano le allucinanti avventure di questi esploratori di un mondo nuovo e antichissimo sulla nostra nota e pur sconosciuta Terra.

I ROMANZI DI URANIA

ERIC NORTH

DESERTO DEI MOSTRI

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA" N. 114

a cura di Giorgio Monicelli

DESERTO DEI MOSTRI

19 gennaio 1956 (prima edizione)

★

Titolo dell'opera originale:

THE ANT MEN

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:

BEATA DELLA FRATTINA

Eric North, autore di questo singolarissimo libro, ci insegna che non occorre uscire dall'atmosfera terrestre e vagare per gli spazi siderali, per ideare qualcosa di nuovo, di emozionante, di impensato. Profondo conoscitore e del mondo degli insetti e del territorio australiano, ch'egli dice « ricco di fossili viventi come i marsupiali... il dingo, e... nel mondo vegetale, le cicadi e le palme zamia », l'Autore ci conduce, insieme a due professori, a due studenti e a un bizzarro tipo di autista e factotum, nel deserto che costituisce il centro dell'Australia; qui in seguito a una violenta tempesta magnetica, il gruppo è catapultato in un cratere immenso, morto da milioni d'anni, sempre uguale e immutato. L'attonito e spaventato gruppetto degli esploratori si trova a contatto con la Terra quale essa era all'alba della creazione, in un punto in cui l'evoluzione della specie s'è manifestata non producendo l'uomo. Dire di piú sarebbe togliere al lettore il piacere, l'apprensione, il vivissimo interesse che ispirano le allucinanti avventure di questi esploratori di un mondo nuovo e antichissimo sulla nostra nota e pur sconosciuta Terra.

Editore: Arnoldo Mondadori - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: Gino Marchiori - Pubblicazione autorizzata. Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore, via Bianca di Savoia, 20 - Milano - telefono 35.11.41 - 35.12.71 (8 linee con ricerca automatica della linea libera).

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania 114 – 19 gennaio 1956

Deserto dei mostri *romanzo di Eric North*

Panico al Polo *romanzo a puntate di Franco Enna*

Curiosità Scientifiche

Il bacillo di Koch e il mistero della tisi

Deserto dei mostri

romanzo di Eric North

I

IL DESERTO dell'Australia Centrale pareva avvolto in una singolare immobilità, sotto la gran calura del sole, mentre la grossa camionetta avanzava con lenta cautela verso i lontani picchi e i dirupi che chiudevano l'orizzonte, simili a miraggi. Ininterrotti mulinelli di polvere sovrastavano le basse dune sabbiose, stringendosi e allargandosi di continuo a formare un immenso prisma di indescrivibile colore. Dalle rupi colavano rivoli di sabbia rossa che si rialzava poi in spirali di fumo vorticante sugli ammassi di argilla o di sale, fino che non si dissolveva in nebbiolina rossastra. Era il caos primevo, senza età nel tempo e nello spazio, aggressivo nei suoi colori adusti, simile a un arcobaleno curvo sotto l'immane peso dell'eternità. Non spirava un alito di vento.

«Mamma, mamma» gracchiò Nuggett Smith sputando la polvere salmastra che gli si era rappresa alle labbra aride. «Qui bisogna andar cauti come un grassone messo a dieta».

Si mise a suo agio spostando un poco il corpaccione sudato, dietro il volante della camionetta, e sbuffò.

«Come va, ragazzi?» domandò poi.

«Berrei volentieri qualcosa» disse il giovane Bill Carey.

«Ma cosa dite!» motteggiò il conducente.

«Ficcatevi bene in testa, Nuggett» ribatté il terzo occupante della cabina di guida, Tod Gray, «che Bill è cresciuto in mezzo ai verdi pascoli. Non è un pezzo di vecchio cuoio rinsecchito come voi!»

Nuggett Smith lo fulminò con lo sguardo, prima di ribattere. «Verdi pascoli dei miei stivali!»

«Be', ma voi Australiani che cosa credete di essere, in fin dei conti?» fece Carey con la sua voce pacata dal perfetto accento inglese. «Non siete altro che Britannici inselvatichiti per aver vissuto una dozzina di generazioni fra selvaggi e canguri».

I due ragazzi avevano poco meno di vent'anni, ed erano compagni di corso nei Laboratori di Ricerche Scientifiche dell'Università di Adelaide. Carey era arrivato da poco dall'Inghilterra. Era un ragazzo alto e biondo, con un paio di sognanti occhi azzurri eternamente stupiti, quasi ch'egli non riuscisse ancora a persuadersi come mai fosse capitato in un posto così fuori mano come l'Australia, dopo aver vissuto fino alla fine del liceo in una tranquilla e metodica cittadina dell'Inghilterra settentrionale. Aveva una bocca grande e simpatica, cogli angoli sempre un po' voltati all'insù, ed era capace di servirsi dei pugni altrettanto bene che del cervello, se se ne presentava l'occasione. Molti, ingannati dalla sua apparente dolcezza, avevano poi mutato il loro giudizio in stupefatto rispetto, dopo averlo visto agire.

Tod Gray, invece, era basso e tozzo, aveva una scomposta chioma nera e grosse orecchie rosse che gli avevano fatto guadagnare il soprannome di Sventola. Anch'egli, in un certo senso, non rispondeva alle apparenze, per via dei suoi modi calmi e gentili, e della sua parlata lenta, che celavano però una gran prontezza fisica e mentale.

Era stata una vera e singolare fortuna che i due ragazzi, amici intimi, fossero stati prescelti fra i compagni di corso – più per il loro fisico che per le loro cognizioni, a dir il vero – per partecipare a quell'avventura affascinante e insolita, costituita da un'esplorazione semi-scientifica nel cuore morto del continente australiano. La spedizione era stata organizzata dal professor Silas Orcutt, distinto membro dell'Istituto Smithsoniano degli Stati Uniti, a proprie spese e secondo i suoi sistemi di ricerca scientifica.

Il professor Orcutt e il suo assistente, il dottor Gregory Wise, assistente anziano di geologia all'Università di Melbourne, si trovavano nel cassone della camionetta, insieme al voluminoso bagaglio. I fianchi e il tetto del veicolo erano coperti da una tenda, a protezione contro il gran sole, ma ai lati questa tenda era stata sollevata nella speranza che entrasse un po' di fresco. I due scienziati chiacchieravano, confrontando e aggiornando gli appunti presi durante la tappa del giorno precedente. Ora si trovavano a tre settimane di marcia da Alice Springs, e, procedendo da est, andavano in direzione sud addentrandosi nella zona sconosciuta anche a quel veterano del deserto che era Nuggett Smith. Costui era stato scelto come guida dal professor Orcutt a causa della sua grande esperienza di località sconosciute e selvagge. Il professore aveva mandato Smith, mesi prima, a seguire il percorso della futura spedizione fino ai limiti delle terre conosciute, affinché preparasse una pista e lasciasse in zone prestabilite depositi di cibi in scatola e di bevande, in nascondigli distanziati dalle trenta alle cinquanta miglia l'uno dall'altro. Due giorni innanzi s'erano riforniti di viveri e di carburante nell'ultimo di questi ripostigli nascosti, e sapevano che avrebbero potuto inoltrarsi nel deserto per parecchie settimane prima di dover tornare sui propri passi per rifornirsi di nuovo al più vicino deposito.

Il professor Orcutt era un uomo anziano ma ben portante, dritto e asciutto come un palo, e aveva trascorso gran parte dell'esistenza avventurandosi per amor della scienza in zone inesplorate e inospitali dove aveva imparato ad accettar la vita come veniva. Nascondeva la calvizie sotto un ampio cappello di Panama, aveva un paio di sopracciglia folte e cespugliose, e la mascella quadrata coperta dalla barba che non riusciva però a nascondere la bocca grande e intelligente. Portava occhiali da sole e indossava una camicia a quadri, e un paio di calzoni di fustagno così frusti che solo Nuggett Smith ne indossava un paio altrettanto malandato. Quelli di Nuggett erano però di traliccio, stoffa che, secondo lui, serviva a salvar dalle punture dell'ortica e da quelle degli scorpioni del deserto. Nuggett era un pezzo d'uomo sulla cinquantina, con la carnagione color del cuoio, e il corpo forte e massiccio come una quercia, peloso al pari d'un bruco. Era largamente noto come uno dei più gran bugiardi che il deserto avesse mai conosciuto, quando cominciava a parlare delle sue avventure. Ma era pratico del mestiere, e, messo all'opera, si rivelava conducente e guida solido ed abile; proprio come il professore aveva sperato.

Il dottor Wise contava una quarantina d'anni, e aveva il viso illuminato da

un paio d'occhi molto acuti. Egli ed Orcutt, uniti da uguali interessi e teorie scientifici, erano stati in contatto epistolare per diversi anni, e l'attuale spedizione era stata progettata molto tempo prima che Orcutt si recasse in Australia. Scopo precipuo della spedizione era lo studio delle formazioni geologiche delle catene montagnose dell'interno e la ricerca di rari giacimenti di ossidiana purpurea. L'ossidiana è una lava vetrosa, una roccia vulcanica di estrema durezza e di svariato colore, ma per lo più nera. Il professor Orcutt, mineralogo di larga rinomanza, sosteneva che l'ossidiana purpurea è di origine meteoritica.

Stava parlando appunto di questo, ora, col suo assistente.

«L'unica località in cui sia stata mai rinvenuta ossidiana purpurea di tal lucentezza, Wise, è stato fra la farina fossile del Cratere Meteorico dell'Arizona. Io son convinto che questo vostro deserto ne contenga anch'esso».

Wise si stava asciugando il viso bagnato di sudore.

«Be', abbiamo i crateri meteorici di Henbury. Li avete visti, Orcutt». Si volse a guardare le riarse dune di sabbia. «Quest'aria così morta mi piace poco. Ho una mezza idea che si stia preparando un *tornado* in grande stile. Non sentite nessun odore?»

Il professor Orcutt arricciò il naso.

«Una leggera puzza di gas solforici, almeno così mi pare. Ma sapete bene che ci sono sacche di tali gas vulcanici che resistono per secoli... Però non è tutto qui: l'aria sta davvero appesantendosi. Non avete sentito?»

Da una lontananza indeterminata giunse alle loro orecchie una successione di detonazioni sorde che ruppe l'opprimente silenzio.

«Pare fuoco d'artiglieria» disse Bill Carey voltandosi verso di loro.

«Già, proprio» commentò Sventola. «Sono i nostri selvaggi che si esercitano in previsione del prossimo attacco dei giapponesi. Non te ne avevo mai parlato?»

Carey, che era soprappensiero, disse: «Ma davvero? Non sapevo che aveste truppe di colore... Senti, Sventola, un altro scherzo del genere e vedrai che…»

«Questi rumori» intervenne calmo Nuggett, «sono provocati dalle rocce che il gran calore fa frantumare. Non è vero, professore?»

«Avete mai visto un cielo come questo, Nuggett?» gli domandò Orcutt.

«No, professore. E mi piace molto poco. Direi che non promette niente di buono. Mi ricordo che una volta, a Birdsville, fui colto da una tempesta

magnetica, così mi dissero dopo, quando mi risvegliai all'ospedale... perché quel che ricordo è che un momento prima mi trovavo seduto al bar, e un momento dopo ero lungo disteso, nudo come un verme, sulla veranda del vecchio Potter. Neanche le calze avevo più addosso... Oh, parrebbe proprio incredibile!»

«Infatti io non ci credo» commentò Sventola.

Nuggett distolse un attimo lo sguardo dalla guida, per fulminare il giovane. «Un giorno o l'altro, caro Sventola, finirete col tagliarvi, tanto è affilata la vostra lingua... Mamma, mamma, ma che succede?»

Di punto in bianco, infatti, la camionetta s'era messa a sobbalzare. Nuggett, incapace di controllarne i movimenti, la fermò, riuscendo per un pelo ad evitare che fosse investita da una grande valanga di sabbia. «Forse qualcosa ci ha colpiti» azzardò Bill Carey.

Un'improvvisa folata di vento li sferzò in pieno viso, appiattendo la sommità degli arbusti spinosi, per poi perdersi alle loro spalle nel silenzio di morte. Dalla cima di un alto picco che li sovrastava si staccò, e cadde rotolando lentamente, un grosso frammento di roccia rossastra.

Il dottor Wise scese a terra. «Direi che sia stato un moto tellurico».

«Già, un terremoto sussultorio» convenne Orcutt. «Però scosse di questo genere non spostano lateralmente gli oggetti come ha fatto questa. Direi piuttosto che si tratti di un fenomeno di assestamento del sottosuolo, chissà dove... Nuggett, il motore è in ordine?»

Nuggett, riavutosi dallo stupore, rispose: «Tutto a posto, professore. Ehi, ragazzi, avete forse qualcosa da dire sul mio modo di guidare?»

I due giovani rimasero prudentemente zitti.

Intanto il dottor Wise era risalito a bordo, con un'espressione inquieta. Guardò il professore come se volesse dirgli qualcosa, poi dovette mutar parere perché strinse ancor più le labbra, e si rimise a sedere in silenzio.

«Andate avanti adagio» ordinò Orcutt, preoccupato. L'odore di zolfo era più forte, ora.

«Sarebbe bello che ci si aprisse di sotto un cratere in eruzione» osservò Sventola.

Intanto, oltre le onde di calore e i vortici di sabbia, parve loro che, poco più avanti, si alzasse un muro di solida roccia.

«Non mi piace quella muraglia» mormorò il professore.

«È comunque troppo stretto per voltare» ribatté il conducente. «Se la camionetta si rovesciasse resterebbe a gambe per aria, come una tartaruga.

Nessuno di voi è mai morto di sete? Be', se venissimo a trovarci con la macchina impossibilitata ad andare avanti, potremmo anche tagliarci la gola, che si farebbe più presto».

«Mi par di notare un'apertura, laggiù» intervenne il dottor Wise.

«Oh, me n'ero accorto da un pezzo» s'affrettò a dire Nuggett. «Chi guida, dottore?»

«Oh, voi, voi!» s'affrettò a calmarlo Wise, ormai assuefatto alla gelosa difesa con cui Nuggett circondava il suo lavoro. «Sì, c'è proprio un varco».

«Potremmo finire in un vicolo cieco» mormorò Sventola.

«Ehi, uccello del malaugurio!» esclamò il suo compagno. «Santo cielo!» aggiunse poi. «Guardate queste pareti: non se ne vede la cima!»

L'imboccatura della gola verso cui procedevano era infatti fiancheggiata da erte e ripide pareti che lasciavano appena passare la luce e, attraverso la foschia, si potevano vedere le rocce gialle, rosse, brune, nere, inframezzate da qualche sbaffo di grigia pomice.

«Mi ricorda l'Abisso Standley, di Alice Springs» osservò Nuggett. «Forse è una gola simile a quella, e fra poco si allargherà. Cosa facciamo, professore?»

«Comunque proviamo ad andare avanti» lo incoraggiò il professor Orcutt. «Se si prepara una tempesta qui saremo più riparati. L'aria è pregna di elettricità, Wise, non lo notate?»

Prima che il collega avesse tempo di rispondere, la camionetta sobbalzò di lato ancora una volta, con quegli improvvisi, incredibili sussulti che l'avevano sballottata prima. Le ruote girarono vorticosamente nell'inutile tentativo di aderire al terreno che si ripiegava sotto di esse raggrinzendosi come una fisarmonica. E d'un tratto, come la prima volta, il fenomeno ebbe bruscamente fine. Un caldo soffio di vento li investì avvolgendoli in un sentor di bruciato, mentre la sabbia sospesa nell'aria assumeva una colorazione sanguigna. Bill Carey, che teneva d'occhio il terreno, notò che le dune erano sparite per lasciar il posto a un'ampia estensione di roccia vetrosa su cui ora la camionetta s'arrampicava a fatica.

«Ehi, sentite!» esclamò Sventola.

Al silenzio, prima assoluto salvo che per il rumore del veicolo, s'era sostituito ora un fantomatico suono, come di lamento.

«Mamma, mamma!» esclamò Nuggett che, come la prima volta, aveva fermato la camionetta. «Che cosa facciamo, professore? E se queste rocce ci cascano addosso?»

«Andate avanti alla massima velocità» ordinò Orcutt che d'un tratto era diventato nervoso e irritabile. Bill e Sventola, che lo guardavano, videro che le sue sopracciglia, come i peli sul petto di Nuggett, s'erano irrigidite. Sventola si portò una mano alla testa e fu stupito nel constatare che anche i suoi capelli eran duri e dritti.

«Elettricità!» mormorò Bill.

«Avanti! Avanti!» gridava intanto Orcutt. «Più avanti c'è della ghiaia, si procederà più agevolmente. Avanti, Nuggett. Sta preparandosi qualcosa di brutto».

La camionetta rimase un momento in bilico sul fondo vetroso, poi, con uno straziante cigolio, balzò in avanti simile ad un animale spaventato. Nel punto in cui la gola si allargava, si trovarono avvolti in una foschia talmente densa che Nuggett dovette accendere i fari. La luce illuminò due pareti di roccia, distanti sei o sette metri l'una dall'altra, che s'innalzavano talmente lisce ed alte da parere opera più dell'uomo che della natura.

«È il letto d'un fiume essiccato, come l'Abisso Standley» gridò Wise. «La natura si serve dell'acqua come di una lama...»

«Tenetevi ben saldi!» ammonì Nuggett.

Il suono lamentoso andò aumentando d'intensità, mentre in quello spazio limitato il rombo del motore si ripercuoteva di rupe in rupe con una serie d'echi incessanti. Il grido di Orcutt che incitava Nuggett a procedere più in fretta per uscire al più presto da quel budello, fu appena udito.

Il terreno riprese a incresparsi e a sussultare, ma Nuggett non staccò il piede dall'acceleratore. Teneva gli occhi fissi davanti a sé e sentiva un sapore acido sulla lingua. Le pareti della gola si erano inaspettatamente aperte davanti a loro, e una luce verdastra baluginava dalla stretta apertura sovrastante. Nuggett si sentì stringere lo stomaco. D'un tratto, senza preavviso, furono travolti da un vortice di luce turbinosa, mentre un suono assordante li sopraffaceva. La camionetta sobbalzò...

«Mamma mamma!» urlò Nuggett. «Non riesco a tenerla!»

Un'enorme sfera luminosa, una folgore di Giove di incredibile luminosità, colpì la terra convulsa. Vi fu un attimo di semicoscienza in cui l'anima di quegli uomini fu sconvolta dal terrore... e poi il nulla.

II

Sventola tornò in sé, e constatò che era sdraiato supino su un letto di sabbia ardente. Si rialzò a fatica, guardandosi intorno e cercando di riordinare le idee. Come gli si schiarì la vista, notò il corpo inerte di Nuggett, riverso sul volante della camionetta. Carey, dietro a lui, scuoteva debolmente la testa. Sventola barcollò fino alla parte posteriore della camionetta e vi diede una sbirciatina. Il dottor Wise stava cercando di sollevare il professore, che lo allontanò con un gesto di protesta.

«Sto bene, sto bene» disse. «Corpo di una balena, che folgore! State bene, Wise?»

Il borbottio di Nuggett l'interruppe. «Mamma, mamma! Chi mi ha colpito?»

Sventola ritrovò la voce. Pur sentendosi così sconvolto, non resistette alla tentazione di scherzare: «Sono stato io! Ehi, Britannico, come va?»

«E tu, Australiano?» ribatté la debole voce di Bill, che stava scendendo piano a terra.

Si radunarono tutti accanto alla vettura, cercando di connettere, e rimasero stupiti nel constatare che, a parte qualche graffio e un comprensibile mal di testa, erano incolumi.

«È chiaro che siamo stati colpiti da quella terribile folgore» osservò Wise.

«Sì» convenne il professore. «Ma dove ci troviamo adesso? Come abbiamo fatto a valicare queste pareti?»

Si volsero a fissare i muri di roccia, senza capire.

Nuggett, che s'era messo a esaminare la camionetta, riferì con voce roca: «Lo sterzo è a pezzi. Chi mi paga i danni?».

«Provvederemo noi, state tranquillo» lo calmò il professore. «Non riesco a capire come abbiate fatto a condurci fuori da quella gola, ma in qualche modo dovete esserci riuscito... a meno che sia stato un miracolo».

«Siamo in un brutto frangente» disse Wise. «Ma per fortuna il nostro motore è intatto: dobbiamo quindi trovare il modo di tornare alla Base 5».

Tutti guardarono prima la camionetta inutilizzabile, poi le altissime pareti di roccia multicolore dove si avvertiva ancora, qua e là, qualche debole sommovimento. Del crepaccio in cui s'era addentrata la camionetta, nessuna traccia. Tutto quel che restava per dimostrare la sua passata esistenza, era un enorme ammasso di detriti da cui si levava una nube di polvere densa. La gola era chiusa per sempre, e al suo posto si ergeva una parete di roccia alta trecento metri almeno sul livello del deserto.

«Già, siamo proprio in trappola» commentò Nuggett. «Neanche una

scimmia riuscirebbe ad arrampicarsi lì sopra. Ci tocca camminare, amici».

«Per andar dove?» domandò calmo Wise. «Per raggiungere la Base 5 si dovrebbe procedere verso nord, mentre, per quel che posso vedere, qui possiamo avanzare solo in direzione sud».

«Pure son convinto che abbiamo fatto l'unica cosa possibile» intervenne Orcutt, rompendo un breve silenzio pieno di disagio. «Ma avendo svoltato in quella gola abbiamo deviato dal cammino prestabilito, e dovremmo tornare sui nostri passi. In queste condizioni però non ci è possibile, anche se la camionetta funzionasse».

«Vi ho detto che lo sterzo è rotto» si lamentò Nuggett. «Dovremmo esser delle scimmie o dei cammelli per farcela. Non è terra da macchine questa».

«Cammineremo» disse Bill.

«Eh, credo proprio che non ci sia altra soluzione, figliolo» convenne il professore.

«Be', è un'idea che mi piace. Credo che a camminare ci divertiremo di più».

«Bravo Carey, così bisogna prender le cose» commentò asciutto il dottor Wise. «Orcutt, non v'è passato per la testa che quella gola sia sempre stata sbarrata? Non so se ve ne siate accorti, in quegli ultimi istanti di confusione, ma m'è parso che girassimo in tondo».

«È così» asserì Nuggett.

«Esattamente. Non era un terremoto, né un sovvertimento provocato da una tempesta magnetica, ma...» approvò Carey.

«Pure eravamo immersi in una atmosfera carica di elettricità» obiettò Sventola.

«È un particolare che accompagna tutti i fenomeni consimili» rispose il dottor Wise. «Secondo la mia opinione siamo stati travolti da quella che si potrebbe definire una ondata di roccia. Un'ondata insomma, fatta non d'acqua, ma di terra, un innalzarsi e fluttuare di strati di roccia».

«Per me, Wise» disse Orcutt, «le cose sono andate a questo modo: la gola era cieca, ma a causa del moto tellurico si è aperta per qualche istante una fessura attraverso cui siamo passati, e che poi è tornata a richiudersi».

«Mi par fantastico!»

«Pure dev'essere proprio così: dapprima la gola era strettissima, e d'un tratto s'è inaspettatamente allargata, tanto da lasciar penetrare la luce» fu l'opinione di Nuggett. «Il professore ha ragione».

«In altre parole» continuò Orcutt, «ci trovavamo in un vicolo cieco il cui

fondo s'è aperto d'un tratto per poi tornare a richiudersi dopo il nostro passaggio».

Discussero a lungo dei progetti per l'avvenire, mentre mangiavano, e sebbene la situazione si presentasse molto grave, cercarono di prenderla con disinvoltura.

«Indubbiamente ci sarà un modo per uscire di qui» osservò Nuggett. «Se non si può andare a nord per via di questa montagna, vedremo di aggirarla. Non vi ho mai raccontato, ragazzi, di quella volta che ero nella Nuova Guinea, e mi trovai in una distesa di erba *kunai* alta a dir poco trenta metri? Non sarei mai riuscito ad uscirne se non mi avesse inseguito un vecchio uomo-coccodrillo...»

«Lungo duecento metri e fornito di due code» commentò Sventola.

Nuggett gli lanciò un'occhiata velenosa.

«Diteci che cosa dovremmo fare, secondo voi» intervenne il professore, conciliante. «Voi avete una grande esperienza delle zone deserte. Ci affidiamo a voi».

«Be' intanto abbiamo la fortuna d'avere una grossa scorta di viveri, potremmo trovar qualche emù da ammazzare... sebbene mi sembri che ci troviamo in una zona completamente deserta. Non si vede neppure un uccello, in giro. È davvero il posto più strano che abbia mai visto!»

Orcutt si chinò a raccogliere un pezzo di roccia.

«Sapete cos'è, ragazzi? È pallasite... una via di mezzo tra la pietra e i meteoriti ferrosi. Guardate là...» e indicò un enorme macigno sporgente dal pendio che scendeva a pochi passi dal luogo in cui si trovavano: «Sono strati di dolomia, vero Wise?»

«Il che significa che ci troviamo in una conca meteorica, più o meno».

Orcutt annuì.

«Esattamente. È un vero peccato che non si possa far qualche scavo qui intorno, dovendo pensare invece alla nostra salvezza! A giudicare dal suo contenuto, questo cratere deve essersi formato milioni di anni fa. Mi ricorda un po' il Cratere Meteorico dell'Arizona. Quella polvere bianca, laggiù, è farina fossile».

«Credete che potremo trovare dell'ossidiana rossa, qui?» domandò Bill.

«Torneremo qui in un secondo tempo» rispose il professore. «Questo luogo è un vero paradiso per un geologo. Guardate un po' quel minerale meteorico. Io son convinto che questo sia un cratere di collisione».

«Ne ha tutto l'aspetto» convenne Wise.

Nuggett s'era intanto recato a esaminare nuovamente la sua camionetta, e mentre i due eruditi continuavano a scambiarsi le loro opinioni, Bill e Sventola si misero al riparo di una rupe, scambiandosi le loro idee sulla situazione. La spessa bruma di poco prima s'era completamente dissolta, sia a causa del terremoto, sia perché in quella zona le correnti d'aria erano diverse. Il motivo restava ignoto, tuttavia in quel posto soffiava una brezza leggera e l'aria era notevolmente limpida. Spirali di sabbia s'innalzavano roteando fino ad assumere la forma di un gigantesco fungo, dalle distese rosse o giallastre, e i raggi del sole prossimo al tramonto illuminavano il semicerchio di altissime rupi che li attorniava.

«Be', non si può negare che sia uno spettacolo suggestivo» osservò Bill. «Ma, Dio santo, si può chiamar terra, questa? È un vero e proprio esempio pratico del caos primordiale, e non c'è da meravigliarsi che non si veda segno di vita qui in giro!»

«Guarda un po' là» ribatté l'amico indicando una rupe rossa, lontana sulla loro destra. «Laggiù dev'esserci un giacimento d'argilla o qualcosa del genere, vedi? Be', non scorgi qualcosa che si muove, là in fondo? Che siano canguri?» e porse all'amico il binocolo che aveva a tracolla.

«Può darsi».

Sventola continuò a tener gli occhi fissi sul punto, fischiettando assorto.

«Non mi pare che siano canguri né emù, e neppure indigeni».

«Come fai a esser così sicuro?»

«Oh, è facile distinguere i canguri» spiegò Sventola con pazienza. «Si muovono a branchi. Gli emù invece procedono in fila. Questi qui, qualunque cosa siano, sembrano attaccati uno all'altro. Però, a questa distanza, può darsi che mi sbagli».

Il loro armeggiar col binocolo aveva attirato l'attenzione dei due studiosi, che vennero ad unirsi a loro.

«Che cosa succede? Avete visto qualcosa d'interessante?»

«Non so. Comunque si tratta di esseri che si muovono».

«Saranno indigeni» osservò il dottor Wise prendendo il binocolo. «Potrebbero esserci utili, e...»

Orcutt, che osservava col proprio binocolo, ribatté: «Non mi pare che siano indigeni» e aggiunse perplesso: «Forse Nuggett potrà illuminarci... Si muovono».

«Se non sapessi che è una cosa impossibile, direi che stiamo osservando un serpente lungo mezzo miglio».

«Nuggett direbbe che è un comune verme» commentò Bill sogghignando.

«Aspetta un momento» saltò su a dire Sventola. «Non c'è una leggenda indigena che parla d'un serpente enorme?»

«Tutti i popoli hanno una loro versione del serpente dell'Eden» rispose seccamente il dottor Wise.

«Il serpente a cui alludo» proseguì Sventola imperterrito, «uscì un milione d'anni fa dal monte Eba, con l'intenzione di divorare tutta l'umanità. Credo che sia morto da un pezzo d'indigestione».

Nuggett, che si era unito al gruppo, guardò a lungo col binocolo di Bill, e poi disse: «Non sono emù, questo ve lo posso assicurare».

«Può darsi che quella linea nera si riveli per una illusione ottica» disse Orcutt alle sue spalle «Che siano indigeni in esplorazione, Nuggett?»

Nuggett scosse la testa.

«Non si terrebbero così allo scoperto, e poi non si vedrebbero così grandi, a questa distanza. Se domani, quando ci metteremo in marcia, andremo in quella direzione potremo scoprire qualche traccia che ci illumini».

«Credo che non sarebbe male portarci appresso le armi» osservò il professore, pensoso. «In una landa perduta com'è questa, ci potrebbero aspettare spiacevoli sorprese».

«Già, come al cinema» borbottò Nuggett. «Sì» aggiunse poi, «se son bestie feroci so io come tenerle a bada. Non avete da temere stando con me, voialtri».

«Questo ci è di gran sollievo» gli rispose Wise, «tuttavia sono del parere del professore. Non possiamo correr rischi».

Nuggett si allontanò disgustato.

«Quand'ero al Polo Nord» cominciò Sventola parlando forte, «ricordo di aver strangolato un Uomo delle Nevi con una stringa da scarpe...»

Nuggett si volse con tale rapidità che il ragazzo fece un salto indietro, sulla difensiva, ma il pioniere del deserto si accontentò di agitar il pugno borbottando: «Mamma, mamma!»

«Ci accamperemo qui per stanotte» gli gridò dietro Orcutt, «e domattina partiremo col primo sole. E non staremo a cercar tracce o impronte, ragazzi, ma solo un crepaccio, una gola, una fessura che ci permettano di volgere verso nord. E dovremo restare uniti, rammentatelo, finché non sapremo qualcosa di più su questa contrada».

«Sai una cosa?» fece Sventola qualche tempo dopo, mentre lui e Bill erano intenti a preparare il bagaglio da portarsi appresso la mattina dopo. «C'è

qualcosa che non va in questo posto. Se ne può sentir l'odore, direi. Non so se mi capisci, ma mi dà l'impressione che una parte del deserto sia, non so come, andata a male».

«Ho anch'io la stessa impressione».

«Allora credo che ce l'abbiamo tutti».

«Nuggett no di certo. C'era una volta, quando stava cacciando bufali nell'Amazzonia...»

«Taci, Bill, parlo sul serio».

«Parlo sul serio anch'io, a proposito di quella sensazione, sai».

Il giovane raccolse il fucile che aveva appena terminato di oliare, alla luce della gialla luna che era sorta dietro i picchi frastagliati di quel fantomatico paese. «So perfettamente quello che vuoi dire, Sventola» aggiunse.

«A proposito, che ne è della vita notturna del deserto?» fece l'amico. «In qualsiasi altro posto si sentirebbero i dingo abbaiare nelle tane, pronti a intraprendere le loro scorrerie. Qui ne riesci a sentire uno solo, di quei cani? Senti alcun rumore di vita? Niente, come se fossimo nel vuoto».

«Par d'essere in un altro mondo».

«Speriamo di tirarci fuori di qui con una buona giornata di marcia».

«Non sembri molto convinto».

I due ragazzi si fissarono negli occhi, al lume del fuoco acceso da Nuggett per preparare la cena.

«No, hai ragione» asserì pacatamente Sventola, dopo un momento. «Sento che c'è qualcosa di molto brutto nelle vicinanze».

«Vuoi dire che non riusciremo ad andar via di qui?»

«No, al contrario, credo che ci riusciremo. Ho fiducia in Nuggett e nella sua esperienza. Quando dico mi sembra di essere in un altro mondo, intendo dire che non è il paesaggio a essere strano, ma siamo noi che non dovremmo esser qui».

Bill si accinse a preparare il suo sacco a pelo: «Be'», concluse «domani ne sapremo di più... E adesso, mi raccomando, non russare. Ti ho sopportato anche troppo. Anche il russare è fuori di posto, qui».

III

Bill Carey non riuscì mai a capire con esattezza che cosa lo avesse svegliato. S'era addormentato di colpo, esausto, come tutti gli altri del resto,

dopo la drammatica avventura dell'ondata di terra che li aveva travolti precludendo poi loro la via del ritorno, alla fine di lunghe discussioni a proposito delle provviste che avrebbero dovuto recare con sé in quello che avrebbe potuto essere anche un lunghissimo viaggio in una terra desolata e deserta.

Queste estenuanti discussioni, rese più aspre dal nervosismo che quella solitudine ostile metteva loro addosso, tornarono alla mente del giovane mentre fissava cogli occhi sbarrati la volta del cielo trapunta di gelide stelle. Provava un senso di disagio che non riusciva a spiegarsi. I suoi compagni dormivano quietamente vicino a lui, e nulla, nel loro piccolo accampamento, poteva giustificare la sensazione che lo infastidiva. Forse era dovuta al fatto che aveva dimenticato di riporre qualche oggetto necessario nel suo sacco, pensò. Ognuno di essi oltre alle mansioni comuni, era stato incaricato di un compito particolare; come aveva detto il professor Orcutt, la situazione era troppo grave e precaria per non porre in prima linea la ricerca della salvezza e posporre ad essa lo scopo della spedizione.

"Va bene" pensava il giovane inglese, "ma questo non spiega perché debba continuare a sentirmi così a disagio!"

Si alzò a sedere guardandosi intorno. Il fuoco era ridotto a un braciere che andava lentamente dissolvendosi in cenere, e il deserto, illuminato in pieno dalla luna, spiccava bianco e immoto. Gli occhi di Bill seguirono le lunghe ondulazioni delle dune, fino alle ombre oscure che celavano la base delle pareti inaccessibili. Non si udiva il minimo rumore.

"Sei matto" pensò.

Ma il sonno non voleva venire.

Si tornò a muovere, dopo un poco, e sollevando il polso, lesse l'ora al quadrante luminoso del suo orologio: mancava poco alle quattro. L'aria era pungente, e la temperatura doveva oscillare intorno allo zero, come succede nelle zone desertiche, dove il cielo, quando è limpidissimo, provoca la dispersione del calore del giorno.

"Brutto posto" riprese a pensare il giovane. "Non c'è niente, non si sente niente... Be', però c'era quella fila di cose nere che abbiamo visto al binocolo. Chissà cos'erano? Forse è stata un'allucinazione collettiva". Secondo Nuggett un posto come quello era l'ideale per i dingo, e solo due notti prima, quando s'erano accampati su un piccolo altopiano oltre la Gola Ruby, i cani selvatici li avevano assordati coi loro ululati e latrati alla luna. Naturalmente allora si trovavano di là della catena di monti, però era strano che qui non si sentisse

neppure l'abbaiare di un cane.

"Su, cerca di dormire!" si disse Bill, e tornò a voltarsi serrando gli occhi nella speranza di riprendere sonno.

Era già nel dormiveglia quando un rumore lontano ruppe il silenzio della notte e lo fece sobbalzare. Pareva lo scricchiolio d'un ramo spezzato, o il sibilo d'una frusta, due cose assolutamente impossibili. E inoltre, quel suono aveva in sé qualcosa di orribile, di sinistro, era una nota acuta, prolungata, affatto naturale. Bill si sentì stringere lo stomaco; non era proprio spaventato, ma allarmato sì, al di là di ogni dubbio.

Stette colle orecchie tese, trattenendo il respiro, e il suono si ripeté, seguito quasi subito da un altro rumore diverso, una specie di riso sinistro, prolungato, che gli riportò alla mente il suo soggiorno nel *veldt* sudafricano, dove era stato qualche tempo presso uno zio durante il viaggio dall'Inghilterra all'Australia. Non avrebbe mai dimenticato l'agghiacciante riso delle iene, che aveva visto, tozze e grottesche, stagliarsi contro il cielo della notte.

E tuttavia il suono che aveva sentito or ora era ancora peggiore, più repellente. Non era umano, e ricordava, oltre alla risata delle iene, l'urlo delle grandi scimmie antropoidi. Pareva emesso da esseri dotati di intelligenza malvagia e crudele.

Seguendo un subitaneo impulso, Bill strisciò fuori dal sacco e s'infilò gli stivali, muovendosi piano per non disturbare gli altri. Indossò un maglione perché il freddo era davvero pungente, e s'accinse a valicare il pendio sabbioso che li riparava dal sottostante deserto. Infatti s'erano accampati in un piccolo avvallamento che li nascondeva alla vista degli eventuali abitatori del deserto, seguendo una precauzione suggerita dal professore.

D'un tratto, con suo grande stupore, Bill si sentì chiamare. Si fermò di botto e vide il dottor Wise, vestito di tutto punto e con un fucile tra le gambe, accoccolato in una cunetta. Teneva in mano il binocolo notturno,

«Piano, Carey, bada di non svegliare gli altri. Hai sentito anche tu?»

«Sì, signore» ansimò il ragazzo. «Mi avete fatto prendere uno spavento! Credevo... credevo che dormiste anche voi».

«Infatti fino a un'ora fa ho dormito anch'io. Sono venuto a vedere se qualcuno di voi fosse sveglio perché volevo una conferma, potevo essermi sbagliato, sembrava un rumore da incubo... Oh, eccolo di nuovo».

Stavolta il suono era più acuto e nitido, e si capiva donde proveniva. Bill si sentì drizzare i capelli in testa.

«Ora che siamo in due, possiamo anche andare a dar un'occhiata» propose

il dottor Wise. «Va' a prendere il tuo fucile e bada di tenerlo in modo che non sia illuminato dalla luna. Sai che il riflesso di un oggetto metallico si potrebbe scorgere di molto lontano, e noi non desideriamo attirare l'attenzione di nessuno. I suoni che abbiamo udito non hanno nulla a che fare con i rumori che si sentono abitualmente nel deserto, e denunciavano la presenza di esseri viventi. Va', dunque, ti aspetto qui».

«Avete idea di chi possa essere?» domandò Bill una volta di ritorno con il fucile. «Io credo che si tratti di qualche animale. O che siano gli indigeni? Può trattarsi di qualche cerimonia notturna».

«Non credo».

«Credete che ci sia un nesso fra quelle cose nere che abbiamo visto col binocolo ieri sera e questi suoni?»

«Non lo so, ed è inutile far supposizioni. Andiamo a vedere. Sta' attento... ecco, tienti qui sotto la cresta così non ci possono scorgere... Eccolo di nuovo!»

Il suono spettrale riempì la notte e svanì, poi si ripeté, moltiplicandosi. Pareva provenire da diverse parti della sconfinata distesa deserta, e Bill ebbe la strana impressione che qualcuno, o qualcosa, stesse comunicando con quegli urli con un suo simile.

Ma chi potevano essere quelle creature che comunicavano tra loro con simili urli terrificanti? Che si trattasse invece di segnali? Chi poteva saperlo?

Proprio sotto di loro si elevava una bassa cresta di granito liscio e giallo come antico avorio. Oltre di essa il terreno desertico si estendeva a perdita d'occhio declinando con avvallamenti scoscesi punteggiati d'ombra che andava facendosi sempre più ampia ora che la luna stava per scomparire dietro le cime, a occidente. Poco per volta tutto il paesaggio si oscurò, immerso nel buio fitto che precede l'alba, interrotto solo qua e là dagli ultimi bagliori provocati dai raggi di luna che battevano sulla cresta delle dune o sui pendii di quarzo, e che furono rapidamente inghiottiti dalle tenebre, uno per uno.

Il dottor Wise passò il suo binocolo a Bill.

«Dimmi che cosa vedi» gli disse a bassa voce. «E bada a star più immobile che ti è possibile, così non tradisci la tua presenza. Non dimenticar mai che se non si vuole esser visti bisogna star fermi. Ho visto qualcosa di molto strano, a meno che non abbia preso un abbaglio. Dunque guarda con attenzione. Senti nessun odore?»

«Mi par di sì... sì, è un odore che mi ricorda il laboratorio chimico

all'università. È così?»
«Qualcosa di simile. L'aria è piena d'un acido chimico... strano. Ora guarda, Carey, e descrivimi quello che vedi o che credi di vedere».
Serio e composto come se recitasse una lezione, Bill cominciò: «Vedo un grosso crepaccio, sul cui fianco sinistro s'innalza una cima scoscesa e frastagliata. Dinanzi ad esso v'è un affioramento d'argilla, o qualcosa del genere: potrebbe anche trattarsi d'un lago di minerali solforosi solidificati, come quello che abbiamo visto vicino ai Diavoli di Marmo... Un momento! Ecco, adesso vedo qualche altra cosa: sembra il braccio di una enorme gru... no, non una gru, sembra piuttosto un'antenna radiofonica. Solo che in un posto come questo è impossibile».
«Non perderti in supposizioni, dimmi che cos'altro vedi».
«Niente altro... no, ecco, quel coso si è piegato e dondola. Bellissimo... adesso non si vede più».
Aveva appena finito di parlare che si udì in lontananza un violento sibilo, come di frusta, seguito da una serie di quegli agghiaccianti ululati che ricordavano la risata delle iene. Poi tornò il silenzio. La luna era ormai sparita e le stelle ammiccavano vivide nell'ampia volta del cielo.
«Dottore» domandò Bill che si sentiva tremare, «che cosa può essere?»
Wise non rispose subito. «Non lo so» ammise poi. «Però posso dirti cos'è questo odore».
«Che cos'è?»
«Acido formico».
«Ma sicuro! Sapevo di averlo già sentito. Non si può confondere l'odore dei sali formici. Solo com'è possibile che...?»
«Zitto!» l'interruppe Io scienziato con un roco sussurro appena percettibile, ma carico di eccitazione. «Sono... ah... non c'è più niente!»
Abbassò il binocolo, e trasse il fazzoletto per detergersi il sudore dalla fronte. Sudore, nel deserto, con la temperatura sottozero!
"Ho paura" pensava Carey, "ma non voglio farglielo capire. Certo si troverà una spiegazione logica di quello che abbiamo visto".
E, ad alta voce, disse: «Credete che... quella cosa possa averci sentito?»
Dopo un brevissimo silenzio il dottor Wise decise di dire tutto quello che gli passava nella mente, dal momento che dovevano affrontare insieme, uniti, la realtà, qualunque essa fosse.
«Ho avuto la strana idea che fosse in azione un raggio sensibile di specie sconosciuta. Non dico che quelle radiazioni sonore fossero un linguaggio

vero e proprio – anche se forse poteva esser tale – ma qualcosa che serviva a identificare, a scoprire, a localizzare... Se ho intuito giusto, allora abbiamo poche speranze di esser passati inosservati. Pure, visto che siamo ancora qui tranquilli e sicuri, non ci deve aver localizzato».

«Può darsi che ci stia tenendo sotto osservazione in questo momento».

«Già».

Rimasero per dieci buoni minuti a fissare immobili e silenziosi la distesa brulla che andava lentamente rischiarandosi all'avvicinarsi dell'alba. Ma stavolta il risveglio del deserto fu ben diverso da quello che essi conoscevano ormai per esperienza; non s'udì alcun usignolo emettere da un cespuglio il suo limpido trillo seguito dal coro delle allodole e dei gracchi e dal tintinnio degli uccelli campana, nessuno stormir d'ali di trogloditi e fringuelli. Non s'udì neppure il roco gracchiar rapace degli avvoltoi che s'apprestassero a partire per la loro ingorda caccia di carne... viva o morta. Nulla se non un silenzio rigido, ultraterreno, rotto solo di tanto in tanto da una folata di brezza, mentre il cielo si schiariva all'avvicinarsi del sole.

Il dottor Wise fece scivolare il binocolo nell'astuccio, poi disse, con viso stanco e preoccupato. «Ora che si fa luce non credo che ci sia più pericolo. Andremo laggiù a vedere quello che si può scoprire. Tieni pronto il fucile».

«Avete visto qualcos'altro?» domandò Bill mentre s'avviavano giù dal pendio.

Il dottor Wise indicò con un gesto: «Sì, guarda, puoi vederlo anche da te a occhio nudo, ora. Proprio sotto il punto in cui abbiamo visto quel coso... quella specie di antenna».

«Sì, vedo... pare uno scheletro».

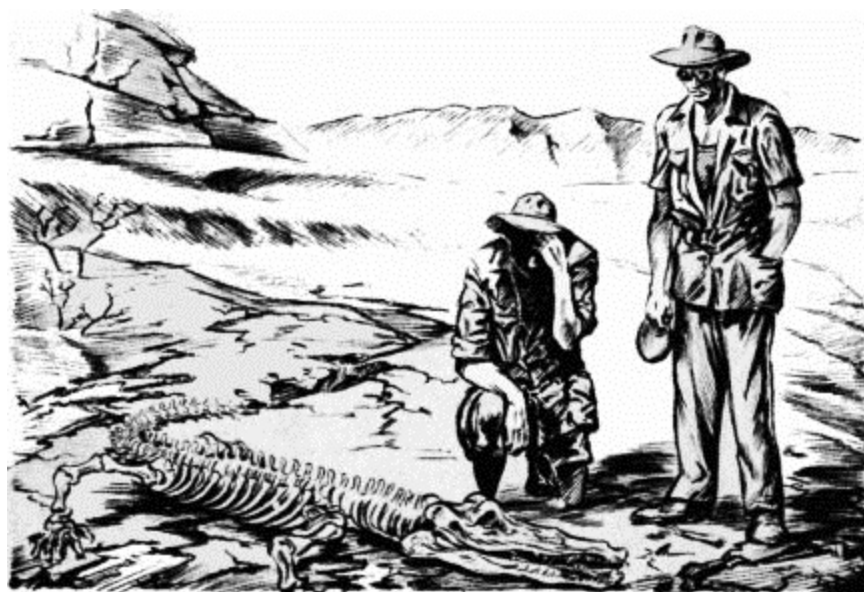
«Proprio: è uno scheletro di coccodrillo».

Bill rimase interdetto.

«Come... qui in mezzo al deserto?»

«Pure è così, e per di più è lo scheletro di una bestia morta da poco. Fermo, non c'è niente che possa farci del male. Senti odor d'acido formico?»

Bill annuì, sconvolto da un senso di nausea,

«Non capisco, dottore».

Bill si sentì in preda alla nausea.

«Neppure io» ammise Wise sempre preoccupato. Toccò le ossa colla punta dello stivale. «Si direbbe che questa povera bestia, e non chiedermi perché e come sia capitata qui, fosse viva un paio d'ore fa. Guarda le ossa come son fresche e ripulite. No, non toccare con le mani. E guarda qui».

Fissarono la sabbia intorno alle ossa, che appariva sconvolta, come scavata da un enorme coltello. Qua e là v'erano delle piccole buche, e dappertutto aleggiava un pesante odore d'acido formico.

«Andiamo» disse bruscamente il dottor Wise.

Al limitare dell'accampamento s'imbatterono nel professor Orcutt che stava andando a cercarli.

«Eccovi qui, grazie al cielo!» esclamò in tono risentito. «Cominciavo a preoccuparmi. Che cosa c'è Wise? Basta guardarvi in faccia per capire che è successo qualcosa».

Wise gli riferì succintamente l'accaduto.

«Scusatemi, ma... non vi sarete immaginati tutto questo?»

Essi non risposero.

«Andrò a dar un'occhiata anch'io» disse allora Orcutt. «È una cosa che mi piace poco, Wise, eppure voi sapete bene che non son tipo da allarmarmi senza motivo. Sarà meglio che ne discutiamo durante la colazione».

Quando si furono uniti agli altri ed ebbero raccontato quello che era successo, Sventola si limitò a fissarli sbalordito, mentre Nuggett, scostandosi

dal fuoco che aveva appena acceso, si grattò prima la nuca, poi disse: «Non scherzate mica per caso?» Inghiottì a vuoto un paio di volte, poi riprese con più vivacità: «Perché non mi avete svegliato, Inglese? È proprio una vostra caratteristica tenervi per voi tutte le cose emozionanti...» poi mutò tono, e disse, preoccupato: «Sembrate davvero spaventato... era così tremendo?»

«Orribile» confermò Bill. «Erano suoni da incubo».

«Quel che riguarda il coccodrillo non mi preoccupa» rispose Nuggett. «Vi sono molte caverne e corsi d'acqua sotterranei nel nostro deserto...» s'interruppe, poi gridò: «Mamma, mamma, ragazzi venite a darmi una mano per preparare la colazione! Un'antenna da radio! Chi racconta bugie, adesso?»

Intanto i due scienziati, in disparte, si scambiavano preoccupanti commenti.

«Ma, e quell'acido formico, Wise?»

«Credo che se andate là potrete sentirlo da voi».

«Pensate che il coccodrillo sia stato scarnificato dall'acido?»

«No. La carne era stata... mangiata».

«Pazzesco!» borbottò Orcutt, e si volse a guardare il caos che andava svegliandosi al nuovo giorno. Già spirali di sabbia vorticavano sulle dune, mentre dagli affioramenti alcalini si alzava una bruma diffusa.

«Che cosa può essere, Wise?»

«Vorrei poterlo sapere» rispose Wise. «Però si tratta di qualcosa di brutto, ne sono certo. Vorrei che non avessimo portato i ragazzi con noi. Quanto a noi... è nostro compito correre dei rischi... mah, vedremo!»

«Siete sicuro che si tratti di qualcosa di brutto?»

«A dir il vero, non so cosa pensare».

Allora il professor Orcutt disse una cosa che risuonò molto strana sulle sue labbra: «Credo dunque che siamo nelle mani del Signore».

Nuggett gridò che la colazione era pronta.

IV

Tennero consiglio di guerra durante la colazione a base di fiocchi di avena, fagioli e pancetta.

Cominciò il professore, che disse senza preamboli: «Fin quando non avremo scoperto quello che dobbiamo affrontare, dobbiamo procedere con cautela. L'essenziale, innanzitutto, è di cercar il modo di varcare quelle

maledette montagne per passare dall'altra parte».
«Non credo che sia facile» commentò Sventola.
«Non possiamo saperlo finché non ci proveremo. Qui sembran lisce come vetro, ma può darsi che più oltre si trovi un valico. Voi di che parere siete, Nuggett?»
«Come posso saperlo? Non ho mai visto un posto simile prima d'ora. Io direi di procedere verso sud tenendo d'occhio la catena nella speranza che vi sia un crepaccio da qualche parte».
«Non dicevate sempre di conoscere il deserto a menadito?» lo stuzzicò Bill.
«Ma questo deserto non segue le regole» ribatté Nuggett punto sul vivo. «E state zitti voi ragazzini che avete ancora il latte sulle labbra!»
«Scommetto invece che è la prima volta che mettete il naso fuori di città» rincarò Sventola.
Lo sguardo di Nuggett era talmente feroce, che Wise si affrettò ad intervenire: «Basta, ragazzi. E voi, Nuggett, ormai dovreste aver imparato a non prenderli sul serio. Comunque non è il momento di scherzare, siamo in una situazione molto grave. Dunque, dicevate che si dovrebbe andare verso sud».
«Procedendo in direzione sud-est. È la direzione seguita dal deserto che muore verso quella parte. Se procedessimo in direzione contraria perderemmo la speranza di poter trovare acqua. Il coccodrillo che avete trovato dev'essere risalito da qualche cavità sotterranea, da un fiume o da una sorgente».
«Dobbiamo quindi prendere lo scheletro come punto di partenza?» volle sapere Sventola.
Orcutt scosse la testa. «Vi ho già detto che non dobbiamo andare a caccia di guai. Forse, in un secondo tempo quando ci sentiremo più sicuri, potremo tornare qui a esaminare meglio la località, ma adesso non è il momento, giovanotto. Se Wise ha ragione, qualcuno ha mangiato quel coccodrillo, e mi pare che la miglior cosa sia di allontanarci più che possiamo da quel punto».
«Avete perfettamente ragione» osservò il suo assistente. «Allontaniamoci di gran fretta, senza rumore, evitando di attirar l'attenzione, come se ci sentissimo inseguiti da un nemico a cui non ci vogliamo mostrare».
«Del resto sarebbe inutile sparare, dal momento che per quanto possiamo vedere questa terra non ci offre alcun mezzo di sostentamento. Il mistero più importante sono questa morte e questa desolazione, così totali. Salvo per il

coccodrillo...»
«Ma sì!» esclamò Sventola eccitato. «L'ho notato anch'io: non si vede una mosca né alcun altro insetto».
«Questo si può spiegare» intervenne Wise, sempre pacato. «Ieri sera volevo prender alcuni rilievi con la bussola (finora non ho avuto il tempo di parlarvene) ma mi è stato impossibile a causa di un'interferenza inesplicabile».
Trasse la bussola di tasca e la posò su un sasso piatto. L'ago prese a girare vorticosamente, poi si calmò limitandosi a compiere brevi e lente oscillazioni.
La fissarono tutti, interdetti.
«Ha bisogno d'esser rimagnetizzata» osservò il professore. Poi trasse la propria bussola, l'osservò, e corrugò le sopracciglia irsute: «Strano. Anche la mia è impazzita!».
«È ovvio dunque che ci troviamo in una zona di perturbazioni magnetiche» ribatté calmo Wise. «Prima di partire da Adelaide ho fatto controllare la mia bussola, e altrettanto credo abbiate fatto voi, professore. E voi, Carey? Ecco, è inutilizzata anche la vostra. Ho ragione».
«Mamma, mamma!» esclamò Nuggett. «Ma che cosa c'entra questo con la mancanza di mosche? Non capisco».
«Vedo quello che avete in mente» fece Orcutt pensoso. «Alludete all'angolo d'inclinazione, eh? Il cratere in cui ci troviamo può essere magnetizzato dalle correnti elettriche emanate dalle rocce. È una cosa possibile grazie alla rapida evaporazione delle zone desertiche. Si potrebbe avere una pila capace di far saltare una bussola».
«Sì, sì» insisté Nuggett con impazienza. «Ma le mosche, professore, le mosche?»
«Una località magnetizzata ha la forza di distruggere le forme di vita inferiore, quali le mosche».
«Corrente magnetica o radioattiva» azzardò il dottor Wise. «So che è un'opinione campata in aria, ma è meglio tenerla presente».
«Ma non basta a spiegare perché manchi in questi paraggi ogni forma di vita. Non vi sono canguri, né emù, né serpenti».
«A questo bisogna trovare un'altra spiegazione».
«Sentite» intervenne Nuggett, «il tempo è prezioso e voi lo state sprecando in discussioni inutili. Date retta a me che me ne intendo di posti come questo, e prima di mettervi in marcia statemi a sentire che posso darvi qualche consiglio utile».

«Certo» convenne il professore. «Nuggett ha ragione».

«Dunque, dite un po'» riprese il veterano tutto soddisfatto, «avete tutti l'orologio in ordine? Sì? Allora non preoccupatevi se le bussole sono impazzite! Finché c'è il sole – e in questo paese c'è sempre, salvo che per la stagione delle piogge – potete sempre rilevare la posizione con l'aiuto dell'orologio. Adesso che è mattina, il nord è a sinistra, no? E nel pomeriggio sarà alla vostra destra, vero?»

«E con questo?» fece Bill.

«Be', se volete sapere dove siete, mettetevi di fronte al sole tenendo nella sua direzione il dodici del quadrante: il nord è sempre a mezza strada tra la lancetta dell'ora e il dodici. E una volta trovato il nord, tutto è risolto. L'est sarà a destra, l'ovest a sinistra, il sud alle spalle».

«Ma di notte?» volle sapere Bill dopo che Nuggett ebbe dato una dimostrazione pratica della sua teoria.

«Di notte abbiamo la Croce del Sud, ragazzino! La conosci?»

«Naturale!»

«Bene, allora traccia una linea immaginaria da cima a fondo nel braccio verticale della croce, prolunga questa linea di due volte e mezzo, e il punto dove essa finisce indica il sud».

«Grazie, Nuggett» disse il professore. «Erano cose che non sapevo neanch'io e che terrò a mente finché saremo in Australia, perché naturalmente in America non potrò più basarmi sulla vostra Croce del Sud. Ebbene, ora direi che sarebbe meglio partire. Diteci quale dev'essere la nostra prima mossa, Nuggett».

«Dirigiamoci verso quella rupe rossa che pare una matita» rispose l'Australiano indicando con un dito che pareva una radice nodosa. «Potrebbe celare un'incrinatura nella catena di monti. Tenete a mente: verso sud-est, alla ricerca di una gola che porti a nord. Cammineremo fino a un'ora prima che il sole sia allo zenit, per poi riposare all'ombra di qualche rupe fin quando rinfrescherà un po', prima di tornare a metterci in marcia. Sarà meglio approfittare anche della luna, finché dura».

Orcutt fece un cenno d'assenso.

«Credo che i viveri possano bastarci per diversi giorni, e possiamo anche portar abbastanza acqua. Quando sarà finita...»

Nuggett alzò le spalle. «Non abbattiamoci prima del tempo, professore. So che non siamo in una bella situazione, ma... Tuttavia è strano che non ci siano uccelli, specialmente fringuelli».

Bill volle sapere perché.

«Perché hanno l'abitudine di recarsi a bere prima del tramonto, e quindi basta seguirli o seguire la direzione che prendono per trovare l'acqua. Su, prendete la roba e andiamo».

I due ragazzi avevano avuto l'incarico di portare, oltre al loro bagaglio personale, la provvista d'acqua, racchiusa in quattro latte da un gallone. In più, ciascuno aveva la propria borraccia piena. Usandola con parsimonia, avrebbero potuto resistere per diversi giorni.

«Tenete gli occhi ben aperti per vedere se c'è qualche passaggio fra le rupi» raccomandò Nuggett. «Conoscete l'erba ago? Gli indigeni la chiamano albero dell'acqua».

«*Hakea leucuptera*» mormorò il dottor Wise.

«Non so il suo nome scientifico, dottore, però se la troviamo ci può esser utile. Ha le radici spugnose che colano un sugo dissetante. Gli indigeni la tagliano a pezzetti per masticarla finché ne hanno spremuto tutto l'umore. Be', ma perché stiamo qui a far tante chiacchiere? Su, ragazzi, partiamo».

Si mise alla testa della breve colonna, col fucile legato al sacco, tenendo con una mano una lattina di petrolio, e con l'altra la pipa vecchia e puzzolente che si portava di tanto intanto alla bocca mezzo sdentata per trarne grossi e pestilenziali sbuffi di fumo.

La lattina di petrolio aveva suscitato la curiosità e i divertiti commenti dei due ragazzi, ma, cosa strana, Nuggett non se l'era presa, e s'era anche rifiutato di dare qualsiasi spiegazione. Dietro di lui seguivano Orcutt e Wise, immersi in profonda conversazione, e alla retroguardia procedevano Bill e Sventola.

Di tanto in tanto si fermavano qualche istante per ispezionare con lo sguardo il deserto circostante, ma nessun segno di vita scuoteva l'immobilità di quella terra riarsa da un sole implacabile. Avevano l'impressione di procedere in un mondo morto, dove non v'era che un seguito continuo di affioramenti alcalini, di dune fumiganti, di avvallamenti, in una desolazione enorme chiusa all'orizzonte dai monti che si sbriciolavano ed esplodevano in quel calore da fornace.

Lontananza, colori, silenzio!

Procedevano da qualche ora, quando i due ragazzi, che si erano attardati un momento, corsero a raggiungere gli altri, inesplicabilmente fermi. Quando si furono avvicinati, constatarono che il cammino era impedito da una specie di sottile fenditura che spaccava la distesa del deserto per lunghissimo tratto, serpeggiando da nord verso sud, e perdendosi in abissi sotterranei di cui era

impossibile vedere il fondo.

Il professore si inginocchiò sull'orlo del crepaccio, aspirando forte col naso.

«Puzza di nafta» disse poi rialzandosi in piedi. «In fin dei conti, Wise, questa terra ha un altissimo grado di mineralizzazione, e non v'è motivo perché non debbano restare tracce dei depositi bituminosi originari. La nostra idea è che, vedete, il vostro paese fosse un tempo saturo di petrolio che si disseccò nel corso di milioni d'anni».

«È un'ipotesi teorica» ribatté Wise asciutto; quindi aggiunse: «Se nei dintorni c'è un deposito di nafta dobbiamo alla sua presenza oltre che ai giacimenti alcalini, l'untuosità della sabbia».

Pareva interessarsi all'odore della nafta più che non al fatto che quel crepaccio costituiva una barriera invalicabile per loro.

Nuggett s'era messo al riparo di un monolito di roccia rossa, e borbottò: «Mamma, mamma! Che puzza! Che cos'è la nafta, professore?»

«Un olio minerale» spiegò Orcutt facendosi vento col cappello. «I tipi più densi sono chiamati petroli. Be', ragazzi, penso che dobbiamo cambiar strada».

Ma la curiosità di Nuggett era ormai ridestata.

«Già, già» fece, «ma come si spiega che se questo odore è prodotto da un olio, qui invece puzzano le rocce?»

Infilò la mano nel crepaccio e prese un frammento di materiale giallino che cacciò con un sogghigno sotto il naso di Bill.

«Ehi!» protestò con una smorfia il giovane inglese strappando l'oggetto alle mani di Nuggett.

«Santo cielo! Credevo che fosse pietra e invece è leggerissimo!»

«Così leggero che potrebbe galleggiare sull'acqua» spiegò Orcutt.

«E unto come lo strutto» concluse Nuggett, strofinandosi la mano sui pantaloni per toglierne il grasso. «Com'è, professore?»

Orcutt non perse l'occasione di fornire dotte spiegazioni.

«La nafta è uno dei più leggeri bitumi liquidi. Il frammento che avete staccato, Nuggett, è divenuto solido a causa della lunga esposizione all'aria, e della pressione. È facilmente infiammabile, guardate...»

Accostò un fiammifero acceso al frammento che prese subito fuoco emanando un puzzo disgustoso e un fumo denso. Orcutt spense la fiamma soffocandola nella sabbia.

Poi continuò: «Davvero interessante... Abbiamo qui il *bitumen liquidum*

candidum di Plinio, cioè quello che noi oggi in commercio chiamiamo nafta. Questa qui è prodotta dalla natura, ma la si può ottenere distillando il catrame. E ci sono poi anche altre specie di nafta: quella ricavata dal legno, dalle ossa, e così via».

Sventola e Bill erano intenti a frugare entro il crepaccio e ne trassero altri numerosi frammenti di nafta solida, taluni gialli, talaltri marrone.

«Se ne trova in gran quantità sulle rive del Mar Caspio» disse il dottor Wise. «Un tempo, la città di Genova veniva illuminata con la nafta dei giacimenti di Amiano, nel ducato di Parma».

«Potremmo portare con noi qualcuno di questi frammenti» propose il professore. «Sono interessanti, specie considerando la località dove li abbiamo trovati».

«A che epoca risaliranno?» volle sapere Bill.

«Non oso pensare alla loro età» disse il professore.

«Comunque c'erano già prima che voi nasceste» ridacchiò Nuggett.

Bill ignorò l'osservazione. «Varrebbe la pena di far sondaggi alla ricerca di petrolio» disse.

«Se mai torneremo qui, potremmo far ricerche in questo senso» fece Wise.

«Sì, se riusciamo a trovar capitali si potrebbe tentare. Le prospettive sono buone» ribatté Orcutt.

«Stiamo già facendo trivellazioni nella Nuova Guinea, e abbiamo trovato qualche modesto giacimento petrolifero nel Queensland e altrove» spiegò il dottor Wise.

«Petrolio!» esclamò Nuggett. «E io che faccio la fatica di portare a spasso questa lattina!»

«Chi vi obbliga?» domandò Sventola.

«Chi vivrà vedrà!» sentenziò il veterano dei deserti. «E adesso bisogna proseguire verso sud, cercando il modo di raggirare questo maledetto crepaccio».

Un'ora dopo, sempre seguendo l'ampia curva della fessura, giunsero, con loro grande stupore sul limitare d'una catena di affioramenti alcalini, a un tiro di sasso da uno scheletro d'un animale... in poche parole si trovavano davanti ai resti di quel coccodrillo da cui avevano cercato di allontanarsi con tanta pena. L'effetto prodotto da quella vista fu sconcertante.

«Mamma mamma!» esclamò Nuggett. «Dobbiamo aver girato in tondo seguendo quel maledetto crepaccio. Ci troviamo a meno d'un miglio dal posto dove abbiamo trascorso la notte».

«Sono scherzi che il destino si diverte talvolta a fare» disse Orcutt meditabondo. «Bene, ormai che siam qui, tanto vale fare qualche ricerca. Tenete gli occhi bene aperti, ragazzi. Non credo però che di giorno vi siano pericoli. Sentite... ecco, questo è odore di acido formico! Deve essercene un bel po' nei paraggi, per lasciar delle tracce così consistenti e durature. Può anche darsi però che sia acido molto concentrato».

«Non potrebbe aver a che fare con le formiche, professore. Non ha preso il nome da loro? Ma forse è una supposizione idiota».

«Formiche!» esclamò il dottor Wise. «È un'ipotesi».

«Be', se ci fosse nei paraggi un'ampia distesa di ortica pungente... ma non se ne vede» disse Orcutt.

«Ortica!» ripeté Nuggett. «Ah, capisco... Volete dire che il coccodrillo si è punto ed è morto?»

«No» corresse il professore, «volevo dire che se qui ci fosse una grande quantità d'ortica, e qualcuno l'avesse schiacciata si capirebbe il perché di questo odore d'acido formico, Nuggett, l'ortica è fornita di piccole ghiandolette che ne sono pregne. Ed è quell'acido che rende l'ortica così pungente e irritante. L'acido formico può anche aver esiti letali per chi ne è allergico,»

«Porca miseria!» esclamò Nuggett stupito.

«Badate bene che non parlo riferendomi al nostro caso, perché qui non v'è ombra d'ortica intorno» terminò il professore.

«Né vi sono formiche» aggiunse Wise, ma in tono poco convinto. «Non riesco assolutamente a capire come possano entrarci le formiche, tuttavia, come hai detto tu, Gray, il nome dell'acido deriva dalle formiche. Può darsi che l'odore sia dovuto a qualche fenomeno chimico prodotto dal deserto stesso».

«Formica... acido formico: CH_2O_2» sentenziò modestamente Sventola. «Che te ne pare, Inglese?»

«Sbalorditivo!» fece Bill.

«Pure è impossibile» continuò il dottor Wise come parlando tra sé.

«Una tale quantità d'acido...» s'interruppe d'un tratto, e il professor Orcutt, che lo guardava, fece per dir qualcosa, ma richiuse subito la bocca. Sul suo faccione barbuto era passata un'ombra di terrore.

«Ragazzi» intervenne Nuggett «credo che manchi ancora un'oretta prima che la temperatura rinfreschi un poco. Voi giovani fate un po' di sentinella, intanto che io schiaccio un pisolino. Meno vedo questo posto, e più sono

contento».

V

Quando l'afa cominciò ad attenuarsi un po', Nuggett incitò i compagni a riprendere il cammino. Mentre egli e i due ragazzi avevano trascorso il pomeriggio dormicchiando o stando di guardia, Orcutt e Wise avevano confabulato tra loro, interrompendosi di tratto in tratto per esaminare i dintorni col binocolo.

Una volta, mentre il dottor Wise montava di sentinella, il professore, fucile alla mano, aveva fatto un circospetto esame delle ossa del sauriano sul limite degli affioramenti. Come già aveva fatto poche ore prima il suo assistente, toccò lo scheletro con la punta dello stivale, badando bene a non maneggiarlo.

«Doveva essere un coccodrillo giovane» disse, al suo ritorno, a Wise «oppure una di quelle vostre lucertole maculate... una specie di coccodrillo di terra, insomma. M'hanno detto che possono esser lunghi fino a due metri e mezzo».

«Quello» ribatté Wise «non era un lucertolone, ma un vero e proprio coccodrillo da fiume».

Bill era allora intervenuto per chiedere perché non potesse trattarsi di un alligatore, e quale fosse la diversità fra le due bestie.

«In primo luogo in questo paese non vi sono alligatori» gli spiegò Wise, «mentre vi sono moltissimi coccodrilli, e poi gli alligatori sono più corti, hanno il muso più tozzo e i denti della mascella inferiore si inseriscono negli interstizi di quella superiore. Solo in Cina e in America vi sono alligatori».

«Proprio così» commentò Orcutt.

Dopo che si furono rimessi in marcia, sempre verso sud, ma seguendo una via più diretta, continuarono a discutere di quella carcassa privata in modo inesplicabile della carne.

«Se è venuto con le sue gambe vuol dire che c'è un fiume qui vicino» disse Bill, «ma sarebbe interessante sapere dove!»

«Sottoterra, idiota» fece Sventola.

«Tieni a posto la lingua, Australiano. In questo caso il coccodrillo si è arrampicato fino alla superficie con una scaletta? O credi che l'abbia lasciato cadere dal cielo un avvoltoio?»

«Tenendo per valida l'ipotesi del fiume sotterraneo» intervenne il dottor Wise, «cosa possibile dato che ve ne sono molti nel sottosuolo dell'Australia Centrale, il coccodrillo può esser risalito alla luce attraverso un'apertura simile a quel crepaccio in cui ci siamo imbattuti. Però io son più propenso a credere che sia stato portato nel punto dove abbiamo scoperto il suo scheletro, da qualcuno che l'ha poi... diciamo, divorato. Quella cosa che abbiamo visto, Carey...»

«L'antenna radio! Pareva una cosa viva, dottore».

«Questo è certo».

«Forse» azzardò Sventola «si tratta di uno di quei mostri preistorici dal collo lunghissimo che Conan Doyle fece rivivere nel suo *Mondo Perduto*. Sulle rive del lago Eyre, fra gli affioramenti alcalini, sono state trovate moltissime ossa di quegli animali».

«Basta con le chiacchiere, ragazzi» ammonì Nuggett. «Parlo anche per voi, dottore, scusatemi. Ma l'aria del deserto trasmette i rumori a grande distanza, e se anche non è sicuro che ci siano selvaggi nei dintorni, è però certo che vi è qualcosa di sospetto. Un paio di indigeni avrebbero potuto benissimo divorare quel coccodrillo, se volete saperlo. Noi diciamo che hanno uno stomaco da struzzo».

«D'accordo, staremo zitti» borbottò Sventola.

Proseguirono quindi per lunghe, estenuanti ore, in silenzio. La mancanza di mosche si rivelò un grandissimo vantaggio, perché la mosca dell'Australia Centrale, sebbene più piccola della sua cugina che infesta le città, ha l'abitudine di attaccare in massa, e difendersi da quegli sciami costituisce un grave problema.

La curva del crepaccio li costringeva, anche se non l'avessero voluto, a proseguire sempre verso sud. Alle loro spalle si ergevano i desolati picchi, muraglie invalicabili che li tenevano prigionieri, e di fronte ad essi s'estendeva il deserto riarso di cui non si vedeva la fine.

Fu il dottor Wise a notar per primo quella specie di bruma (così parve almeno) grigioverde che d'improvviso comparve fluttuando alla vista in fondo al caotico imbuto dell'ampia gola che stavano attraversando.

«Là c'è sicuramente dell'acqua!»

«Giungla!» asserì seccamente Nuggett.

«Sì, avete ragione. Peccato. È una cortina d'alberi. Che sia un miraggio?»

«Giungla, dottore» ripeté l'altro con tono più sicuro, dopo aver guardato col binocolo. «Già... ma come può essere, così tutt'a un tratto, in pieno

deserto? È troppo improvvisa, se capite quel che voglio dire».

«La presenza della giungla spiegherebbe come mai non vi siano animali nel deserto. È logico che stiano di preferenza dove possono aver cibo e acqua. E così si spiegherebbe il mistero del coccodrillo».

«Però non si spiegherebbe quella strana antenna che avete visto e i suoni che avete udito» intervenne il professore.

«Né l'odore di acido formico» aggiunse Bill.

«Senti un po', stupido» fece Sventola, «le formiche non sono dotate di antenne?»

«Dimentichiamo per un momento queste cose, volete?» propose il professor Orcutt scambiando una rapida occhiata con il dottor Wise. «Si perde tempo in discussioni inutili. Scopriremo la soluzione a tempo debito. Sentite, Nuggett» disse quindi alla guida, «credo che ora sia indispensabile arrivare alla giungla prima che cali la notte. Non voglio assolutamente passare un'altra notte allo scoperto».

Nuggett li invitò ad accelerare il passo, perché ormai mancava poco al tramonto, e appena scompare il sole sopravviene la notte, nel deserto che ignora il crepuscolo.

Un'ora dopo sboccarono dalla gola in una spianata di calcare dopo la quale si trovarono ad affrontare una distesa di sabbia rossastra punteggiata di picchi e creste di lava nera. Dinanzi ad essi s'innalzava un grosso monolito tronco alla cui base Nuggett si fermò di botto affrettandosi a lasciar cadere il suo sacco per terra. Poi fece qualche passo indietro ad esaminare con occhio esperto il macigno. Alla fine, serio come non l'avevano mai visto, tornò presso i suoi compagni per dir loro: «Be', ragazzi, io direi che più stiamo uniti, stanotte e le prossime notti, meglio sarà. Questo posto mi piace poco... Non possiamo arrivare fino alla giungla prima di notte, manca più di un miglio e potremmo trovare difficoltà lungo il percorso. Proporrei dunque di accamparci in cima a questa rupe, c'è posto per tutti, lassù, e se qualcuno si avvicinasse ce ne accorgeremmo subito. Capite la mia idea, professore?»

«Come gli opossum, eh? Sì, è una idea che mi va. Ma credete che riusciremo ad arrampicarci lì sopra?»

«Sì, da questo versante. Uno dei ragazzi prende una corda... voi, Inglese, provate a vedere se riuscite ad arrampicarvi tenendo un capo della fune».

«Pronto» fece Bill avviandosi. «Arrivederci fra poco» e attaccò la parete che strapiombava ad angolo retto.

Gli altri lo seguirono ansiosamente con lo sguardo.

Era giunto circa a mezza strada quando calò di colpo l'oscurità. Sventola, senza pensarci, trasse la torcia elettrica pensando di dirigerne il fascio di luce sulla parete per facilitare la scalata a Bill. Ma Nuggett fu lesto a strappargliela di mano.

«Ehi, ragazzino, sei impazzito?» gli gridò.

«Scusatemi» fece Sventola, «non dovevo farlo».

«Andate cauto, Carey!» stava esortando intanto il dottor Wise.

«E badate che non ci sia qualche serpente annidato in una fessura» aggiunse Nuggett. «Come va?»

«Benissimo» disse la voce di Bill dall'oscurità sovrastante. «Ci sono molti appigli».

Un momento dopo era sulla sommità; la fune spenzolante si mosse, e oltre il bordo della piattaforma si stagliò la sagoma della testa di Bill.

«L'ho legata» disse.

«Tocca a te, adesso, Gray» disse il professore. «Poi vi passeremo il bagaglio, e quindi vi raggiungeremo anche noi tre».

Con l'aiuto della corda, Sventola riuscì a salire in cima alla rupe in breve tempo e fu salutato da Bill con un: «Benvenuto nell'Albergo del Deserto, amico!»

Mezz'ora dopo erano tutti riuniti, la corda era stata ritirata e Orcutt diede ordine di parlar poco e solo a bassa voce. Dopo che ebbero consumato un pasto frugale, il dottor Wise diede inizio alla conversazione: «Il professor Orcutt ed io» cominciò col dire, «siamo giunti a una conclusione che stimiamo opportuno rivelare anche a voi. È una conclusione apparentemente fantastica e per nulla scientifica, tuttavia dobbiamo prenderla in esame».

«Perfettamente» commentò il professore.

«Gray, sei stato tu, se non sbaglio, a darci l'idea di come quel coccodrillo possa esser stato scarnificato, alludendo alle formiche. Questa idea ha delle basi reali nel forte odore d'acido formico che abbiamo percepito. E che si tratti di questo acido, e non di un altro, non v'è il minimo dubbio: senza scendere in inutili particolari, basterà dirvi che il professore ed io l'abbiamo scoperto notando una particolare reazione chimica causata dalla sua presenza sui silicati e gli alcali del terreno. Dunque ci siamo soffermati sull'ipotesi delle formiche. Ma che genere di formiche? Non ne abbiamo vista neppure una, e anche se ne avessimo scorte, la quantità di acido formico, la sua concentrazione e la sua persistenza nell'aria circostante erano tali da dover escludere tutte le specie a noi note della famiglia degli Scolidi della classe

degli Imenotteri».

«Già» convenne Bill «dovrebbero essere delle formiche giganti, ma anche in tal caso resterebbe inspiegabile il mistero di quella specie di antenna radio che abbiamo vista».

«Invece di torturarti il cervello, ragazzino» intervenne Nuggett «perché non lasci continuare il dottor Wise?»

«Stavo proprio arrivando all'antenna radio» proseguì lo scienziato. «Presumiamo che laggiù su quegli affioramenti ci fossero delle formiche. Ora: o erano insieme o di fronte a creature molto più grandi e di altra specie, o erano esse stesse formiche di proporzioni incredibili».

«Se questa ipotesi vi par troppo cinematografica» intervenne il professor Orcutt, «è meglio che vi faccia presente che questa località, geologicamente, può appartenere allo stesso periodo remoto della flora preistorica del Carbonifero che si trova nella vostra Valle delle Palme, nei dintorni di Alice Springs. L'Australia è una terra di fossili viventi, quali i marsupiali come il canguro, il koala, il marsupiale della Tasmania, e via via fino al platipo. In campo vegetale, le cicadi e le palme zamia risalgono a milioni d'anni fa. Quindi, per tornare alla nostra idea, se quella che voi avete visto era una formica, doveva possedere antenne in proporzione. E non si trattava di un'antenna radiofonica, dunque, ma...»

«Santo cielo!» esclamò Sventola interrompendo la disquisizione del professore. «Volete dunque dire che si trattava forse d'una formica gigantesca appartenente a una specie ora estinta, come i pterodattili, e tutte le altre bestie che vivevano quando la Terra era appena nata?»

«Come sapete» disse Wise, «resti fossili di tale fauna vennero trovati sulle rive del lago Eyre nel Queenslands. Se questo deserto fa parte di un mondo perduto...»

Nuggett, che era andato sempre più agitandosi nell'inutile speranza di poter parlare, intervenne finalmente dicendo: «Alt, dottore! Dimenticate che questo deserto è una terra morta: non vi abbiamo trovato nemmeno un insetto. Come spiegate questo?»

«Come lo spiegate voi?» ritorse il professore.

«Io dico che siamo morti anche noi» asserì tetro il veterano. «Sì, ridete pure ragazzini, ma io vi dico che quando fummo travolti da quell'ondata di terra crepammo tutti! Una formica con un'antenna grande come il braccio di una gru! E danno del bugiardo a me!»

«Non occorre che fosse proprio una vera formica» ribatté Orcutt, «ma una

creatura sconosciuta. Tuttavia propendiamo per le formiche a causa della presenza di acido formico».

«Posto che abbiate ragione, professore» osservò Sventola, «e che quelle formiche giganti, o che diavolo fossero, abbiano captato con le loro antenne la nostra lunghezza d'onda...»

«Ci hanno annusato, Gray» terminò per lui Orcutt. «L'olfatto delle formiche risiede appunto nelle antenne, ed è molto acuto. Noi chiamiamo questo senso "odore di contatto". Tutto quello che una formica sa del mondo esterno le giunge attraverso le antenne».

«Accipicchia, va male per noi» mormorò Bill.

«Oh, finalmente qualcosa di sensato, ragazzino!» commentò Nuggett. «Non è per questo che ci siamo rifugiati in cima a un sasso? Ho sempre detto che il deserto è capace di sentir l'odore di un uomo. E non v'ho detto che siamo morti? E quando uno è morto puzza...»

«Basta con queste fantasie morbose, Nuggett!» intimò il professore. «Bisogna cercar di tenere la testa sulle spalle. È pericoloso lasciarsi andare, in un posto come questo. La nostra salvezza dipende in gran parte dal nostro buon senso».

Nuggett si limitò a ribattere con un grugnito, grattandosi la nuca.

«Le formiche sono intelligenti, non è vero?» domandò Sventola.

«In altissimo grado, Tod» gli rispose Wise. «Il loro modo di pensare segue schemi diversi dal nostro, ma è indubbio che esse abbiano dei processi dinamici mentali di qualche specie. Sono animali altamente sociali, anzi il loro senso di vita in società è molto più progredito del nostro. E capiscono» aggiunse.

«Supponendo dunque l'esistenza di formiche giganti» riprese il professore, «non sarà azzardato presumere che anche la loro intelligenza sia maggiore. Il cervello delle formiche, simile a quello umano, è un centro d'integrazione molto più sviluppato di quello di qualsiasi altro invertebrato. La formica conduce una vita più simile alla nostra che non a quella dei suoi fratelli invertebrati».

Tacque, perché il dottor Wise, che stava fissando col binocolo la distesa di calcare in cui erano usciti poche ore prima provenienti dalla gola, l'aveva interrotto con un'esclamazione. Mentre discutevano era sorta la luna e il deserto circostante si stendeva come un enorme mostro addormentato, parte illuminato dalla luna, parte in ombra.

«Vedo là qualcosa che si muove» disse Wise. «Prendete il mio binocolo,

Orcutt. E badate tutti a non tener troppo alta la testa. Vedete qualcosa?»

«No... solo ombre. Ah, ecco! Vedo qualcosa che si muove, ma non riesco a capire cosa sia. Dio, sembran degli alberelli che stiano venendo verso qui!»

«Antenne!» fu il soffocato commento di Bill.

«Può darsi, Carey. Può darsi».

D'improvviso, senza preambolo, il silenzio opprimente fu rotto da un brusco schiocco sibilante che le pareti della gola riecheggiarono sinistramente. L'eco non s'era ancora spenta, che un suono simile si alzò dalla parte opposta del pianoro. L'aria della notte parve rabbrividire come sconvolta da una folata di vento, poi tornò il silenzio.

Nessuno parlò.

Sventola sentiva il cuore martellargli in gola; aveva la bocca secca e un senso di nausea gli attanagliava lo stomaco. Volse la testa a guardare Bill, che pareva impietrito e non si mosse neppure quando gli toccò il braccio.

Intanto una specie di sinistro gorgoglio aveva cominciato a farsi udire da un punto ignoto del deserto, e mentre Sventola aguzzava la vista nella speranza di scorgere qualcosa, le sue narici furono colpite da, un aspro odor di acido. Nuggett, steso accanto a lui, ansimò: «Mamma, mamma!».

Sul pianoro deserto, illuminato dalla luna, erano comparse una ventina di alte sagome nere che procedevano ondeggiando.

VI

I cinque uomini stesi sulla sommità del monolito fissarono con gli occhi attoniti e il cuore stretto dall'angoscia quelle figure fantastiche che avanzavano lentamente sugli affioramenti. Nel desiderio di vedere meglio, dimenticarono per un po' la cautela, sporgendosi oltre il bordo, che per fortuna era piuttosto alto e frastagliato e li proteggeva dalla vista di chiunque stesse di sotto. Infatti, una volta calmato il primo stupore, scoprirono che potevano benissimo vedere, senza esser visti, di tra le fessure e le connessure delle rocce.

Lo spettacolo cui stavano assistendo aveva in sé qualcosa di irreale e di terrificante. Nei primi, orribili istanti, quegli uomini riuniti lassù ebbero la certezza di vivere un incubo tanto pareva loro impossibile che si trattasse di una scena reale.

Invece quegli esseri che venivano avanti sul pianoro erano solidi e

convincenti. Non erano creature di sogno, ma vive, e si muovevano.

Quando si furono avvicinate di più si poté vedere che erano delle formiche grandi quanto un uomo, che camminavano ritte sulle zampe posteriori ed erano dotate d'un'unica sottile antenna che saliva da quella specie di tonda cupola nera che era senza dubbio la testa. Quel che più colpì gli spettatori fu l'umanità di quegli esseri, invero mezzo uomo e mezzo formica. Non avevano affatto le quattro ali membranose che distinguono l'ordine degli Imenotteri cui – se erano formiche – appartenevano, né, pur studiandole attentamente, il professor Orcutt poté scoprire in esse le sei gambe che di solito tutte le formiche hanno. Mancava infatti in esse il paio di gambe centrali e le altre due paia somigliavano grottescamente alle gambe e alle braccia degli uomini. Camminavano stando erette, e, pur essendo strana, la loro andatura aveva un che di umano; era perfin graziosa, così lenta e ordinata.

«Dio, mi par d'esser diventato matto!» mormorò il professore, ma poi, riuscendo subito a riacquistare il dominio di sé, aggiunse in un rapido bisbiglio: «Mi sembra di vedere un gruppo di formiche *Alta texana* del deserto dell'Arizona estremamente ingrandite! Sembrano appena uscite dai loro nidi scavati nel cratere... solo che queste non si trovano di sicuro in nessun libro di testo. È indubbio che la consanguineità tra l'uomo e la formica sia antichissima e stretta. Io credo che esse e noialtri ci siamo evoluti seguendo vie diverse a cominciare dal giorno in cui la prima stella di mare uscì dalle calde acque salate e prese dimora sulla Terra. Potrei dire che sono delle *Formicae Sanguinae* cresciute a dismisura, solo che queste sono nere invece che rosse. Oppure potrebbero appartenere alla famiglia della *Bothriomyrmex decapitans*... no, no. Speriamo di no, non mi andrebbe a genio l'idea che possano decapitarmi come usano fare tra loro».

«Bill» sussurrò Sventola.

«Eh?»

«Non è terrificante?»

«Altrocché! Guarda: camminano dritte. Se fossero formiche dovrebbero avanzare su tutte le zampe, no?»

Non formiche; ma uomini-formica, sussurrò Wise alle loro spalle.

«Non sono formiche» bisbigliò alle loro spalle il dottor Wise. «Sono uomini-formica. E state zitti, per favore. Meno male che non c'è vento, altrimenti, con le loro antenne, sentirebbero più facilmente il nostro odore...»

«Ma» obiettò Sventola, «e se oltre l'odore percepissero anche i suoni, con le antenne? Dopo tutto, se sono semi-umane potrebbero essersi evolute tanto da sentire, anche. Strano che abbiano un'antenna sola invece delle solite due».

Un brusco "ssst!" di Nuggett li ridusse al silenzio.

Gli Uomini Formica avevano dato inizio a un nuovo movimento, che consisteva nel sollevare, ripiegare, girare le loro antenne in tutte le direzioni, come se tentassero di afferrare qualcosa... A quella vista, gli uomini si sentirono agghiacciare.

Il silenzio della notte fu rotto ancora una volta da un debole schiocco proveniente di lontano, a cui subito risposero gli Uomini Formica che ormai eran quasi tutti sotto il monolito. Così da vicino, quel rumore fece l'effetto d'una piccola esplosione che rintronò le orecchie dei cinque uomini.

Quasi subito, a quel suono fece seguito un forte sibilo, come se qualcuno avesse aperto la valvola d'una caldaia in ebollizione, e di sotto alla testa dell'Uomo Formica che precedeva di qualche passo il gruppo dei suoi simili, uscì un fiotto di liquido. L'acre sentore di acido formico ammorbò l'aria.

Perché l'Uomo Formica avesse emesso quel getto d'acido, gli uomini non riuscirono a capirlo. Più tardi, il dottor Wise prospettò l'ipotesi che si fosse trattato d'un gesto di collera, o, forse di un'azione involontaria per esprimere dispetto, simile al gesto che fa un uomo quando sputa per rabbia.

Ma avrebbero imparato anche troppo presto il vero significato di quell'atto.

Di lontano venne un altro schiocco, subito ripetuto dal gruppo sui pianoro e riecheggiato dalle pareti montuose della gola retrostante. Intanto le mostruose creature continuavano a procedere silenziosamente, finché, d'un tratto, senza che gli uomini potessero vedere dov'erano andate, scomparvero.

Nuggett aprì la bocca come per cominciare a parlare, ma il professor Orcutt gli strinse forte il braccio per impedirglielo... I minuti trascorsero lentissimi nel silenzio assoluto.

Passandosi la lingua sulle labbra aride, Bill pensava: "Che cosa avrà in mente adesso, il professore? Non se ne sono andate quelle... *Uomini-Formica*, Dio mio! Siamo in un bel pasticcio, ma non vorrei aver perso questo spettacolo per tutto l'oro del mondo!”.

E poi, d'un tratto, col cuore stretto dall'angoscia, *lo* videro.

Pareva un uomo rivestito di antica armatura, quella figura che uscì con passo sciolto e silenzioso dall'ombra d'un macigno vicino. Il capo sembrava coperto da un elmo con la celata abbassata, ed era così vicino al loro rifugio, che gli uomini poteron vedere le scaglie di cui eran coperti il corpo e le gambe, simili a quelle metalliche delle corazze medievali. L'Uomo Formica girava la testa di qua e di là, come se stesse scrutando la sommità del monolito su cui essi stavano appiattati. Seguì un altro breve ma angoscioso intervallo di silenziosa immobilità, poi, d'improvviso com'era apparso, l'Uomo Formica disparve, ritraendosi, ombra fra le ombre.

L'istinto che aveva consigliato il professor Orcutt a non muoversi e a non parlare perché le misteriose creature erano ancora vicine, gli disse ora che se n'erano andate tutte.

Ciononondimeno, rimasero ancora a lungo immobili, limitandosi a uno scambio di eccitati bisbigli. Finalmente, dopo cinque minuti buoni, il dottor Wise, che aveva ispezionato in lungo e in largo i dintorni col binocolo, diede il cessato allarme.

Con grandi sospiri, tutti si mossero stiracchiando le membra intorpidite.

«Per quanto incredibile sia, non possiamo mettere in dubbio che quello che abbiamo veduto non sia vero» cominciò il professor Orcutt. «Questi Uomini Formica (siamo d'accordo nel chiamarli così?) devono essere dei superstiti di un'epoca anteriore all'alba della storia, come i marsupiali e le altre singolari manifestazioni della flora e della fauna che caratterizzano questa parte del mondo. Può darsi che queste creature siano sopravvissute grazie a particolari condizioni ambientali da un secolo all'altro; oppure possiamo pensare anche che siano all'ultimo stadio dell'evoluzione delle formiche, così come la razza umana è giudicata da certuni il prodotto perfezionato dell'evoluzione di una specie privilegiata».

«L'ipotesi regge» commentò Nuggett. «Ma non vedo l'ora di andarmene da questi paraggi. A mio parere un insetto deve restare insetto! Gli Uomini Formica soddisferanno gli scienziati, ma non vanno a genio a un povero ignorante come me! Son stato assoldato per guidare la camionetta, non per assistere a incubi da ubriaconi».

Orcutt sorrise: «Credo che sia desiderio di tutti noi tornarcene al più presto nel mondo normale, Nuggett. Per affrontare una scoperta così grande e terribile occorre una spedizione ben armata ed equipaggiata. Forse torneremo qui un giorno, se il destino ce lo permetterà, eh, Wise?»

«Non desidero altro, purché ora si riesca a uscire sani e salvi da questa

situazione. Pensate, Orcutt, che effetto susciteremmo tornando con un esemplare di questi animali! Non credo che alcun'altra scoperta sia paragonabile alla nostra, da quando Dubois scoprì nel 1891 a Giava il *Pithecanthropus erectus*, l'uomo-scimmia».

«Sentite un po', Wise» riprese il professor Orcutt che aveva intanto seguito un altro ordine di pensieri. «Vorrei proprio sapere in quale proporzione son uomini e in quale formiche, quelle creature. Se son più formiche che uomini, vivranno certo sottoterra. Provatevi un po' 'ad immaginare un formicaio adatto a loro! Immagino che somiglierebbe ad una catacomba. Ci sono molte cavità sotterranee in queste zone, così che non sarebbe impossibile l'esistenza d'un formicaio grande quanto New York o Londra».

«Di una cosa siamo sicuri» asserì Wise. «Gli Uomini Formica escono solo di notte, e questo rientra nella norma, perché le formiche non amano né la luce né il calore eccessivi. Non hanno una vista buona, sapete, e i loro occhi funzionano in maniera diversa dai nostri».

«Infatti. E se presumiamo che gli Uomini Formica abbiano occhi composti, come li hanno tutte le formiche note, sono in grado di vedere tutto ciò che si muove, mentre gli oggetti immobili sfuggono alla loro vista».

«Ecco perché quello che stava qui sotto poco fa non ci ha scorto!» esclamò Sventola. «Stavamo fermi!»

«Può darsi» convenne il professore. «Dunque, Wise, penso che non corriamo pericoli se, di giorno, continueremo la nostra marcia, limitandoci a ritirarci in un nascondiglio elevato quando cala la notte. E dobbiamo ringraziar Nuggett che ha proposto questo accorgimento. Senza di lui chissà cosa sarebbe di noi, ora!»

«Oh, non ho fatto niente di speciale!» si schermì Nuggett. «E adesso sarà meglio che dormiamo, per esser riposati quando, all'alba, riprenderemo il cammino, verso la giungla laggiù... quella dannata giungla che non dovrebbe esserci, da queste parti!»

«Avete ragione... pure esiste».

«Io direi di procedere in fretta e il più possibile leggeri. La giungla significa acqua. Domattina riempiremo le nostre borracce e lasceremo qui le lattine. Così potremo dar un'occhiata alla giungla, in cui sarà forse facile trovare un sentiero che ci porti verso paesi più ospitali; in caso contrario, torneremo a riprenderci l'acqua».

«E quanto al cibo?» chiese Wise.

«Che cosa mangiano gli Uomini Formica?» volle sapere Nuggett.

«Secondo a quale specie di formiche appartengono» spiegò il professore. «Ve ne sono che mangian di tutto, e altre che si cibano solo di funghi e muschio. Se, come abbiamo prospettato, vivono sottoterra, questi Uomini Formica vivranno per lo più di funghi».

«Spero che... che non si mangeranno l'un l'altro» balbettò a mezza voce Sventola. «Che non siano formiche... cannibali».

Questa prospettiva li turbò non poco.

«È ora di smetterla di arzigogolare» tagliò corto il professore, che pure non seppe resistere alla tentazione d'aver l'ultima parola. «Ma se pensiamo a quel coccodrillo scarnificato» disse, «dobbiamo dedurre che sono carnivori! Ciò non significa però che sian cannibali. E comunque non siamo sicuri che sian stati loro a spolpare lo scheletro...»

Quando il dottor Wise andò a dar il cambio a Nuggett che aveva montato il primo turno di guardia, gli disse: «Lasciamo dormire ancora un poco i ragazzi, poveretti, e facciamo noi tutti i turni. Tutto bene, Nuggett?»

«Sissignore... almeno credo. Che ne pensate voi?»

«Ah, non c'è che da prendere le cose come vengono».

L'altro non ribatté, e pochi istanti dopo si addormentò.

Il dottor Wise rimase a vegliar da solo, fumando, per tutto il resto della notte, senza svegliare nessuno. Al far dell'alba chiamò gli altri e pochi minuti dopo Nuggett, armato di fucile, scese a terra per primo, seguito a breve intervallo dai due ragazzi e dagli scienziati.

Si incamminarono verso la foresta di cui cominciarono poco dopo a distinguere le piante, altissime e di specie loro sconosciuta, e il sottobosco formato da arbusti che parevano per lo più felci.

«Non si vede traccia di esseri viventi» osservò Orcutt inarcando perplesso le folte sopracciglia. «Be', può darsi che gli abitanti di questa foresta siano di abitudini esclusivamente notturne e scendano sottoterra non appena spunta il sole».

Ora le rocce eran chiazzate di licheni grigiastri, e la sabbia rossa su cui camminavano emanava sentore di umidità.

D'improvviso, Orcutt esclamò: «Ehi! Ehi! Santo Dio...»

Seguirono alcuni istanti di indescrivibile confusione.

Sventola, che era con Bill alla retroguardia, ebbe l'impressione di qualcosa di nero e lucente che balzava fuori da dietro un masso; udì il grido d'avvertimento di Nuggett, poi dalla bocca a becco dell'Uomo Formica uscì

un denso fiotto di liquido argenteo che per un pelo non investì in pieno il dottor Wise.

Subito dopo, mentre rimbombava uno sparo, giunse il grido del professore: «Correte! Correte se volete salvarvi! Via, scappiamo di qui, Wise...»

Le esalazioni di acido formico prendevano alla gola, rendendo difficile la respirazione. I due ragazzi corsero alla cieca, sospinti dalla paura e dall'orrore, e si fermarono solo quando furono in aperto deserto, al riparo d'una rupe.

«Dio santo!» ansimò Bill. «Si servono dell'acido come arma! Come può difendersi un uomo, contro simili avversari?»

VII

Rimasero per qualche attimo silenziosi, immersi in sgradevoli pensieri, poi Sventola disse: «Dove sono gli altri?»

«Chi lo sa!»

«Se quell'Uomo Formica...» Sventola s'interruppe; dalla parte della giungla s'era udito il sordo rombo d'un'esplosione.

«Non è una fucilata!»

«Può darsi che sia qualche congegno degli Uomini Formica».

Stettero a orecchie tese, ma non si udì più nulla.

«Non avremmo dovuto lasciarci prendere dal panico a quel modo» osservò Bill. «Che cosa penseranno di noi?»

«Caro mio, in certe situazioni è pericolosi fermarsi a pensare che cos'è meglio fare. Solo scappando avevamo la possibilità di salvarci... Chissà che cosa è successo agli altri tre?»

«Supponiamo che...»

«Non facciamo supposizioni: verremo a sapere anche troppo presto quello che è successo».

Sbirciarono da dietro il masso, verso l'affioramento di gialla argilla che li divideva dalla giungla, e nel cui centro era un cespuglio ormai disseccato e reso grigio dai depositi salini. L'aria tremolava per il grande calore.

«Come mai sarà stato lì, quell'Uomo Formica?» domandò Bill asciugandosi la fronte sudata.

«Può darsi che la notte scorsa non siamo stati abbastanza prudenti. Ci avrà

visto e avrà aspettato che scendessimo per tenderci un agguato... Dio santo, perché non succede niente? Non possiamo rimanere qui in eterno!»

«Nuggett gli ha sparato» disse Bill.

«Sì, ma non l'ha colpito. Ho fatto in tempo a vederlo».

Il giovane inglese fece per svitare il tappo della borraccia, ma Sventola glielo impedì: «Mettila via» consigliò. «Se ti senti la bocca secca succhia un sassolino, piuttosto. Non sprecare acqua preziosa. E smettila anche di leccarti le labbra, altrimenti finirai per scorticartele».

«Hai ragione, non pensavo che chissà per quanto tempo non troveremo altra acqua. Dì, cosa credi che fosse quell'esplosione?»

«Se non è stato l'Uomo Formica a provocarla, sarà stato il colpo di qualche roccia che si è crepata per il calore, come ha detto Nuggett».

«Cosa facciamo?»

«Io penso che anche gli altri siano riusciti a scappare e se ne stiano nascosti come noi. Dobbiamo andare a cercarli».

«Credi che sarebbe pericoloso lanciare un richiamo?»

«Non dovresti neanche domandarmelo» rispose Sventola. «Rischieremo di attirare su di noi l'attenzione dei formiconi! E chissà che non ci sia in giro anche qualche altro simpatico esemplare di fauna locale!»

«Già... quindi è meglio andare». Sventola si alzò in piedi. «Sì, muoviamoci. Ma...» esitò.

«Che cosa ti piglia?»

Per tutta risposta, Sventola, afferrato l'amico per un braccio, l'attirò verso l'interno di una larga fenditura che attraversava la rupe dietro cui s'erano nascosti. Posto l'occhio a una fessura, domandò all'amico: «Vedi anche tu quello che vedo io?»

«Sì» rispose Bill dopo aver guardato. «Un attimo fa non c'era. È una di quelle antenne che abbiam visto l'altra notte io e il dottor Wise...»

«Uomini Formica... ma no! Son convinto che il dottore aveva ragione asserendo che hanno paura del sole. Che sia qualche altro mostro?»

Dal loro punto d'osservazione potevano vedere solo la sommità di quella presunta antenna dondolare oltre un'asperità dell'ampia distesa argillosa, verso il margine della foresta.

«Può darsi che ci siamo sbagliati, a proposito di quello che avete visto l'altra notte» disse Sventola. «Dici di aver sentito due diverse specie di rumori?».

«Sì: lo schiocco, provocato, come abbiamo potuto poi constatare, dagli

Uomini Formica, e una specie di risata sinistra, simile a quella delle iene».

«Ecco, così si spiega tutto. Là vicino al coccodrillo c'erano creature di specie diversa: gli Uomini Formica e gli esseri con l'antenna... Puoi ben vedere anche tu che quell'antenna laggiù è diversa da quella dei formiconi».

«Già, credo proprio che tu abbia ragione, Sventola» convenne Bill. «E può darsi che quella schiera di Uomini Formica fosse diretta contro quelle creature sconosciute. Così si spiega la loro scomparsa e il fatto che una, quella che ci si è avventata contro, sia rimasta di sentinella... Ricordi che abbiamo sentito una risata, in lontananza? E subito dopo lo schiocco cui gli Uomini Formica che eran sotto la nostra rupe risposero? Doveva trattarsi di esploratori che avevano avvistato il nemico. Guarda! Ci sono altre antenne... Si muovono, vengono verso di noi...»

Sul bordo dell'affioramento d'argilla sporgevano tre pali diritti, alti circa tre metri; poco dopo i due giovani ebbero l'impressione di veder avanzare degli sgabelli colle gambe ripiegate, e quando finalmente quelle singolari creature furono in piena vista, essi videro che si trattava di enormi esseri sottili, scheletrici addirittura, colore dell'ambra bruciata e sormontati da teste enormi.

Si fermarono un momento, traballando, vicino a una rupe e a vederli parevano dei grotteschi sacerdoti dal cranio pelato, colle braccia sollevate nella preghiera.

«Mantidi religiose!» esclamò Bill che non riusciva a credere ai suoi occhi. «Ma guardale: son grandi come giraffe! Ecco, ora sappiamo che cos'erano gli esseri con l'antenna: mantidi. Sembrano grossi bastoni ambulanti!»

«Gesù! Bill, guarda quel braccio, è tutto dentato come una sega!»

Uno di quegli esseri aveva infatti steso una zampa, grande come una piccola gru, per afferrare qualcosa in una fessura della rupe, poi tornò a ripiegarla tenendo un oggetto lungo, che si torceva, su cui piegò la testa.

«Ha preso un serpente» bisbigliò Bill, mentre un orribile risata suonava alle loro orecchie. «Scappiamo».

«Non perdere la testa» rispose Sventola. «Ricordati che è pericoloso muoversi.».

«Che mostri d'incubo!» esclamò Bill con voce soffocata.

«Gli fai un complimento! Sì, la scena è completa, adesso: l'altra notte, gli Uomini Formica stavano pappandosi il coccodrillo, quando sopraggiunsero alcuni Bastoni; ci fu un po' di tafferuglio, come attesta la puzza d'acido formico, e si fece un gran strillare da ambo le parti. I Bastoni finirono di

ripulire il coccodrillo, e poi, la notte seguente, le formiche mandarono alcune pattuglie in perlustrazione... come abbiamo veduto».

«Già, dev'esser stato proprio così. Guarda, se ne vanno, grazie al cielo. Ma se non avessero trovato quel povero serpente...»

«Avrebbero trovato noi» concluse Sventola rabbrividendo.

«Esattamente, e in questo caso, avrebbero fatto conoscenza con i nostri fucili. No, l'idea d'esser preso e segato come quel serpente non mi andrebbe proprio» aggiunse Bill tergendosi il sudore. «Credi, preferisco gli Uomini Formica alle Mantidi Giganti. Evidentemente le formiche vivono sottoterra, come sostiene il professore, e le lotte con le mantidi sono solo notturne».

«Sì, ci dev'essere un formicaio, da queste parti, e posto, come è evidente, che Mantidi e Formiche siano nemiche, i Bastoni non avranno accesso alla città sotterranea. Che ne dici di andarla a cercare?»

«Non sarebbe una cattiva idea» rispose Bill. «Questo caldo mi fa impazzire».

«E allora, gambe in spalla e corriamo verso la foresta».

Partirono al galoppo in direzione del più vicino ciuffo di vegetazione verdegrigiastra, estremo avamposto della giungla nel deserto. Quando furono al riparo sotto la volta degli alberi, all'estenuante arsura si sostituì un calore umido, simile a quello delle serre. «Ehi!» esclamò Sventola fermandosi ansante. «Credo che abbiamo battuto il record del quarto di miglio per diverse lunghezze!»

Il sottobosco era costituito da un tappeto di ruvido muschio da cui sortivano verdi tentacoli spugnosi. I rami degli alberi e le liane formavano un intrico così fitto da precludere l'ingresso ai raggi del sole. Qua e là, macigni di diversa mole s'alternavano ai tronchi stillanti umidità delle palme e delle cicadi. E dappertutto regnava un silenzio di morte, rotto solo dal cauto scalpiccio dei due ragazzi.

«Be'» continuò Bill, «credo che ora ci siamo guadagnati un sorso d' acqua».

Bevvero a garganella dalla borraccia, assaporando goccia a goccia il liquido prezioso.

«E ora che si fa?» chiese Bill.

«Io so tutto» rispose Sventola, «ma non la risposta a questa domanda. Se gli altri se la sono cavata anche loro e stanno cercandoci, non vedo come potremmo saperlo».

«Non potremmo provare a chiamare?»

«Bravo! Per attirarci l'attenzione dei Bastoni? Grazie tante! Siamo nei pasticci ma non per questo bisogna perdere la testa, te l'ho già detto, Inglese! Mettiamoci a sedere e pensiamo un po'».

Alle loro spalle si stendeva il fitto groviglio della giungla, dinanzi a loro era la distesa ostile di sabbia e di rocce, e, nelle loro menti, una serie di spiacevolissimi ricordi. Sventola si strinse nelle spalle.

«Dunque, vediamo un po'» incominciò, «direi di procedere nella direzione prestabilita, e se prima del tramonto non ci imbattiamo nei nostri compagni, cercheremo qualche rupe su cui annidarci. Va bene? Però per seguire la strada che ci siamo prefissi bisogna tornare nel deserto, e correre il rischio di incontrare i Bastoni, se non le Formiche che di giorno se ne stanno rintanate».

«Andiamo, dunque, ma cerchiamo di tenerci più che possiamo al riparo in modo da non tradire la nostra presenza».

Riemersero nel deserto avvolto in un silenzio di morte. Una volta soltanto, nella spietata cappa azzurra, videro volteggiare un grande uccello: somigliava all'aquila dalla coda a cuneo, uno dei più grandi uccelli della sua specie che esistano e che non teme di attaccare animali di notevole mole, come ad esempio i canguri. Quella vista allargò il cuore ai due ragazzi: finalmente qualcosa di noto, qualcosa del loro mondo, che sia pur solo per brevi istanti li riportava alla realtà normale.

Dopo un'ora di cammino il deserto tornò a cedere il posto alla foresta. Bill fu il primo a notare il pezzo di carta inserito in una fessura d'un monolito di basalto.

«Siamo sulle loro tracce, Sventola! Guarda... un messaggio. E poi dimmi che non credi ai miracoli!»

Nel foglietto v'erano alcune righe frettolosamente scribacchiate dal dottor Wise.

> *"Ragazzi, due righe nella speranza che passiate di qui. Gli Uomini Formica hanno fatto prigioniero il professore. Siccome la sua situazione è certo più grave della vostra, io e Nuggett abbiamo deciso di andarlo a cercare, invece di seguire voi. Crediamo che nella rupe che si vede a circa un miglio a nord-ovest dal punto in cui lascio questo foglio vi sia un'apertura: l'ingresso del formicaio. Guardate bene: c'è una colonnetta rossa fra due macigni neri. Noi saremo in quei paraggi. Siamo riusciti a cavarcela perché Nuggett ha versato il petrolio della sua lattina fra noi e gli Uomini Formica*

che c'inseguivano. Io ho dato fuoco a un pezzo di muschio secco e l'ho gettato sul petrolio. Il gas ha provocato naturalmente un'esplosione e noi abbiamo approfittato dello scompiglio dei nostri inseguitori per metterci in salvo. Mi raccomando di tener la testa a posto.

Wise."

«Dunque hanno catturato il professore» commentò Bili, abbattuto.

«Già. Brutto tiro, vero?»

«Ecco spiegata l'esplosione che abbiamo sentito» aggiunse il giovane inglese.

«Nuggett non ci aveva voluto dire perché aveva insistito a portarsi appresso il petrolio, ma io lo sapevo».

«Non me l'hai detto... suppongo fosse per servire come ha poi fatto».

«No. Voleva fare una stufa del deserto, come si dice da noi, caso mai avessimo trovato della legna da ardere».

«Che cos'è la stufa del deserto?»

«Consiste in una lattina riempita di sabbia su cui si versa del petrolio» spiegò Sventola. «Quando il grosso delle esalazioni si è attenuato, si dà fuoco alla sabbia, che fa da stoppino. In tal modo si può cuocere anche un pasto abbondante».

«C'è sempre da imparare» commentò Bill. Poi aggiunse: «Sono davvero preoccupato per il professore. Credi che… gli Uomini Formica...?» ma non ebbe la forza di terminare la frase.

«Il dottor Wise non è tanto pessimista» ribatté l'amico. «Tutto dipende dal comportamento del professore, credo. Per fortuna Nuggett ha sbagliato il colpo, così gli Uomini Formica non faranno forse male al professore. Il dottor Wise ha ragione: la cosa più importante, ora, è cercare di salvarlo».

«Dal momento che conosce così bene la vita delle formiche, il professore troverà il modo di cavarsela fino al nostro arrivo» opinò Bill. «Dopo tutto quelle creature hanno anche qualcosa di umano, no?»

«Sì... e poi sperare non danneggia nessuno».

VIII

Al pari degli altri, anche Nuggett era rimasto completamente disorientato all'improvvisa comparsa dell'Uomo Formica. Sentendo il sibilo del getto di acido, aveva imbracciato il fucile e fatto fuoco, ma, confuso com'era, aveva fallito il bersaglio. Questo, sebbene al momento egli avesse imprecato, era stata una fortuna, perché altrimenti il professor Orcutt non avrebbe avuto alcuna speranza di cavarsela. Poi, la comparsa d'altri Uomini Formica e il grido d'avvertimento del professore avevano fatto sì che rinunciasse a sparare ancora. Era rimasto un attimo immobile, esitando, incerto, sul da farsi e nel frattempo il professore, che stava correndo alla ricerca di un riparo era inciampato cadendo malamente a terra. Un attimo dopo si trovava in mezzo a un cerchio di Uomini Formica. Nuggett esitò ancora un secondo, prima di correr dietro a Wise che s'era già allontanato d'un po': fece per imbracciare il fucile, poi ci pensò sopra nel timore di colpire Orcutt. Sarebbe stato pazzesco tentar di liberarlo, perché almeno venti Uomini Formica lo circondavano, e alcuni stavano già correndo verso i fuggitivi; si volse quindi correndo a gambe levate dietro il dottor Wise, notando che erano rimasti solo loro due, perché i due ragazzi erano nel frattempo inesplicabilmente scomparsi.

Mezzo accecati e intontiti dalle esalazioni dell'acido, i due uomini procedevano barcollando.

«Temo che non ce la faremo» ansimò Wise notando che gli Uomini Formica li inseguivano.

«Continuate a correre, dottore: mi è venuta un'idea. Avete i fiammiferi?»

«Sì, ma...»

«Afferrate un pezzo di muschio secco e state pronto a dargli fuoco» gracchiò Nuggett, che stava intanto svitando il coperchio della lattina di petrolio. Poi si fermò per voltarsi a guardare. ,

Il primo degli inseguitori era a una ventina di metri, e avanzava correndo silenzioso e sicuro, ma con movimenti goffi e rigidi da automa. Se la distanza fosse stata inferiore, lo strattagemma di Nuggett avrebbe fallito, perché il getto dell'acido li avrebbe raggiunti a più di due o tre metri di distanza.

«Mamma mamma!» esclamò Nuggett, e con ampio gesto innaffiò la distesa di pomice che lo separava dagli Uomini Formica. «Accendete, dottore!» gridò poi. «Buttate qui il fuoco e scappate!»

Wise ubbidì. Non riuscirono a vedere l'effetto prodotto dall'esplosione sugli inseguitori perché avevano ripreso a correre con quanto fiato avevano. Sicuramente non dovevano averne risentito, ma certo avevano provato un grande spavento, perché quando il fumo si fu diradato e i due uomini si

voltarono, non videro più traccia dei loro antagonisti.

«Ah, è servito a fermarli!» esclamò Nuggett. «Pensate, se invece di pomice fosse stata erba, avrei rischiato di mettere a fuoco tutta la giungla. Meno male che è andata così: abbiamo già abbastanza gatte da pelare senza bisogno di un incendio!»

«Ma dove sono andati a finire i ragazzi?» domandò allora il dottor Wise.

«Non lo so. Però son ragazzi in gamba... ci ritroveranno, o li ritroveremo noi».

Il dottor Wise respirava a fatica: aveva i polmoni irritati dalle esalazioni dell'acido e dalla polvere, e gli bruciavano gli occhi. Si mise a sedere, fissando attraverso l'intrico della giungla le montagne di lava le cui cime erano illuminate dai bagliori rossastri del sole prossimo al tramonto. Sulla distesa degli affioramenti rotava un vortice di fumo e di sabbia simile a un genio grigio-verde uscito da una bottiglia.

«Sono in pensiero per i ragazzi, ma Orcutt viene in prima linea. Credete che riusciremo a trovar le tracce dei suoi rapitori?»

«Perché no? Ne avranno pur lasciate» rispose Nuggett. «E non ci sono altri animali intorno che possan confondere le loro impronte».

«Più presto le troveremo meglio sarà» fece Wise alzandosi a fatica. «Se tardiamo c'è pericolo che la sabbia le ricopra». La sua voce solitamente così pacata, era incerta e acuta. «Darei non so che cosa per sapere dove sono Gray e Carey. Credete che abbiano catturato anche loro?»

«No, sono scappati prima di noi, dottore».

Wise si terse il sudore, e disse con uno stentato sorriso: «Non sono più giovane come m'illudevo... Una corsa come questa mi ha messo fuori combattimento».

«Anch'io non ne posso più. Ho il cuore che scalpita come un cavallo selvaggio... State ascoltando qualcosa?»

«No, ma tengo le orecchie aperte in caso i ragazzi mandino qualche richiamo».

«Non credo che siano così sciocchi da gridare, e comunque sarà difficile sentirli, a meno che non siano molto vicini. Di giorno l'aria è molto pesante nel deserto, tanto da attutire i suoni. Non è come di notte, quando li rende più acuti. Son del resto convinto che il nostro Sventola non commetterebbe mai la sciocchezza di gridare: anche se i formiconi se ne stanno sottoterra, come sostiene il professore, potrebbero esserci altri mostri a spasso per i paraggi...»

«Penso» l'interruppe Wise, «che il formicaio non dev'essere lontano».

«È quello che penso anch'io. Seguiamo la direzione che hanno preso gli Uomini Formica. Ne troveremo le tracce tornando sul punto dove hanno rapito il professore».

«Non voglio farmi troppe illusioni sulla sua salvezza... Voi avete visto bene come sono andate le cose?»

«Si, ha inciampato, è caduto e quelli l'han preso. O forse è caduto solo perché colpito dal getto di acido. Io l'ho schivato per un pelo, ma me n'è schizzato un po' sul collo e su un braccio».

«Davvero?» fece Wise molto interessato. «Ne sentite gli effetti?»

«No... adesso che me lo fate venire in mente, no. Però sento ancora la puzza».

«Strano» commentò Wise che, esaminando il braccio e il collo della guida australiana, non vi notò traccia di ustioni. «Siete certo che v'abbia colpito?» domandò.

«Che mi caschi la lingua se non dico la verità! È stato come se mi spruzzassero addosso dell'acqua... ma aspettate un momento: un po' m'è entrato nel naso e mi ha fatto girare la testa».

«Può darsi allora che gli Uomini Formica abbiano la facoltà di diluire, secondo il bisogno, l'acido che forse è la loro unica arma. In tal modo, oltre che a uccidere, servirebbe a un altro scopo».

«Cioè?»

«Ad anestetizzare».

«Cosa?»

«A cloroformizzare, ecco. Capite?»

«Sì, ma perché non parlate chiaro? Potevate dire che serve a metter fuori combattimento».

«Esattamente. Voi stesso dite che qualche goccia d'acido, penetrata nel vostro naso, vi ha dato un senso di vertigine. Immaginate se ne aveste aspirato di più: avreste perso conoscenza».

«Mamma mamma!» esclamò Nuggett. «Ora capisco. Ma perché prendersi la briga di diluire l'acido per farci perdere i sensi?»

«Mettetevi un po' nei loro panni: dobbiamo fargli lo stesso strano effetto che fan loro a noi, e cercano di catturarci, spinti dalla curiosità, per vedere da vicino che razza di creature siamo. E se ci rivelassimo pericolosi ci ucciderebbero».

«Credete proprio?»

«Non è che un'ipotesi» rispose Wise. «Ma è inutile perder tempo con

queste cose, dobbiamo trovare Orcutt».

«E per trovarlo dobbiamo battere in furberia gli Uomini Formica, non è così?»

«Pressapoco. Dobbiamo far lavorare il cervello».

Rimasero a lungo in silenzio, poi d'un tratto Nuggett disse, indicando con il braccio: «Guardate».

Attraverso l'intrico della vegetazione, era visibile il monolito tronco sulla cui sommità avevano passato la notte. «Ora sappiamo dove siamo. Ma non c'è traccia dei ragazzi» disse Wise.

«No».

«Credete che potremo farcela ad arrivare là?»

«Sì, ma teniamo gli occhi e le orecchie ben aperti».

Dieci minuti dopo si trovavano nel punto in cui gli Uomini Formica avevan teso loro l'agguato, e con suo gran sollievo il dottor Wise osservò che non v'eran tracce di lotta o di sangue che facessero disperare della sorte di Orcutt. Ignorando l'esistenza delle Mantidi giganti, i due uomini avevano temuto di trovare qualche orribile spettacolo, avendo fisso in mente lo scheletro scarnificato del coccodrillo.

Dopo aver esaminato il terreno, Nuggett prese la direttiva: «Eccoci qui, dottore. La pomice non è certo un giornale su cui si può leggere quello che c'interessa, ma potete vedere coi vostri occhi che su quella duna di sabbia rossa è stato trascinato qualcosa di pesante... sì, cominceremo di lì».

«Aspettate un momento, Nuggett. Per prima cosa voglio scrivere due parole d'avvertimento per i ragazzi. Lascerò il biglietto in qualche masso, ai margini della foresta verso il deserto... speriamo che possano passare di lì e trovarlo».

Nuggett ammise che era una buona idea; sebbene le probabilità che i due giovani trovassero il messaggio fossero molto problematiche.

Dopo aver scritto il biglietto, Wise si mise alla ricerca di un posto adatto in cui metterlo; quando l'ebbe trovato era quasi il tramonto.

S'avviarono nel calore estenuante del deserto, diretti al monolito, ma dopo un poco si fermarono all'ombra d'una rupe.

«Fa ancora troppo caldo» osservò Nuggett. «Aspettiamo che l'aria rinfreschi un po' prima di proseguire».

Intanto, a un miglio scarso dal punto in cui i due uomini stavano riposando, Bill e Sventola erano anch'essi accoccolati all'ombra in attesa di

mettersi in cammino al calar del sole coll'intento di cercare un rifugio per la notte. Avevano letto e riletto il messaggio, trovato pochissimo tempo dopo che era stato scritto, ma sia essi che gli altri erano stati talmente cauti da non tradire reciprocamente la propria presenza.

Ora non potevano vedersi perché eran divisi da un avvallamento del terreno più che mai aspro e scosceso in quella zona.

«Che disgrazia la cattura del professore!» esclamò per l'ennesima volta Bill. «Speriamo che non gli sia successo niente d'irreparabile. Però, se era destino che qualcuno di noi fosse catturato dagli Uomini Formica, meglio il professore che un altro...»

Sventola Io fissò interdetto.

«Sì» spiegò allora Bill, «perché il professore è l'unico di noi che sa tutto sulle formiche. Anche il dottor Wise se ne intende, ma solo superficialmente. Invece il professore ha studiato per anni interi la vita delle formiche e ci ha scritto su dei libri. Quindi se c'è una persona al mondo capace di capire la mentalità delle formiche, questa persona è lui».

«Già, non hai tutti i torti» ammise Sventola. «Ma l'atteggiamento degli Uomini Formica sarà amichevole od ostile?»

«Il professore l'avrà subito capito, anche se noi l'ignoriamo. È intelligente e se ne intende. Se riuscirà a far capire a quelle formiche che è un loro vecchio amico, che ha studiato per anni la loro vita e le loro abitudini, vedrai che susciterà la loro curiosità e il loro interesse, e lo tratteranno coi guanti».

«Speriamo proprio che sia così».

«Ma sì, Sventola. Dopo tutto hanno anche una parte umana in sé, e quindi è da supporre che abbiano una mentalità simile alla nostra, almeno un poco».

«Sarà... ma il fatto che somiglino agli uomini non implica che lo siano, anche. Potrebbe trattarsi di una mera coincidenza».

«Potrebbero anche essere delle creature che sono sempre state così come le vediamo, non il prodotto di un'evoluzione... non uomini, né formiche, né uomini-formica. Come gli altri fossili sopravvissuti alla loro epoca: il platipo, l'echidna, i grandi marsupiali...»

Sventola l'interruppe con un sogghigno: «Sì, e anche i monotremi... Mi sembri il dottor Wise quando fa lezione... Non sono rettili e neppure mammiferi. In breve: Uomini-Formica. Sai che mi hai quasi convinto?»

Continuarono a chiacchierare oziosamente, e così si distrassero un poco e ritrovarono parte del loro coraggio e del loro abituale buon umore.

Quando cominciò a far buio si rimisero in cammino, alla ricerca della

roccia rossa di cui parlava il messaggio di Wise. Ne individuarono una e rimasero incerti se aver raggiunto o no la meta, ma era ormai quasi notte e decisero che era troppo tardi per ritrovare gli altri.

«Quindi dovremo passar la notte da soli» fece Bill.

«Dobbiamo correre questo rischio».

«Ehi, senti...»

Di lontano giungeva la risata delle Mantidi giganti:

«Difficile indovinare la direzione» osservò Sventola. «In questo orribile posto pare che i rumori vengano da tutte le parti. Che cosa pensi sia meglio? Dobbiamo star qui sul limitare della giungla dove non sappiamo che cosa si possa nascondere, o uscire tra le dune e gli affioramenti a cercare un buon nascondiglio?»

«Meglio uscire di qui».

«È quello che dico anch'io: gli Uomini Formica magari son capaci di arrampicarsi, ma i Bastoni no di sicuro».

«Eh, ma possono lo stesso arrivare in alto» osservò Bill che aveva sempre negli occhi l'orribile visione del serpente scovato dalla Mantide nel suo nascondiglio.

«Hai ragione... muovono la zampa come il braccio di una gru».

Stettero a lungo silenziosi meditando sul da farsi. Stava facendosi buio, ma mancava ancora un'ora al brusco calar della notte, e decisero di muoversi all'ultimo momento, per aver meno probabilità d'esser visti.

«A quanto pare tra Formiconi e Bastoni c'è una guerra in corso. Forse sono nemici secolari. Il mutamento del clima ha avuto parte preponderante nella scomparsa dei mostri preistorici, ma questa località non ha subito cambiamenti. Forse, prima, Uomini Formica e Mantidi si sono sbarazzati di altri rivali (e così si spiega come non si vedano altre bestie in giro), e adesso lottano per avere il sopravvento».

«Già, e intanto gli Uomini Formica stanno sottoterra, e le Mantidi vivono alla superficie. È logico che il formicaio debba essere tenuto sotto buona sorveglianza altrimenti i Bastoni avrebbero già fatto piazza pulita da un pezzo, favoriti dal fatto che i nemici non sopportano la luce e il calore ed escono a combattere solo di notte».

«Che vita d'incubo!» commentò con un brivido il giovane inglese.

Sventola annuì senza parlare.

Dopo un poco riprese: «Senti, domani, se ci sarà un domani per noi, dobbiamo ritrovare il dottore e Nuggett. Acqua ne abbiamo per un giorno

ancora, se non ne sprechiamo...»

«Nella giungla ci dev'esser per forza dell'acqua; anche se gli Uomini Formica se ne riforniscono con tutta probabilità sottoterra, le Mantidi dovranno pur bere anche loro».

«Chi ti dice che non possano vivere senza bere? Però, se vuoi, dirò che hai ragione».

Si alzarono in piedi, scambiandosi un sorriso.

«Ce la caveremo, vedrai!» esclamò Sventola.

«Dio lo voglia!» si augurò Bill.

IX

Il dottor Wise e Nuggett avevano seguito a lungo l'ampia distesa d'un deposito di grigia pomice tutto corrugato e sormontato di grosse bolle, simile a un mare in tempesta, così come s'era raffreddato milioni d'anni prima dopo esser sgorgato ribollendo da una fenditura della terra.

«Quand'ero bambino l'adoperavo per togliermi dalle mani le macchie d'inchiostro» rammentò Nuggett.

«Lo si usa anche adesso per quello scopo» disse Wise. «Inoltre serve a levigare l'avorio, il legno, il marmo eccetera... perfino la pelle e la cartapecora. E gli antichi Romani se ne servivano per radersi».

«Già!» esclamò Nuggett ironicamente, lanciando un'occhiata sospettosa al compagno. «Invece gli Esquimesi lasciano congelare la barba e poi la rompono col piccone!»

«Ma io parlavo sul serio, Nuggett: i Romani adoperavano davvero la pomice per radersi. Si fregavano il viso, strappandone i peli. Non era un'operazione molto piacevole, credo, però serviva allo scopo».

«Se lo dite voi, dottore...»

La distesa di pomice era inframmezzata da canali asciutti sul cui fondo giaceva una spessa coltre di lava polverizzata che mandava barbagli ai raggi del sole prossimo al tramonto.

«Tutte cose di cui il professore andrebbe matto» osservò Nuggett chinandosi a raccogliere una manciata di sassolini che parevan di vetro nero, piatti da una parte e arrotondati dall'altra. «Dice che son venuti dal cielo, no?»

«È ossidiana, o vetro vulcanico. Solitamente è nera come questi

frammenti, ma esiste anche in altri colori. È composta di silice e alluminio, con qualche parte di potassio e ossido di ferro». Il dottor Wise si schiarì la voce, e Sventola, se fosse stato presente, avrebbe detto che in quel momento doveva esser convinto di trovarsi in classe. «Plinio dice che il nome deriva da Obsidius, il quale fu il primo a trovarla, in Etiopia» continuò. «I Romani adoperavano quelli che ora potremmo definire...» s'interruppe, balbettando confuso: «Scusatemi, temo di aver un po' divagato».

«Ma no, anzi...! Che cose strane, vero? A me piace molto la roba strana» e si cacciò in tasca una manciata di pietruzze, saponose al tatto.

Il dottor Wise, che stava pensando ora ai due ragazzi, disse: «Dobbiamo trovare acqua, Nuggett. Temo che ce ne sia soltanto nel sottosuolo. Gli Uomini Formica avranno sicuramente costruito la loro città in una zona fornita d'acqua, e quindi ora abbiamo due motivi per cercarla, scoprire il professore e riempire le borracce. Non possiamo rischiare di tornare al nascondiglio in cima al monolito tronco».

Nuggett, che lo precedeva, non l'ascoltava. Era giunto quasi alla sommità del pendio di quarzo che stavano risalendo, quando un oscuro istinto gli suggerì di fermarsi. Si volse tenendo l'indice sulle labbra, e il dottor Wise, che aveva notato la sua circospezione, si lasciò cadere sulle ginocchia, per terminare carponi la salita.

L'istinto di Nuggett era stato provvidenziale, infatti, quando sporse cautamente la testa per guardare vide a meno di cento metri di distanza l'ampia bocca d'una caverna o d'una galleria, che s'apriva alla base di un'erta rupe. Uomini Formica entravano ed uscivano in gran numero da quell'apertura procedendo con quell'apparente disordine che caratterizza i movimenti delle formiche in prossimità delle loro tane.

Mancava ormai poco al tramonto, e l'afa s'era attenuata in un calore umidiccio. L'enorme formicaio stava ridestandosi.

Il dottor Wise, accovacciato accanto a Nuggett, fissò attonito lo spettacolo.

«Solo gli Uomini Formica neri hanno le antenne, a quanto vedo» bisbigliò, «loro soli lanciano getti d'acido. È evidente che sono i soldati della comunità. Guardate... come i soldati delle famiglie di formiche a noi note, hanno la mascella più larga. Notate inoltre che hanno l'addome articolato come le armature, e le mandibole uncinate».

«Eccone di verdi e di grigi» osservò Nuggett. «Hanno due bacchette sulla testa, le vedete?»

«Sì, devono essere comuni cittadini... credo che si possa usare questo

termine, perché hanno molte caratteristiche umane. Quelli privi di antenna devono essere i neutri, Nuggett, cioè le formiche operaie, per seguire la terminologia comune... Ma guardate! I soldati stanno radunandosi in formazione...» Era tanto eccitato che s'alzò per veder meglio, ma, con un'energica manata, Nuggett lo tirò giù tagliandogli a mezzo la parola.

«Volete un bagno d'acido?» gli chiese. «Sì» aggiunse poi, «ho visto: speriamo che non sia una pattuglia destinata a venire alla nostra ricerca».

Lo spiazzo antistante la bocca della galleria – perché ormai era certo che non si trattava di una semplice caverna – brulicava di Uomini Formica. I neri, rilucenti soldati si muovevano con una precisione militaresca che metteva i brividi addosso. Due di essi, che dovevano aver mansioni di comando, stavano a fianco del gruppo.

«Mamma mamma!» esclamò Nuggett. «Pare che stiano preparandosi per una parata... sarà meglio che ce la squagliamo».

«Per andar dove?» domandò

Wise cupamente, accennando con la mano alla giungla sul cui limitare si vedeva una fila di Uomini Formica in giro d'ispezione.

«Avete ragione» commentò Nuggett, e ambedue si appiattarono nel loro nascondiglio.

«È naturale che i soldati siano neri» proseguì Wise, «dal momento che escono solo di notte. È una mimetizzazione naturale, capite?»

«Non appena ci sarà possibile direi di scappare verso il deserto» l'interruppe Nuggett. «Non riesco a capire, però, come mai non ci abbiano visto».

«Hanno la vista corta, e finché stiamo fermi saremo al sicuro, a meno che non ci capitino proprio addosso» spiegò Wise. «Non sospettano che siamo qui, e allora non mettono in azione le loro antenne per fiutarci».

«L'acido vien fuori di lì?»

«No, dai becchi o bocche che siano».

«Ma guarda!» esclamò Nuggett disgustato. «È proprio vero che più si vive più s'impara... mamma, mamma!»

«Se i ragazzi si facessero vedere!»

«Non continuate a preoccuparvi, dottore. Son convinto che se la siano cavata, e magari hanno anche trovato il vostro biglietto. Sentite, quelle colline di sabbia che abbiano visto un'ora fa, secondo me sarebbero un ottimo rifugio per la notte... se riusciamo a raggiungerle. Abbiamo ancora abbastanza acqua e, dopotutto, domani è un altro giorno».

Mentre stavano parlando calò improvvisa la notte; solo le sommità delle montagne lontane avevano uno scintillio di rame appena percettibile contro l'orizzonte stellato.

«Sta per alzarsi il vento» osservò Nuggett. «Quei turbini di alcali che abbiam visto prima ne erano il preannunzio. Verrà forse prima dell'alba, e allora sarebbe meglio esser al sicuro sottoterra perché una tempesta di sabbia può anche far fuori un uomo».

«Intanto» disse il dottor Wise mentre si alzavano in piedi tenendo lo sguardo fisso all'imbocco del formicaio per accorgersi subito, nel caso gli Uomini Formica li scoprissero, «dobbiamo trovar un rifugio prima che sorga la luna».

«Non spunterà prima di due ore. Venitemi dietro, dottore, son sicuro che troverò quelle colline a fiuto. Non devono esser a più d'un miglio, a ovest».

Il senso d'orientamento del veterano dei deserti li aiutò a superar i maggiori ostacoli, tuttavia furono per forza costretti a procedere molto adagio nell'oscurità fitta. D'improvviso, il dottor Wise posò una mano sulla spalla di Nuggett. «C'è qualcosa che si muove, laggiù».

Il veterano s'irrigidì e, sbarrando gli occhi nel buio, ristette colle orecchie tese e il dito sul grilletto del fucile. Passarono lenti i secondi.

D'improvviso, proprio sotto di loro, s'udì un leggero fischio.

«Mamma mamma» ruggì Nuggett dimenticando ogni cautela. «Sono i ragazzi!»

S'udì in risposta un'esclamazione eccitata di Sventola.

«Vi abbiamo sentito venire, ma credevamo che foste Uomini Formica. Bill voleva sparare...»

«Ah, il nostro Inglese non saprebbe colpire neanche un pagliaio!» esclamò Nuggett, lasciandosi scivolare giù dal pendio, col dottor Wise alle calcagna.

Un attimo dopo i quattro amici si scambiavano fervide strette di mano.

«Ringraziamo il cielo!» esclamò il dottore. «Siamo stati così in pena per voi».

«E il professore?» domandò Bill.

«Nessuna notizia, ma abbiamo scoperto il formicaio. Siamo certi che è là dentro».

«Smettetela, adesso. Potremo chiacchierare più tardi» li ammoni Nuggett. «Avanti, ragazzi, dobbiamo salire in cima al poggio. Tenetevi chini e badate che non entri la sabbia nel fucile».

Arrivarono senza fiato sulla sommità della collinetta piatta ma punteggiata

di numerosi piccoli crateri. Si sdraiarono in una di queste depressioni in modo da poter vedere dalla parte del formicaio, quindi si raccontarono a vicenda le avventure in cui erano incorsi.

«Mantidi!» esclamò alla fine il dottor Wise, sbalordito. «Sono le tigri del mondo degli insetti».

«Avreste dovuto vederle... grandi come giraffe!» esclamò Bili.

«Non credo che altri insetti siano circondati come questi da tante superstizioni e leggende, derivate, senza dubbio, dalle stesse mantidi enormi di cui avete visto i discendenti. *Mantis religiosa...* gli antichi le attribuivano qualità divine. Gli Arabi sostenevano che passano la vita a pregare, col viso rivolto alla Mecca».

Bill descrisse la cattura del serpente, e il dottor Wise commentò: «Lungo le zampe anteriori hanno una specie di canaletto sui cui bordi vi sono degli aculei movibili. Parlo naturalmente dell'insetto che conosciamo, ma, da quanto mi avete raccontato, possiamo desumere che anche le Mantidi Giganti ne sono dotate. Comunque sia, in questa scanalatura la tibia, ripiegandosi, s'inserisce come la lama di un temperino, ed è sottile e tagliente come una lama».

Dopo essersi scambiati altri commenti e informazioni, rimasero a lungo in silenzio; poi Bill disse: «Ecco, sta per sorgere la luna; arrivano gli Uomini Formica». .

Di punto in bianco il deserto mutò, e la tacita solitudine si riempì di vita e di minaccia.

«No, non sono Uomini Formica» corresse Sventola con voce rota, «sono i Bastoni... a centinaia!»

Ora tutti potevano chiaramente distinguere, nella chiarità lunare che illuminava l'enorme anfiteatro delle montagne, l'arrivo dei mostri. Pareva di vedere una foresta d'alberi di bastimenti che s'adunava sull'impervio deserto. Al pari degli Uomini Formica, anche le Mantidi si muovevano nel più assoluto silenzio. E v'era un non so che di furtivo nei loro gesti, che fece ricordare a Sventola un gatto che fa la posta a un uccellino.

«Non si muovono in schiere ordinate come gli Uomini Formica» bisbigliò il dottor Wise in tono appena percettibile. «Strano, ognuno agisce indipendentemente».

«Come una folla senza guida» mormorò Nuggett.

«Proprio».

«Ma che cosa fanno?» domandò Sventola.

«Raccontacelo tu!» ribatté pronto Bill, più per darsi coraggio che per desiderio di scherzare.

«Te lo dico subito: si raccolgono per il raduno annuale. Aspettano che arrivi il presidente».

«Una volta» cominciò Nuggett, intuendo il loro desiderio di evadere dall'orribile realtà, «stavo in agguato a Punta Porcospino, quando, crediatelo o no...»

«L'abbiamo già sentita» lo interruppe Bill.

«Dite poi a me che sono bugiardo» ringhiò Nuggett in tono minaccioso.

«Piantatela, Nuggett» gli intimò il dottor Wise. «Credo...» ma fu a sua volta interrotto da un fortissimo sibilo proveniente dalla parte del formicaio. Parve uno squillo di tromba e produsse uno stupefacente effetto sull'orda delle Mantidi giganti, che s'immobilizzarono per un attimo, per poi abbandonarsi ad un'agitazione frenetica accompagnata da gorgoglii e ululati.

«Che orrore!» esclamò Wise con voce soffocata.

Gli Uomini Formica stavano avanzando in ampio semicerchio sulle dune, in modo da circondare il punto in cui era radunato il nemico. La luna illuminava le loro teste tonde sormontate da antenne, dando agli uomini che le osservavano l'impressione che fossero elmetti e baionette.

«Fantastico!»

«Mamma! Mamma!»

Ora, alla risata sinistra delle Mantidi, si mescolavano gli irati schiocchi sibilanti delle Formiche, finché la quiete della notte ne fu sommersa e sconvolta. Le Mantidi s'erano divise in piccoli gruppi, e il gesto di preghiera dei loro avambracci dentati s'era tramutato in un minaccioso roteare.

Impietriti dall'orrore, i quattro uomini nascosti sulla sommità della collinetta attendeva con spasmodica ansia l'inizio della battaglia.

«Che spettacolo!» ansimò Bill madido di sudore freddo e scosso da un violento tremito. «Sono spaventato a morte!»

«E io no?» mormorò Sventola.

«Ecco che attaccano battaglia» comunicò il dottor Wise con un fil di voce.

Lo scontro ebbe inizio con tal furia da far allibire. I getti d'acido degli Uomini Formica parevan fontane argentee sotto il chiarore della luna, e lo scatto degli arti a sega delle Mantidi era assordante. Urli, macabre risate, gorgoglii, schiocchi, acre sentor di carne bruciata e d'acido formico, sinistro scricchiolio di ossa infrante dalle terribili seghe delle Mantidi...

Intanto, il vento previsto da Nuggett aveva cominciato a soffiare

sollevando nubi di sabbia e portando agli uomini più acri i sentori e più forti i suoni della battaglia.

Il dottor Wise fu il primo a ritrovare la voce. «Dobbiamo approfittare dell'occasione: sono troppo impegnati a combattere per badare a noi. Se riusciamo a svignare all'aperto, strisciando...»

«Sì, dottore, capisco quello che volete dire» l'interruppe Nuggett. «È facile che la sorveglianza al formicaio sia meno rigorosa, dal momento che sono impegnati a combattere. Se riusciamo a entrarci, potremo forse trovare il professore».

«Proprio così».

Approfittando della confusione, si lasciarono scivolare lungo il versante della collinetta opposto a quello che fronteggiava il campo di battaglia e s'acquattarono nel profondo canale dove s'eran ritrovati poco prima.

«Il canale segue la direzione che dobbiamo tenere» disse Nuggett, avviandosi alla testa del gruppo. «Quando però svolta, dobbiamo uscire allo scoperto.

Procedettero tenendosi chini per non esser visti oltre le sponde del cunicolo, e passarono a pochi passi dal campo di battaglia, rischiando di venir investiti da un violento getto di acido, e, un'altra volta, dal corpo di una Mantide gigante che stava cadendo riversa, colpita a morte. Quando furono giunti alla svolta, il dottor Wise ordinò l'alt.

«Adesso dobbiamo uscire allo scoperto. Sapete quale distanza ci separi dalla giungla, Nuggett?»

L'Australiano sbirciò cautamente oltre la sponda, poi disse: «È subito qui a destra, dottore».

«Benissimo. Siete pronti, ragazzi? Andiamo!»

Il vento andava intanto acquistando forza e gettò loro manciate di sabbia fine nella bocca e negli occhi, tanto da accecargli e farli restar senza fiato.

Il dottor Wise gridò qualcosa che andò perduto nel clamore della battaglia e nel turbinare delle folate.

"Par d'essere in un forno" pensò Sventola. "Dio che vita, ragazzi!"

Tutti avevan fisso in mente che se si fossero imbattuti in un Uomo Formica o in una Mantide nulla avrebbe potuto salvarli. Ma la fortuna li protesse e riuscirono ad arrivare sul limitare della foresta, dove si fermarono per prender fiato. Alle loro spalle la battaglia continuava a infuriare.

«Chi vincerà?» domandò Bill.

«Speriamo che vincano gli Uomini Formica» disse il dottor Wise «almeno

hanno qualcosa di umano».

«Sì, è quello che spero anch'io» fece Nuggett grattandosi la nuca. «Ma adesso muoviamoci, ragazzi, non è più il momento di giocare, il lavoro ci aspetta!»

«Che nervi da rinoceronte!» commentò Sventola. «A sentirlo pare che si stia tornando da un picnic».

X

Mentre stavano avvicinandosi all'ingresso del formicaio, Nuggett avverti: «È facile che ci siano delle sentinelle. Fermiamoci un momento a riprender fiato e a toglierci la sabbia dalle orecchie».

«Ottimo consiglio!» esclamò Wise, mentre si guardava intorno. L'eco della battaglia giungeva fino a loro. «Che lotta di giganti!... Ebbene, Nuggett, diteci quello che dobbiam fare».

«Seguitemi».

Superarono in silenzio l'angolo di un grosso blocco di quarzo, poco distante dal banco di sabbia da cui Nuggett aveva visto per la prima volta l'imbocco del formicaio. Non appena l'avvistarono, ebbero una sgradita sorpresa constatando che una Mantide Gigante, proveniente dal campo di battaglia, stava anch'essa avviandosi verso l'ingresso della galleria. Fortunatamente essi erano sopravvento, cosicché il mostro non poté intuire la loro vicina presenza. Mentre stavano immobili, incerti sul da farsi, uscì dalla galleria un Uomo Formica, solo. Notando subito la Mantide, emise il suo caratteristico richiamo simile allo schiocco d'una frusta, e lanciò contro il nemico un getto d'acido. Ma fallì il bersaglio. Prima che avesse il tempo di tornare all'attacco, la Mantide gli si era avventata sopra attanagliandolo colla sua micidiale zampata.

L'Uomo Formica si divincolò cercando invano di liberarsi dalla stretta colpendo a più riprese l'avversario col suo becco uncinato; la zampa della Mantide andava lentamente ma decisamente ripiegandosi mentre la testa si chinava sulla preda.

«Mamma, mamma!» esclamò Nuggett. «Non posso sopportarlo. Lascialo andare, bestiaccia!»

Spinto da un folle impulso balzò fuori dal nascondiglio. I due antagonisti eran troppo vicini perché potesse sparare, perciò lasciò cadere il fucile ed

estrasse invece il coltello dalla cintura. Il Bastone, colpito dal suo urlo, si volse verso di lui, e Nuggett ne approfittò per piantare il coltello fra le scaglie gialle che gli coprivano l'addome.

Il mostro emise un orrendo urlo, lasciò andare l'Uomo Formica e fece per avventarsi sul nuovo nemico. Il suo rapido movimento fece quasi perder l'equilibrio a Nuggett che riuscì tuttavia ad evitare d'esser afferrato nella sua tremenda morsa. Rotando come una trottola, la Mantide tornò all'attacco coll'orrido muso triangolare dal becco aguzzo pronto a colpire. Allora, con un urlo Sventola si fece avanti, prese la mira e sparò. Il Bastone arretrò, poi cadde mentre un fiotto di liquido verdastro sgorgava dalla ferita mortale.

«Bravo!» gridò Nuggett. «Venite avanti, adesso!»

L'Uomo Formica giaceva immoto dov'era caduto, apparentemente privo di vita; ma il gruppetto d'uomini non perse tempo a guardarlo, perché un altro Uomo Formica, sortito Dio sa da dove, era chino su di lui. Mentr'essi guadagnavano di corsa l'imbocco della galleria, ebbero tempo di vedere che si voltava a guardarli con i suoi occhi rotondi, mentre le sue due sottili antenne vibravano nella loro direzione. Ma fu questione d'un attimo: ormai erano entrati nella galleria, al riparo dal vento, e stavano percorrendo di corsa una specie di lungo corridoio dalle pareti ricurve, d'un rilucente biancore. Erano troppo preoccupati per domandarsi da dove venisse quel tenue chiarore che li guidava. Poco dopo, Nuggett, che procedeva alla testa della comitiva, seguendo il suo infallibile istinto s'arrestò bruscamente facendo cenno agli altri di appiattarsi in una nicchia scavata nella parete sinistra della parete. V'erano appena entrati quando giunsero di corsa numerosi Soldati Neri, che si dirigevano verso l'imbocco della caverna, attirati evidentemente dal grido della sentinella.

Dopo che furono passati, Nuggett avanzò cautamente illuminando a giorno la galleria col fascio della sua lampada tascabile, ma vide che non c'era più nessuno.

«Immagino che più avanti troveremo altre sentinelle» disse, «ma il grosso dell'esercito è fuori sul campo. Avanti!»

La galleria proseguì pianeggiante per un altro centinaio di metri, poi cominciò a scendere bruscamente mentre ai suoi lati si aprivano numerose diramazioni, a intervalli irregolari.

«Che puzza!» esclamò d'un tratto Sventola. «Sembra odore di carne marcia».

«Sarai tu che puzzi!» rispose Bill.

«State zitti, ragazzi, vi par il momento di scherzare?» ruggì Nuggett, brusco. «Dottore penso sia meglio cercare un nascondiglio prima che le sentinelle ci scoprano. Il secondo Uomo Formica deve aver già dato l'allarme».

«Sì, è un rischio che dobbiamo correre» rispose il dottor Wise, mentre continuavano a procedere lungo la galleria dal fondo sempre più digradante. «Ormai devono essere sulle nostre tracce».

Il lume delle lampadine tascabili rivelò poco dopo l'imbocco di una grotta che si apriva su una specie di piattaforma più alta del fondo della galleria. Decisero di entrarvi e si soffermarono sulla soglia, mandando esclamazioni di stupore: perché la grotta era a volta, e la volta era sostenuta da pilastri di una sostanza che al primo momento parve argilla.

«Tipica architettura delle formiche» osservò il dottor Wise. «Sale e magazzini uniti da corridoi e col soffitto retto da colonne. Solo che noi ora vediamo applicato questo sistema su vasta scala, e con un apporto umano».

«Ma che cos'è questo cattivo odore?» insisté Sventola.

Per tutta risposta il dottor Wise aprì il temperino e grattò con la lama sulle pareti di argilla.

«Guardate, ci son lastre di feldspato in disgregazione. Si chiama necronite. Guardate questi piccoli noduli, basta toccarli perché emanino odor di putredine».

«Capisco» disse Sventola. «Necronite: necropoli vuol dire cimitero... mi pare un nome ben scelto».

«Che discorsi allegri!» esclamò Bill. «Sei proprio confortante».

«A me non pare» disse Nuggett.

«Uff! Volevo fare solo sfoggio di filologia».

«Va bene, va bene!» tagliò corto Nuggett, seccato. «Non sentite nessun rumore, dottor Wise?»

«Sì, sento rumor d'acqua corrente. Ma del resto ci si aspettava pure di trovare un fiume sotterraneo, no?». Ma in quel momento si udì in lontananza anche una specie di muggito ripetuto più volte.

Si trovavano ancora nella semi-oscurità, perché avevano spento le lampadine ed erano circondati solo dalla debole luminescenza che li aveva guidati nelle gallerie.

«Non sarebbe meglio trovare questo nascondiglio di cui si parlava?» fece Bill nervoso. «Mancherà poco che ci siano addosso, e questi rumori non mi

vanno a genio».

«Avete ragione, Carey» ammise Wise con riluttanza. «Come vorrei che fossimo qui solo per motivi di studio!... Ma non credo che ci sia da preoccuparsi per quel muggito: se gli Uomini Formica sono, come pare, esseri civili, è logico che tengano qualche animale domestico. Del resto anche nei comuni formicai vi sono gli afidi che... Che succede, Gray?»

Sventola, che s'era allontanato di qualche passo, disse: «C'è una specie di piattaforma, qui, abbastanza grande da starci tutti».

«Benissimo. Ci arrampicheremo lì sopra per riposare e mangiare. Se non succederà niente, fra un paio d'ore torneremo nella galleria per proseguire».

«Un fiume vuoi dir pesci» osservò Bill mentre si sistemavano sulla piattaforma.

«Non sempre» lo corresse Nuggett.

«Lo dite voi! Se, come abbiamo constatato, ci son coccodrilli ci sarà anche cibo per loro, no? E cioè pesce. Forse troveremo animali acquatici sconosciuti».

«Sono del vostro parere, Carey» disse il dottor Wise. «Sentite, non avete notato alcuna particolarità nell'Uomo Formica che è stato preso dalla Mantide?»

«Sì, era un soldato, nero, e aveva una sola antenna».

«Giusto, ma non alludevo a questo. Non avete visto che portava una specie di bracciale a quello che potremmo chiamare il polso sinistro? Un bracciale giallo».

Bill esclamò in tono incredulo: «Non vorrete dire che questi formiconi sian capaci di creare manufatti».

«Vi dico solo quello che ho visto. E se vi par strano, pensate all'architettura delle formiche, e al fatto che ci troviamo in un mondo insolito, sconosciuto e diverso dal nostro. Ormai non dovremmo più stupirci di niente».

«Io non ho osservato il bracciale» fece Sventola, «ma ho notato che il secondo Uomo Formica... a proposito, già che stiamo parlando di loro, perché non chiamarli Bracciale e Ragazzino? Stavo dicendo che il secondo ha dei segni verdi sul corpo, ed è più smilzo dei soldati neri, e inoltre possiede due antenne invece di una. Dunque, secondo la vostra teoria, Bracciale è un soldato e Ragazzino un semplice cittadino, non è vero?»

«Sì, posto che la mia teoria sia esatta. Secondo me quasi tutti i soldati devono essere impegnati in battaglia, e quella grossa Mantide uccisa da Gray

doveva trovarsi lì solo per caso».

«Vi debbo la vita, Sventola» saltò su a dire Nuggett. «Non crediate che me lo dimentichi».

«Be', se è per questo, voi allora avete salvato la vita a Bracciale» ribatté il giovane. «Chissà, posto che se la sia cavata, che il vostro gesto non possa tornare un momento o l'altro a nostro vantaggio».

Continuarono a conversare, confortati dalla speranza che forse avrebbero presto rivisto il professore, poi si concessero un pasto frugale e un'oretta di riposo in capo alla quale Wise decise di riprendere la marcia. Decisero, dopo essere scesi dal piedestallo, di dirigersi verso la prima trasversale che si aprisse sulla destra della galleria principale, perché avevano l'impressione che il rumore di acqua corrente venisse da quella parte. Prima di muoversi, il dottor Wise impartì gli ultimi ordini: «Se per caso dovremo dividerci, destiniamo a punto di ritrovo il monolito presso cui abbiamo sepolto la provvista d'acqua. Se qualcuno riesce a raggiungerlo, aspetti due giorni, prima di rimettersi in cammino. Inoltre dovremmo escogitare un richiamo, da lanciare in previsione della stessa eventualità. Poiché, come certo avrete notato anche voi, quello che possiamo chiamare il linguaggio degli Uomini Formica è tutto su toni sovracuti, oserei dire ch'essi non percepiscono i suoni bassi...»

«Che ne direste allora del grido del *mopoke* [1]» l'interruppe Sventola, che ne eseguì subito un'imitazione.

«Mi pare che potrebbe andare. Ma, mi raccomando, il più basso possibile. Dunque, siamo d'accordo? Se ci perdiamo, per cercare di metterci in contatto dobbiamo lanciare il richiamo del *mopoke*, due volte a distanza di dieci secondi una dall'altra. Capito, Nuggett?»

«Certo. E adesso muoviamoci, che è ora».

XI

Erano in marcia solo da pochi minuti quando avvennero due fatti che li stupirono e li sconcertarono. Erano entrati in una seconda caverna dal soffitto a volta, dopo aver superato una brusca svolta della galleria, e si trovarono immersi in una luce soffusa che, sul momento, attribuirono a un qualche sistema d'illuminazione inventato degli Uomini Formica.

Ma, dopo un più attento esame, il dottor Wise sentenziò: «Lucciole».

«Per l'anima di mia zia!» esclamò Bill. «Ma devono essercene a miliardi. Che ne dite?»

«Nelle grotte Jenolan c'è qualcosa di simile, ma qui è davvero impressionante! Si potrebbe leggere, con questa luce».

Il dottor Wise fece loro cenno di tacere, e ripresero il cammino, guidati da Nuggett, che, dopo un po' arricciò il naso, e disse: «Sento un altro odore... È una puzza diversa da quella di prima, non sentite? Sa di muffa...»

Dopo pochi istanti, compresero tutti di che si trattava. Un'altra brusca svolta li portò nelle tenebre più fitte, dove aleggiava un forte odore d'umidità, mentre l'aria era rotta da violenti fremiti e vibrazioni e da acuti squittii.

Il disgusto che provarono valse a infrangere la regola del silenzio.

«Pipistrelli!»

«Enormi!» fece Nuggett, mentre la luce della sua lampadina portatile illuminava un groviglio di scuri corpi villosi. Il dottor Wise gli strappò la lampada di mano gridando, per farsi sentire in quella crescente confusione di gridi e di battiti d'ali:

«Ci attaccano! Tenetevi vicini, ragazzi!».

«La luce deve averli fatti infuriare» commentò Nuggett dopo che si furono presi tutti per mano.

Cercando di scansare come meglio potevano le immonde bestiacce, si diressero alla cieca verso l'uscita che, anche se non l'avevano vista, pensavano tuttavia dovesse esserci sul lato opposto della grotta. Infatti, dopo poco, un sottile filo d'aria fresca penetrò nel maleodorante recesso, guidandoli nella direzione giusta… Un bagliore squarciò le tenebre.

«Mamma mamma!» gemette Nuggett, mentre sortivano dalla caverna dei pipistrelli per entrare, ansanti e sudati in una nuova galleria. «Nella confusione ho perduto la lampada».

Il fetore ammorbante della caverna aveva lasciato nelle loro narici un sentore disgustoso che li riempiva di nausea.

«Dunque abbiamo una sola lampada» fece il dottor Wise accendendo la sua per guardar l'ora. Con suo grande stupore constatò ch'era quasi mezzanotte. «A meno che voi ragazzi...» aggiunse.

Ma Sventola confessò: «Abbiamo dimenticato le nostre sulla camionetta...»

«La mia batteria è quasi scarica» mormorò Wise. «Be', è inutile prendersela perché tanto non ci si può far niente. Intanto dobbiamo dormire, è

già molto tardi. Ci sarà pur qui vicino un posto dove sia possibile stare al sicuro per qualche ora».

«Saggia proposta» commentò Nuggett. Solo allora, infatti, si rendevano conto di quanto fossero stanchi dopo incredibili avventure.

«Mi par di vedere un'altra di quelle piattaforme sporgenti» indicò Sventola.

«Allora saliamoci sopra» decise Wise. «Dovremmo stabilire dei turni di guardia, ma credo che nessuno sia in condizioni di vegliare».

In questo però aveva torto, perché, sebbene stanchissimi, avevano tuttavia i nervi talmente tesi che rimasero svegli a lungo. Il dottor Wise, che dopo la cattura di Orcutt aveva il comando e la responsabilità della spedizione, rimuginava mille piani di salvezza mille progetti per tentare di salvare il professore e tornar tutti alla luce del sole. Ma le sue speranze s'infrangevano al pensiero che se ci fosse stato il modo di uscire da quel mondo perduto per penetrare nel mondo noto e civile, le formiche e le mantidi avrebbero dovuto scoprirlo già da un pezzo. No, anche se trovavano il professor Orcutt e riuscivano a uscire sani e salvi dal formicaio, era impossibile che potessero evadere da quel mondo d'incubo.

Nuggett, intanto, era giunto pressappoco alla stessa conclusione, ma poiché aveva passato tutta la vita a lottare contro le asperità della natura, e se l'era cavata in mille situazioni disperate, era più ottimista di Wise, e fidava nella sua buona stella. Era tuttavia preoccupato per i due ragazzi così giovani, ingenui, inesperti. Nonostante le continue reciproche punzecchiature, il vecchio rude Nuggett nutriva una segreta simpatia per i due studenti.

Ignari di questo pensiero e di questo sentimento, Bill e Sventola, incapaci anch'essi di prendere sonno, chiacchierarono a lungo a bassissima voce, cercando di farsi animo con scherzi e storielle, finché, dopo un ultimo sbadiglio, s'addormentarono.

Quando Nuggett si svegliò, vide che il dottor Wise era già desto.

«È mattina, Nuggett».

«Ci credo, se lo dite voi. Qua par sempre notte».

«Son le sei passate. Mi spiace svegliare i due ragazzi, ma credo sia meglio rimetterci in marcia al più presto. Abbiamo ancora abbastanza acqua?»

«La mia borraccia è quasi piena» rispose Nuggett. «Ma è indispensabile che ne troviamo dell'altra, e fra non molto».

«La mia è quasi vuota, e così credo anche quella dei ragazzi» disse Wise. «Per fortuna qui sotto fa fresco. Volete svegliarli, intanto che io preparo

qualcosa da mangiare?»

Con un sorriso, il veterano allungò un dito peloso per solleticare una delle orecchie sporgenti di Sventola.

Il giovane si svegliò subito, con uno sbadiglio, e fece per grattarsi l'orecchio.

«Ah, giovanotto, credevate che fosse una Mantide, scommetto!»

Sventola allontanò indignato il dito di Nuggett. «Che bel modo di fare! La prossima volta vi lascerò a sbrigarvela da solo, sapete».

«Poche storie. Venite a mangiare la pappa, bambini!»

Le occhiate di fuoco che gli lanciarono ambedue i giovani lo deliziarono, ma Wise si affrettò a intervenire bruscamente. «Su, su, non è il momento di scherzare. Venire a mangiare, e mi raccomando di non bere più d'un paio di sorsi perché ancora non sappiamo quando potremo trovar l'acqua».

Qualche minuto dopo si rimisero in cammino, sempre in fila indiana perché la larghezza delle gallerie non permetteva altrimenti, con Nuggett all'avanguardia e il dottore alla retroguardia. Dopo aver camminato per un bel pezzo in silenzio, il dottor Wise osservò: «Mi par di sentire odore di nafta».

«Meglio la nafta che i pipistrelli» osservò Bill.

«O la necronite» aggiunse Sventola.

«Comunque è sempre cattivo odore» fu il disgustato commento di Nuggett.

«Aumenta di minuto in minuto» osservò Wise. «Si vede che stiamo avviandoci verso il posto donde proviene».

«Se volete sapere la mia opinione, vi dirò che questo posto non è come diceva il professore il cratere di un vulcano *distinto*, ma...»

«*Estinto*» si affrettò a correggerlo Sventola, gongolante.

«Be', e che cosa ho detto? I rumori che abbiamo sentito ieri sera venivano dal vulcano, non da un animale».

«Son convinto anch'io che vi siano dei fuochi sotterranei in questa località» convenne Wise, «avrete notato anche voi che la temperatura va aumentando, però il rumore di ieri sera proveniva da un essere vivente, Nuggett».

«E va bene! Se lo dite voi...»

«Guardate, dottore!» esclamò Bill. «La luce e il calore aumentano».

Si accorsero ben presto che non solo la luce era più chiara, ma anche diversa da quella delle lucciole. Infatti, sulle pareti non si vedevano più insetti luminosi, e il calcare levigato aveva assunto una sfumatura verdina. Di tanto

in tanto v'eran chiazze di strane fungosità, e talora agglomerati di scintillanti cristalli. Dal tetto della galleria sporgevano singolari sagome pietrificate, che parevan fossili di anfibi, e cortine di bitume giallastro rappreso, simile a merletto.

Il dottor Wise toccò un fungo con un dito, ritraendolo bagnato.

«Si sente più forte il rumore del fiume» osservò Bill.

«Sì, anche la puzza di nafta aumenta».

«Direi che sia bitume, Nuggett».

«Se lo dite voi...»

Superarono una brusca svolta, e si fermarono di colpo incapaci di trattenere esclamazioni di meraviglia: davanti a loro, in lontananza, ammiccava una tremula luce, simile, come notò Bill, alla fiamma di una gigantesca candela presa in mezzo a una corrente d'aria. Fatti pochi passi si trovarono di colpo davanti ad uno spettacolo incredibile. Erano sulle rive d'un immenso lago sotterraneo, che giaceva sotto un tetto a volta alto una trentina di metri e sorretto da possenti colonne.

«Mamma, mamma!» mormorò Nuggett.

Sventola fissava con occhi attoniti la distesa di liquido, nero e viscido a vedersi, come melassa. Si muoveva, ma non perché agitato dalle onde o dalla corrente, pareva piuttosto la superficie di una caldaia di catrame in ebollizione. Su tutta la superficie del lago gravava una nube di vapore che si sollevava a tratti in lente spirali. La puzza di nafta toglieva il respiro.

«Ecco spiegata la presenza della nafta nel profondo crepaccio sovrastante» spiegò il dottor Wise non appena si fu riavuto dallo stupore. «Guardate!... asfissieremmo per i vapori se non ci fossero quegli sfiatatoi naturali lassù» aggiunse indicando sottili fessure simili a crepe nel soffitto e nelle pareti. «Sentite come aspirano... Grazie ad esse l'atmosfera non è avvelenata».

«Ma son quelle luci che mi danno da pensare, dottore» disse Nuggett. «Centinaia di fiammelle dappertutto...»

«È il lago stesso che provvede in altro modo ad alleggerire l'atmosfera dai gas. Chissà da quanti milioni d'anni i vapori che non sono assorbiti dagli sfiatatoi si consumano bruciando. Ricordate quanto vi ho detto dell'illuminazione di Genova?»

«Gettate un fiammifero nel lago e... buonanotte a tutti» esclamò Nuggett.

«Ma come mai il lago, non prende fuoco?» si stupì Bill.

«Grazie all'azione degli sfiatatoi, ignorante» si affrettò a ribattere Sventola.

«Esatto» commentò Wise prima che Bill avesse tempo di rispondere all'amico con un'insolenza. «Chiudete tutti gli sfiatatoi naturali e il vapore, subito accumulatosi, esploderà istantaneamente. Come vorrei che il professor Orcutt potesse vedere questo spettacolo!»

«Chi vi dice che non l'abbia visto?»

«Già, Gray, avete ragione».

«Io credo che qui possiamo esser abbastanza sicuri», azzardò Bill. «C'è troppa luce e cattivo odore perché gli Uomini Formica abbian voglia di soffermarsi in questi paraggi».

«Può darsi, ma noi dobbiamo ugualmente andar cauti. Il fiume non dev'essere lontano... lo sentite? Il movimento dell'acqua corrente, provocando uno spostamento d'aria, contribuisce probabilmente a convogliare i vapori negli sfiatatoi e a far sì che non avvengano esplosioni. Dobbiamo trovare il fiume, Nuggett, Andiamo».

Sebbene ora potessero vederci benissimo, dovevano ugualmente procedere con somma cautela perché il pavimento roccioso della immensa caverna era pieno di buche, e giungevano fino a loro spruzzi del liquido ribollente.

Fecero il giro del lago, lasciandoselo alle spalle, e continuarono a procedere mentre i fuochi cominciavano a svanire e le ombre andavano infittendosi.

«Con tante luci in giro possiamo accendere la lampada senza timore» osservò Wise, ma, con suo gran disappunto, dové constatare che la batteria era del tutto scarica, perché, dopo aver brillato debolmente un paio di secondi, la lampadina si spense.

Rimasero per un momento zitti, delusi e senza sapere che fare, fin quando Sventola, notando alcune vene di bitume rappreso nelle crepe delle rocce e ricordando il crepaccio in cui si erano imbattuti nel deserto, tirò fuori dal sacco una scheggia di naftolo essiccato che avevano messo da parte.

«Ma certo! Che sciocco a non averci pensato subito!» esclamò Wise vedendola. «Dove avevo la testa? Qui c'è sovrabbondanza di questo materiale. Affrettiamoci dunque a farne provvista e poi dividiamo i fiammiferi in parti uguali».

Tirarono fuori i temperini e si misero a cavare dalle fessure delle rocce frammenti di bitume rappreso.

«Il naftolo» cominciò il dottor Wise con il tono cattedratico che gli era caratteristico quando spiegava qualcosa, «si estrae normalmente dal naftalene. Ma qui il procedimento è naturale. Avrete notato che la fiamma

brucia la vena più interna e molle della sostanza, come uno stoppino, mentre la parte esterna, più dura, si fonde a poco a poco... proprio come nelle candele».

«Mamma mamma!» commentò piano Nuggett, e toccando il gomito a Wise aggiunse: «D'accordo, dottore, molto interessante... Ma non sarebbe meglio andare a cercare questo benedetto fiume?»

«Eh?... ah, già!»

«Ecco ancora quei muggiti!» esclamò Bill, e tutti ascoltarono, col cuore in gola.

«A dire il vero, dal volume di suono, deve trattarsi di una bestia di proporzioni fuor del comune» osservò il dottore. «Comunque è lontana».

«Meno male!» commentò Nuggett.

La caverna del lago di nafta si restringeva dando origine a un'ennesima galleria, buia, che alla luce della torcia tenuta da Bill si rivelò stillante di umidità, piena di muffa e di stalattiti. Il terreno sotto i loro piedi era viscido e scabroso. Il rombo dell'acqua corrente andava aumentando sempre più e una ventata d'aria fresca li fece rabbrividire.

«Ancora un'altra puzza!» esclamò Nuggett. «Stavolta di fango. Sì, il fiume dev'esser qui...»

La galleria terminava in una specie di piattaforma rocciosa, levigata; una decina di metri più in basso si vedeva un nero corso d'acqua passare rombando. Si lasciarono scivolare cautamente lungo lo sperone roccioso, e si trovarono così su una stretta lingua di terra cosparsa di grossa sabbia, sull'orlo del fiume, dalla quale spuntavano strane formazioni che si rivelarono per erbe e arbusti fossilizzati, portati sotterra da un numero incalcolabile d'anni e lasciati lì dal fiume.

«Mi pare che sia potabile» disse Sventola che s'era inginocchiato a sorbire un sorso d'acqua. «Per lo meno non sa di bitume o d'altro».

La scoperta dell'acqua ridiede loro animo in modo sorprendente. Si misero a sedere, illuminati da una sola torcia, convinti che il luogo fosse deserto, per mangiare e bere, e discutere l'immediato da farsi, pieni di ottimismo e di buonumore.

Nuggett tirò fuori dal sacco una corda, per preparare una lenza, convinto com'era che il fiume sovrabbondasse di pesci, mentre i due ragazzi si davan dattorno per preparare degli ami con del fil di ferro. Il dottor Wise, intanto, al quale in tutte quelle singolari avventure interessava più d'ogni altra cosa il lato scientifico, prendeva appunti sul suo diario.

Erano così indaffarati da dimenticare quanto li circondava, e fu l'istinto di Nuggett a salvarli, una volta di più. Allungando la mano a spegnere la torcia, il veterano del deserto sussurrò: «Sta arrivando qualcuno, sul fiume».

«Ci son degli scogli, dietro a noi» aggiunse il dottor Wise. «Mi raccomando di non sparpagliarci troppo, se appena è possibile».

Dal tenebroso tunnel del fiume giunse lo schiocco degli Uomini Formica.

XII

Sventola non capì mai come fosse successo, ma quando finalmente si fu messo al riparo d'uno scoglio e si fermò per prender fiato, scoprì d'esser solo. Aveva sentito i compagni muoversi accanto a lui, alla ricerca di un nascondiglio, e aveva pensato che seguissero la sua stessa direzione, ma dové constatare che si era sbagliato.

«E va bene!» commentò filosoficamente tra sé. «Sarà però meglio che non fischi. Aspettiamo a vedere che cosa succede... Ma dove saranno andati a finire gli altri?»

Ora che i suoi occhi cominciavano ad abituarsi all'oscurità, scoprì che anche qui, come in molte delle gallerie che avevano percorso, una debolissima luminescenza permetteva di distinguere, sia pure con qualche difficoltà, gli oggetti più vicini. Prima, il chiarore della torcia aveva loro impedito di notare i funghi luminescenti e le lucciole che si trovavano in quel punto.

Sventola, nascosto da due grossi macigni quasi al pelo dell'acqua, poteva vedere il fiume. Il richiamo degli Uomini Formica non si era più fatto sentire, ma si udiva ora un altro rumore... Sventola, tenendo stretto il fucile si disse che era uno sciacquio di remi o di pagaie; comunque, inequivocabilmente, era il rumore d'un'imbarcazione che andava avvicinandosi.

Forse, continuava a pensare il giovane, v'eran pattuglie di soldati in perlustrazione, che stavano cercandoli. Era evidente che Ragazzino e Bracciale dovevano aver dato l'allarme fin dalla sera prima, e adesso questi Uomini Formica che avanzavano sul fiume forse erano stati attratti dalla luce della torcia, o forse avevano scoperto la presenza degli estranei captando le vibrazioni dell'aria con le loro sensibili antenne...

Un acuto sibilo interruppe le meditazioni di Sventola riportandolo alla realtà. Aguzzando lo sguardo, riuscì a discernere delle sagome indistinte che

si stagliavano sulla superficie scura dell'acqua. Le sagome s'avvicinarono alla riva, e presero terra. Quando si furono avvicinate, Sventola ebbe la conferma che si trattava di Soldati Neri, intenti a trasportare qualcosa.

"Santi del Paradiso!" esclamò tra sé. "Portano cadaveri di Mantidi! Evidentemente arrivano dal campo di battaglia... hanno vinto loro. Ma perché si portano fin qui i corpi dei nemici morti? Che li mangino?" Lo turbò il pensiero che fossero carnivori, e non come le formiche, ma come i selvaggi cannibali. "Dunque anche il professore, forse..." cominciò a pensare, ma bandì con forza quest'orribile supposizione dalla mente, per non impazzire di paura.

Gli Uomini Formica stavano intanto avvicinandosi sempre di più, e Sventola continuava a guardarli, trattenendo il fiato. Portavano i cadaveri delle Mantidi sulle spalle, una Mantide ogni due soldati, e si stavano avviando, così almeno parve al giovane, verso la galleria che portava alla caverna del lago di nafta... forse per gettare nel bitume bollente i cadaveri, pensò.

Quando la colonna fu fuori di vista, Sventola dedicò la sua attenzione all'imbarcazione che si vedeva appena nella semioscurità. Era una zattera... una zattera! Era certo la parte umana ch'era in loro ad averla costruita... Pareva vuota... Sventola ebbe l'impulso di andarle a dar un'occhiata più da vicino... Non si sentiva alcun rumore, non si notava alcun movimento.

"Avanti" si disse Sventola. E subito dopo: "Accidenti, c'è qualcuno. Che rumore... par uno che si schiarisca la gola. È un Uomo Formica!"

Era un Soldato Nero che, Sventola lo vedeva benissimo, agitava in qua e in là, lentamente, la sua antenna come se tentasse di afferrare qualcosa nelle correnti d'aria che si agitavano sul fiume.

"Annusa!" Sventola s'irrigidì e rimase immobile come una statua, col dito sul grilletto. 'Non sparerò a meno che non sia proprio necessario... non devo sparare... se solo potessi spiegare a quel tipo... Ma che cosa dico? Quelli non sanno parlare!"

E poi, come poteva sperare di salvarsi, se il Soldato Nero emetteva un getto d'acido concentrato appena l'avesse scorto?

"Sta girando l'antenna dalla mia parte... Adesso arriva il bello!"

Ma, inaspettatamente, dalla galleria che portava alla caverna del lago, giunse una rombante eco di schiocchi e di sibili, che produssero un sorprendente effetto sulla sentinella. Un "crac" che gli fece l'effetto d'un'esplosione lacerò le orecchie di Sventola: era la risposta del Soldato

Nero, che gli passò davanti correndo, per svanire subito dopo inghiottito dall'oscurità.

Il ragazzo trasse un profondo sospiro, mentre nel suo cervello mulinavano progetti su progetti. Gli parve di udire un grido lontano, e, incapace di trattenersi, si sporse oltre il suo nascondiglio lanciando due volte il grido del *mopoke*. Ma non ebbe risposta. Il silenzio era rotto solo dal rombare del fiume e dal violento martellare del suo cuore.

Ripeté il richiamo... silenzio. Allora si rese conto appieno d'esser rimasto solo, d'aver perduto i compagni. Bisognava prender subito una decisione. Non poteva starsene sempre lì dietro quegli scogli, inoltre la sentinella poteva tornare da un momento all'altro... e infatti, quasi in risposta al suo pensiero, udì un sibilo dalla parte della galleria.

Quasi senza rendersi conto di quello che faceva, Sventola uscì allo scoperto e superò con un paio di salti lo spazio che lo divideva dalla zattera, ancorata, come poté vedere, mediante un canapo a un sasso. Sciolse in un attimo i nodi, e saltò a bordo. La zattera, presa dalla corrente, partì subito a gran velocità proprio nel momento in cui un gruppetto di Soldati Neri arrivava sulla spiaggia. Un attimo di silenzio, poi l'aria fu lacerata da diversi sibili e schiocchi.

Sventola si gettò istintivamente bocconi, appena in tempo per evitare d'esser colpito dal violento getto d'acido che un soldato gli lanciò contro e che andò invece a finire nel fiume, sollevando una nuvola di sibilante vapore. Un attimo ancora e la zattera fu troppo lontana perché gli Uomini Formica potessero raggiungerla coi loro getti.

Sconvolto e tremante, Sventola si mise ginocchioni tenendosi con forza alla gomena della zattera. Benché atterrito e ansimante, era riuscito a saltare a bordo col sacco e il fucile, che, come riuscì a constatare tastandoli, erano asciutti.

"Ce l'ho fatta!" pensò. "Ma adesso...?"

La velocità della corrente continuava ad aumentare, e quando, dopo qualche centinaio di metri, un'onda, infrangendosi, inondò la zattera di spruzzi, Sventola constatò con stupore che l'acqua era calda, quasi bollente. Allora gli venne l'orribile sospetto che il fiume andasse a cadere nel cratere d'un vulcano sotterraneo, un vulcano, non *distinto*, come avrebbe detto Nuggett, ma in piena attività.

L'oscurità era tale che non riusciva a vederci a un palmo... allora ricordò la provvista di nafta solida, e con mani tremanti riuscì a tirarne fuori un

frammento, insieme ai fiammiferi. Dopo non pochi tentativi inutili, riuscì finalmente ad accendere la torcia. Dapprima vide solo la nera acqua che correva turbinando fra due pareti di rocce a picco, poi gli parve di scorgere... sì, Dio santo, era proprio il muso di un coccodrillo!

Il rombo delle acque era assordante, e la temperatura aumentava di minuto in minuto.

"Devo scendere a terra! Non posso finir nel cratere di un vulcano in attività. Dio mio... c'è del vapore laggiù. Certo l'acqua raggiunge il grado di ebollizione."

Si alzò reggendo alta la torcia, ed era tanto intontito e spaventato che, per un momento non si accorse che la velocità della corrente era molto scemata. Infatti, come poté constatare, la zattera era finita su un altro tronco di corrente, laterale, che procedeva più lenta, e a poca distanza v'era una spiaggetta sabbiosa a forma di mezzaluna. La corrente principale stava già per riafferrare la zattera. "Ora o mai più" pensò Sventola. Calcolò bene le mosse, pronunziò una disperata preghiera e saltò. La zattera gli scivolò sotto i piedi, dietro la sua spinta, e fu subito afferrata dalla corrente che la portò via.

"Dio... Dio... non ce la faccio!" fu il suo disperato pensiero di un attimo. Ma la sua mano riuscì a trovare un appiglio... l'afferrò... scivolò... tornò ad afferrarlo, e finalmente, avvolto nelle tenebre più fitte ed opprimenti, bagnato e tremante, Sventola riuscì a trascinarsi in salvo.

Mentre giaceva bocconi sulla sabbia, ansimando, fu sorpreso nel constatare che non aveva lasciato andare né il sacco né il fucile.

Poi perse i sensi, e, cosa strana, il suo ultimo pensiero cosciente fu rivolto al professor Orcutt.

XIII

Il professore, intanto, era a meno di mezzo chilometro dal punto in cui il povero Sventola giaceva svenuto, e se ne stava seduto con la testa grigia tra le mani, perduto in poco piacevoli e tuttavia interessanti ricordi.

Quando, quarantott'ore prima, erano caduti nell'imboscata, ed egli era inciampato e caduto, era rimasto steso a terra tenendo il viso nascosto tra le mani, in attesa d'essere annientato dal getto letale dell'acido. Non aveva ancora scoperto, infatti, la duplice natura dell'arma degli Uomini Formica, come invece aveva fatto subito il dottor Wise, il quale s'era accorto che

l'acido poteva venir concentrato a volontà, per anestetizzare o per uccidere.

Mentre stava in attesa di venir ucciso, formulò l'ardente speranza, che i compagni fossero riusciti a fuggire. Com'era caratteristico del suo carattere, in tutte le cose il lato scientifico e quello filosofico avevano per lui somma importanza, ed egli non si smentì neppure in quelli che era convinto fossero i suoi ultimi istanti di vita. Insomma, trovò il tempo di meditare sulla strana combinazione per cui, mentre nel suo mondo gli uomini stavano perfezionando l'invenzione degli aviogetti, in quest'angolo remoto v'era una razza semi umana che si serviva di armi a getto naturali per attaccare o difendersi.

Il professore si risvegliò dalle sue singolari meditazioni per scoprire con meraviglia che era ancora vivo e vegeto. Un Uomo Formica stava aiutandolo a rimettersi in piedi, e un altro lo afferrò per un gomito. Notò che avevan braccia pieghevoli unite da giunture, e al posto delle mani, delle specie di uncini flessibili, composti di sostanza cartilaginosa e capaci di servire come mani umane.

Alzando lo sguardo alla loro testa, notò che avevano dei visi triangolari, simili al muso delle cavallette "curiosa sintesi d'ortotteri e d'imenotteri" lo definì il professore, con occhi tondi e fissi, e mascelle larghe uncinate all'estremità. Fra un occhio e l'altro v'era una fessura che serviva, com'egli capì subito, a lasciar passare i getti d'acido. I due che stavano sorreggendolo erano Soldati Neri. Avevano una sola antenna che sortiva dalla fronte simile a un elmo e pareva il corno del favoloso unicorno, ma altri individui lì presenti erano grigi e totalmente privi di antenne. Avevan un'aria modesta e dimessa ed erano di taglia inferiore a quella dei soldati, talché il professore intuì dovessero essere neutri, cioè i corrispondenti delle comuni formiche operaie.

Lo sguardo di Orcutt si posò poco dopo su due altri Uomini Formica che lo guardavano, isolati, a breve distanza dal gruppo. Erano più piccoli degli altri e avevano il corpo di un bel verde vivace e un piglio autoritario e deciso. Si trattava evidentemente di appartenenti a una casta elevata, all'aristocrazia della razza, e comunque era indubbio che comandassero ai soldati. Ciascuno di essi inalberava un paio di brevi antenne. Né i verdi né i grigi avevano l'apparato per il lancio dei getti d'acido.

Mentre Orcutt andava facendo queste scoperte, udì il rombo d'una esplosione lacerare l'aria non molto lontano, nella direzione presa dai suoi amici che fuggivano inseguiti da un gruppo di Soldati Neri. Voltandosi vide una cortina di fiamme alzarsi verso oriente, e, ignorando lo strattagemma

escogitato da Nuggett con la sua lattina di petrolio, per quanto almanaccasse non riuscì a capire di che cosa potesse trattarsi. Poco dopo vide tornare il gruppo degli inseguitori a mani vuote, e tirò un sospiro di sollievo pensando che almeno per il momento gli altri se l'erano cavata.

Gli Ufficiali Verdi gli avevano tolto il fucile e stavano esaminandolo con grande attenzione, voltandolo da tutte le parti, e volgendo di tanto in tanto i loro occhi tondi dall'arma all'uomo.

"Credono che faccia parte di me" pensò Orcutt. "Forse pensano che sia la mia antenna... hanno visto il fucile di Nuggett sparare (meno male che ha sbagliato mira!), e hanno identificato il rumore dello sparo con i loro schiocchi! Che strano!"

Quest'ultima esclamazione era dovuta a uno strano confuso mormorio, se così poteva essere definito, che d'un tratto s'era imposto ai suoi pensieri e gli turbava la mente. I due ufficiali verdi stavano fissandolo intensamente. "Stanno cercando di mettersi in contatto con la mia mente" intuì Orcutt. "Una specie di telepatia, immagino."

E, d'improvviso, capì che gli chiedevano che cosa fosse quell'oggetto lungo dalla forte voce, cioè il suo fucile. Pensavano fosse la sua voce, ed Orcutt non poté trattenere un sorriso... una voce staccabile! Ma stavano domandandogli ancora qualcosa... sei un amico o un nemico?

"Come faccio a dimostrare che sono un amico?" Ma gli balenò subito un'idea, che magari non sarebbe approdata a nulla ma che secondo lui valeva la pena di attuare. Vicino a lui si ergeva un albero di banano, e Orcutt, ne staccò con mossa decisa un ramo e lo tenne sollevato nel gesto di pace noto in tutto il mondo, e compreso anche dai più retrogradi selvaggi.

Chissà...

Sì... l'avevano capito!

Gli Uomini Formica emettevano deboli suoni, simili a scricchiolii, misti ad altri, che parevan quasi umani, e colpi di tosse.

"Che conferenze mirabolanti terrò al mio ritorno negli Stati Uniti" pensò ottimisticamente Orcutt. "Chi era quel tizio che si era salvato togliendosi la dentiera e mostrandola ai selvaggi? Ah, sì, era nelle Miniere del Re Salomone".

Ora toccava a lui dimostrare che non aveva paura. Lasciò cadere la fronda, e preso il fucile dalla mano dell'Ufficiale Verde che glielo lasciò senza protestare, sparò un colpo in aria. Rimase deluso al constatare l'effetto: s'era aspettato spavento, grida, eccitazione e invece non ottenne che un moderato

"crac" degli Ufficiali Verdi.

Allora decise di vedere che effetto avrebbe fatto la sua voce; infatti, fino a quel momento non aveva parlato.

«Credo che voi abbiate scambiato quel colpo di fucile per la mia voce» disse. «Invece no. Guardate ora», scuotendo la testa e agitando la mano, attirò la loro attenzione su un frutto che pendeva da uno dei più alti rami dell'albero. Alzò il fucile, prese con calma la mira e lasciò partire il colpo. Il frutto prima tremò, poi cadde.

Stavolta, sia pure solo per pochi istanti, gli Uomini Formica dimostrarono d'aver paura. Avevano capito, alla fine, che quell'oggetto era un'arma capace di far del male, e lo strapparono dalle mani del prigioniero, che s'affrettarono ad immobilizzare stringendolo per le braccia.

Poi si misero in moto, e Orcutt si sentì sudar freddo. "Che abbia esagerato?" pensò, domandandosi dove lo stessero portando. Ma poi cercò di rassicurarsi pensando che la luce e il calore erano molto forti e quindi logicamente gli Uomini Formica volevano mettersi al riparo. Inoltre, sebbene ignorasse l'esistenza delle Mantidi, la presenza di soldati e di ufficiali gli faceva capire che oltre agli Uomini Formica, in quel desolato mondo esistevano certamente altri esseri, a quelli invisi e ostili.

I suoi guardiani avevano accelerato il passo e il professore, tenendo conto delle circostanze e dell'età, faticava a seguirli; tuttavia era sorretto dall'entusiasmo scientifico che l'animava. Era però esausto quando giunse in vista degli scoscesi dirupi di calcare dove s'apriva l'imbocco del formicaio. Aveva studiato per tutta la vita l'architettura delle formiche, quindi comprese subito di che si trattava, e glielo dissero non solo l'ingresso, simile a quello d'una caverna, ma le sentinelle di guardia.

"Se costoro seguono i costumi tradizionali delle formiche, corretti e migliorati dalle qualità umane insite in loro" pensò Orcutt, "mi trovo sull'orlo di scoperte che, una volta divulgate, faranno un chiasso enorme. Io e Wise diverremo la suprema autorità del mondo in materia di formiche!"

Avanzarono lungo la galleria che i suoi compagni avrebbero imparato a conoscere un giorno più tardi, e dove c'era un grande andirivieni di neutri e di soldati. A differenza degli altri, però, Orcutt non svoltò mai in alcuna delle laterali, ma fu condotto sempre solo lungo l'arteria principale. Udì rumor d'acqua e intuì dovesse trattarsi d'un fiume sotterraneo, vide la luminescenza prodotta dalle lucciole, e udì i mostruosi muggiti che non riuscì però ad attribuire ad alcuna causa plausibile. Posto che gli Uomini Formica tenessero

animali domestici, quel roboante muggito non poteva esser provocato che da un animale enorme.

L'andirivieni continuava intenso, e d'un tratto con suo gran stupore, Orcutt si ritrovò a pensare "Vanno alla guerra." Poi intuì d'aver captato il pensiero di coloro che lo circondavano.

Gli parve di avanzare per un tempo interminabile, fra sconcertanti effluvi di muffa, di necronite, di nafta, oltrepassando, fra un tronco e l'altro della galleria, grotte sulle cui pareti scintillavano agglomerati di cristalli e di opale, al debole lume mandato da miriadi di lucciole, o nelle tenebre più fitte, quando finalmente tutto il gruppo si fermò di fronte a un alto muro, in apparenza invalicabile, guardato da sentinelle.

Segui un breve intervallo, durante il quale gli Ufficiali Verdi dovettero sicuramente impartire degli ordini, perché d'un tratto una parte del muro rientrò silenziosamente in se stesso scoprendo così l'ingresso di una caverna, talmente ampia che Orcutt quasi non credeva ai suoi occhi. Per un attimo ebbe la vista offuscata da un pallido bagliore di fiamme che ammiccavano tremule, in alto, come da un anfiteatro di colline, poi la prima impressione scomparve, ed egli vide che lunghi sentieri rettangolari erano stati scavati nella roccia viva, e che le fiamme venivano da migliaia di fuochi di nafta accesi sui bastioni di quella fantastica metropoli.

"Il formicaio!" si disse. "La città degli Uomini Formica! Dio benedetto!"

Ignorava l'esistenza del lago di nafta, ma intuiva che dovesse esserci una immensa riserva di bitume liquido da cui provenivano, infiltrandosi attraverso migliaia di fessure, i gas di nafta che ardevano sopra la città. Capiva anche come potessero ardere senza provocare esplosioni, ma non riusciva ad immaginare come fossero stati accesi la prima volta, forse milioni d'anni prima.

I Soldati Neri lo spinsero avanti, e allora vide che gli ampi, solidi blocchi di calcare che si elevavano come dirupi da ambo i lati dei sentieri estendendosi a perdita d'occhio, erano uniti a intervalli mediante archi e pilastri, la cui presenza denotava l'applicazione di principi architettonici innegabili, anche se rozzi ed elementari.

Orcutt aveva mal di testa ed era tormentato da una violenta sete, inoltre nutriva in cuor suo ben poche speranze di uscire vivo da quell'avventura, tuttavia sentiva che non avrebbe rinunciato a quell'esperienza per tutto l'oro del mondo.

Però l'improvviso ricordo dello scheletro scarnificato del coccodrillo lo

fece rabbrividire... Tutte le formiche sono carnivore: chissà che queste non gli avessero salvato la vita per immolarlo in un secondo tempo sulle loro mense?...

Le vie – così egli definì tra sé i sentieri scavati nella roccia – erano affollate e piene d'animazione, ma non s'udiva alcun rumore, oltre a una specie di sommesso fruscio prodotto dal movimento della folla. Orcutt sapeva però che in quel silenzio si intrecciavano onde mentali con cui gli abitanti di quella fantastica città comunicavano tra loro, e di cui talora qualche brano penetrava anche nel suo cervello. Sentiva che c'era tensione, che si discuteva di guerra, ma non riusciva capire, ignorando che una caterva di Mantidi Giganti s'era adunata a poca distanza dal formicaio per uno dei periodici attacchi.

Intanto erano arrivati ad un ampio portico in cui egli poté constatare che la parte umana aveva avuto il sopravvento, confermando la sua teoria che l'aveva indotto a chiamare quelle creature Uomini Formica. Le pareti erano di calcare grezzo ma ben lavorato e il pavimento di cemento bianco ben compresso; sulle pareti si aprivano delle fessure, lunghe e strette, simili a feritoie che aveva notato nei castelli medievali europei. Non avevano chiusure né protezione, e attraverso ad esse penetrava la luce delle tremule fiammelle di nafta. Pilastri quadri sostenevano il soffitto a volta e una larga rampa sul fianco del portico conduceva al piano superiore.

"*Formica rufibaris*" arzigogolava tra sé Orcutt più che mai incuriosito e interessato. "Almeno così credo.... il tipo comune di formica nera. Pure qui c'è un misto delle diverse specie. Per esempio, gli Ufficiali Verdi è probabile che derivino dalla *Formica Verde Arborea* scoperta da Banks allorché scese in Australia al seguito di Cook nel 1770. Uh, uh!

Questi passaggi coperti potrebbero essere le *Formicinae*, eppure c'è qualche particolarità della *Myrmecia* australiana, la formica bulldog, come la chiamano. Sappiamo che questa specie si differenzia dalle altre perché è rimasta virile e non si è evoluta dalle origini. Ma che siano invece *Dolichoderinae*?..." Il professore era caduto in una di quelle fantasticherie che, dovunque fosse, lo inducevano a comportarsi come davanti a una scolaresca o a un pubblico di dotti. Si riscosse a uno schiocco degli Ufficiali Verdi che precedevano il gruppo, all'imbocco della rampa; e con un involontario brivido ebbe una percezione di reverenza e paura. "Lassù dev'esserci qualcuno di molto importante e terribile" pensò mentre i due Soldati Neri che continuavano a tenerlo pei gomiti lo spingevano su per la

rampa.

Quando furono sulla sommità notò che v'era un'arcata oltre la quale s'intravvedeva una balconata, sotto cui stavan ritti tre Uomini Formica, uguali nella struttura a tutti gli altri esemplari notati dentro e fuori il formicaio, salvo che eran rossi dalla testa ai piedi, e avevano visi triangolari da cavalletta, dai tratti sgradevolmente umani, immobilizzati da un'espressione orribile appunto per la sua fissità. Capì subito che quegli individui rappresentavano un'altissima autorità, se non addirittura la suprema, nel mondo degli Uomini Formica. Sentiva che le loro menti cercavano di porsi a contatto con la sua, per sondarla e penetrarvi fin nei più intimi recessi, e ancora una volta si sentì rabbrividire. S'irrigidì lottando con tutte le sue forze contro quella intrusione, e li fissò, senza abbassare lo sguardo, negli implacabili occhi tondi. Senti che stava per essere ipnotizzato, e s'accinse a resistere ancora una volta, quando, d'improvviso, quelli distolsero lo sguardo. Evidentemente i Preti Rossi (così Orcutt li definì), erano giunti a una decisione, poiché l'Ufficiale Verde che si trovava più vicino allontanò la scorta dei Soldati Neri e spinse il professore oltre l'arcata. I Rossi intanto s'erano già portati accanto alla balaustra della balconata. Il professor Orcutt, che si muoveva come in trance, vide che erano caduti in ginocchio piegando le braccia in atto di preghiera. L'Ufficiale Verde e Orcutt si fermarono dietro di loro.

"Corpo di una balena!" pensò il professore. "Che cosa succederà, adesso?"

Passarono alcuni minuti di assoluto silenzio, tanto ch'egli pensò di esser stato dimenticato; allora, spinto da un improvviso impulso, s'avvicinò alla balaustra e guardò giù. Lo spettacolo che si presentò ai suoi occhi gli strappò un grido di meraviglia.

V'era un'ampia conca piena d'acqua, isolata mediante altissime pareti dal resto del formicaio. Al centro, s'elevava una enorme massa sferica, scura, che superava di quattro o cinque metri la superficie dell'acqua. Dapprima credette trattarsi d'un isolotto, ma non aveva ancora terminato di formulare questa ipotesi che esso cominciò a muoversi ed egli comprese che si trattava di una creatura viva e mostruosa. Essa, quasi a rispondere al saluto reverente dei sacerdoti del suo tempio, s'innalzò goffamente fuori dall'acqua, rivelata in pieno dai fuochi di nafta.

Orcutt poté così vedere una smisurata sagoma maculata che aveva ai lati due occhi fondi ed enormi e una bocca da rana. Gli parve metà sauriano e metà batrace. Sul suo dorso, mentr'essa si alzava, correvano rivoli d'acqua, come piccole cascate.

Poi, d'un tratto, le guance simili a vesciche cominciarono a gonfiarsi e il silenzio fu lacerato da un assordante rumore che, pur non essendo un muggito né un gracidio, somigliava all'uno e all'altro.

Il rumore si ripeté, poi seguì una pausa, lunga, durante la quale Orcutt sentì il sangue rombargli nelle orecchie, perché, inesplicabilmente, sapeva che in quegli attimi la sua vita era in gioco.

Poi l'aria fu una terza volta lacerata dall'orrendo suono, mentre una colonna d'acqua s'alzava fino ai fuochi di nafta. Simultaneamente, l'enorme batrace si riadagiò nello stagno, appiattendosi come un pallone sgonfiato, finché non rimase che una piccola gobba scura sulla superficie delle acque.

Il Dio Rana aveva parlato.

La tensione miracolosamente svanì.

"È stato il terzo grido a salvarmi" decise Orcutt fra sé. "Se avesse gridato due volte solo sarei stato perduto."

I Preti Rossi si rialzarono voltandosi verso di lui con un atteggiamento che gli parve amichevole... ed egli si asciugò la fronte sudata, con un profondo sospiro di sollievo.

XIV

Poi i Preti Rossi scomparvero. Orcutt non riuscì mai a ricordar come, ed egli si ritrovò con una gran sete e una gran stanchezza, e il desiderio impellente di trovare un posto dove potersi sdraiare e dormire.

Al posto dei Soldati Neri, c'erano adesso due Ufficiali Verdi, che l'aiutavano a discendere la rampa, e a lui parve che questo fosse un buon segno.

Fortunatamente il nuovo tragitto fu breve. Dovette salire un'altra rampa che poteva definirsi una cella. In essa v'era solo un materasso d'una sostanza che pareva erba essiccata, tenuta insieme da una specie di adesivo trasparente, e un tronco d'argilla che, sortendo dal pavimento, s'allargava all'estremità superiore, e doveva evidentemente servire da tavolo. In una delle pareti era scavata una nicchia in cui andava a cadere un filo d'acqua che poi si perdeva lungo una scanalatura sottostante. Sulla parete che dava verso strada si aprivano lunghe e strette feritoie dalle quali entrava la luce dei fuochi di nafta.

I Verdi lo lasciarono dopo averlo introdotto nella cella, e appena furono

usciti, la parete, in apparenza solida, che s'era aperta al loro passaggio, tornò al suo posto scivolando silenziosamente. La curiosità vinse la stanchezza, e mentre apriva il sacco per cercare la lampada onde meglio esaminare l'interno della cella, la porta tornò ad aprirsi per lasciar entrare un Soldato Nero che depose sul tavolo una grande foglia rigida su cui era posato un oggetto che Orcutt dedusse fosse commestibile: a un più attento esame si rivelò infatti per una specie di fungo, che, quando ne assaggiò con circospezione un pezzetto, gli soddisfece il gusto. Lo mangiò tutto e si sentì piacevolmente sazio. Bevve poi alla fontanella della parete, e alla fine si sdraiò, esausto, ma tranquillo, sul materasso. Era tuttavia troppo stanco per potersi addormentare subito, e si rimise a fantasticare rievocando le avventure incredibili traverso cui era passato.

"Chissà che cosa faranno di me?" pensò poi. "Il ranocchio ha dato il suo benestare, quindi posso considerarmi al sicuro. E allora? Mi tratteranno come un oggetto da museo?" Alzò il polso a guardar l'orologio e fu stupito nel constatare che era solo mezzogiorno: nella luce crepuscolare che regnava in quella fantomatica città s'aveva l'impressione che fosse sempre sera. Il tempo pareva non passare mai, laggiù, ma restar fermo così com'era due milioni di anni fa quando la prima formica s'arrampicava tra le distese paludose dell'Asia Centrale.

Il professore ristette a lungo pensoso, e fu risvegliato dal suo sogno a occhi aperti dall'improvvisa comparsa dell'Ufficiale Verde, la cui antenna continuava a vibrare piano avanti e indietro. Ancora una volta Orcutt provò la strana impressione che qualcuno volesse forzargli la mente per parlare con lui... ma no, parlare non era la definizione esatta, meglio dire che l'Ufficiale Verde tentava di comunicare con lui attraverso ideogrammi mentali.

E allora riprovò la sensazione di attesa che già gli era nota, anni prima, allorché aveva partecipato a esperimenti dell'Università Duke.

"È proprio E.S.P." osservò tra sé ricorrendo all'abbreviazione in uso tra gli studiosi di scienze metapsichiche e che significava *percezioni extra-sensoriali*. "Proprio così... telepatia..."

Alla Duke aveva ottenuto risultati così lusinghieri da stupire tutti quanti, lui compreso, e se un importante impegno non l'avesse chiamato altrove, avrebbe certamente continuato a occuparsi di quegli studi che l'affascinavano.

D'un tratto parve che l'Ufficiale Verde fosse riuscito a sintonizzarsi con lui, perché i suoi occhi tondi si illuminarono e l'antenna vibrò con maggiore intensità. Eccitatissimo, Orcutt si apprestò a ricevere le onde mentali che

l'altro gli avrebbe inviato, e subito si trovò il cervello pieno d'immagini, d'idee, di fatti, che lo confusero un poco. Poi, come se avessero trovato finalmente la lunghezza d'onda reciproca, la confusione disparve, ed egli si ritrovò a dire ad alta voce: «Ma certo. Verrò con gran piacere a dare un'occhiata qui in giro».

Si volse per seguire l'Ufficiale Verde, e vide che la parete era aperta e sulla soglia sostavano in attesa due Soldati Neri.

Mettendosi in contatto mentale con loro, mentre scendevano la rampa, Orcutt seppe che erano animati da sentimenti amichevoli nei suoi riguardi, ma che tuttavia diffidavano ancora un po' di lui. Non riuscì a capire il perché, ma vi rinunciò pensando che, poiché quegli esseri avevano solo una parte in comune con lui, v'erano recessi della sua mente e della loro che era reciprocamente impossibile penetrare.

Le vie del formicaio erano meno affollate, adesso, sebbene continuasse ad esservi una notevole tensione nell'aria. Orcutt, meravigliandosi non solo della scoperta che fece ma anche della chiarezza delle proprie percezioni, capi che erano allarmati a causa della minaccia di un nemico secolare contro cui parte dei Soldati erano saliti a combattere alla superficie, col proposito di attaccar battaglia al calar del sole. Stava cercando di creare nella sua mente l'immagine di questo nemico, quando il corso dei suoi pensieri fu d'un tratto interrotto. Erano infatti entrati in un enorme edificio, che comprendeva certo tutto un quartiere del formicaio e nuove onde mentali stavano giungendo al suo cervello.

Impiegò diversi minuti prima di poter tradurre in espressioni umane quello che vide e che gli fu spiegato. Dapprima ebbe infatti un'impressione di giallo... eran Formiche Gialle addette ai brefotrofi della città, dove appunto erano entrati, e che si incontravano a ogni passo, miste alle operaie. Conosceva la formica gialla, la piccola *Formicina* gialla, e sapeva che era una specie trogloditica così sensibile al sole che saliva alla superficie della terra solo rarissime volte. Gli Uomini Formica Gialli che vedeva qui, avevano le stesse mansioni delle formicuzze gialle di sua conoscenza.

Durante il giro, che durò poco più d'un'ora, Orcutt poté avere la prova che la parte umana di quelle creature si dimostrava non solo nei rapporti sociali, ma anche nella sua economia. Gli furono mostrate coltivazioni sotterranee di svariate specie di funghi nonché di vegetali la cui semente era stata portata dal mondo esterno, apiarii dove api che vivevano sottoterra, suggendo il nettare dal muschio e dai funghi, producevano un miele dolce e sciropposo;

depositi in cui si tenevano bruchi e lombrichi come provviste di carne, nonché branchi enormi di afidi che producevano il latte.

Da ultimo, il professore fu condotto in una specie di grandissima sala stipata di oggetti diversi, che, come poté vedere e constatare aiutato dalle comunicazioni dell'Ufficiale Verde, era una specie di museo.

V'erano esemplari imbalsamati messi lì per dimostrare l'evoluzione della razza, evoluzione non solo verso il gigantismo ma verso l'umanizzazione della specie. L'ultimo esemplare, posto così vicino ad una feritoia da risultare illuminato in pieno, era talmente umano da far rabbrividire Orcutt di orrore. L'Ufficiale Verde che gli stava a fianco gli spiegò che si trattava di un individuo nato nel mondo degli Uomini Formica generazioni e generazioni prima della sua epoca, e costituiva una specie di punto d'arrivo, di meta a cui tendeva l'evoluzione della loro specie.

Quando tornò nella sua cella, rimase a lungo a pensare al problema degli Uomini-Formica e della loro evoluzione, problema affascinante ma orribile, pensando agli sviluppi futuri della situazione... tuttavia questa volta la stanchezza ebbe la meglio sull'interesse scientifico, e dopo alcuni grossi sbadigli cadde in un profondo sonno. Non riuscì mai a sapere quanto dormì, perché al risveglio constatò con disappunto che l'orologio s'era fermato.

"Accidenti!" esclamò tra sé. "Sarà meglio che segni il calendario, altrimenti fra poco non saprò neppure che giorno è".

Caricò a caso l'orologio, chiedendosi se fosse giorno o notte, cosa che lì sotto gli era naturalmente impossibile distinguere, poi si alzò dal materasso e andò a bere alla fontanina.

D'un tratto risuonò l'orrendo urlo del Dio Rana... una volta... due... silenzio... Orcutt si sentì stringere il cuore. "Che stia giudicando della salvezza di qualcuno?" si domandò. "Chissà che razza di bestia è, mezzo rana, mezzo rettile... certo che qui lo considerano come una specie di oracolo di Delfo... Direi che è una specie di megalosauro". Tornò a bere. Per quel che poteva capire, l'acqua arrivava attraverso un sifone ed era fresca e limpida. Senza saper bene il perché, dal momento che ne aveva tanta a disposizione, ne riempi la borraccia, dopo che ebbe gettato via quel po' di residuo tepido e stantio che v'era rimasto. Ciò fatto si avvicinò alla finestra, per guardar fuori.

Nel complesso, il panorama era naturalmente lo stesso tuttavia ora, forse grazie a qualche fenomeno dell'atmosfera sotterranea, riuscì anche a scorgere il soffitto che sovrastava la città. Era sorretto, come poté notare, da enormi supporti di roccia che sporgevano dalle pareti di calcare, e da gigantesche

colonne. Nelle zone meglio illuminate vide pendere enormi stalattiti che mandavano barbagli alla luce dei fuochi di nafta. Pensò allora con rimpianto alla macchina fotografica e alla pellicola a colori che aveva lasciato sulla camionetta, all'inizio delle sue incredibili avventure.

"Che effetto sensazionale susciterei se potessi tornare a casa con un paio di rotoli di fotografie di questa città!" pensò. "Ma ho cose più urgenti cui pensare" si risovvenne subito, "darei non so cosa per sapere dove sono e cosa fanno Wise e gli altri!"

Socchiuse gli occhi miopi per osservar meglio la scena: gli edifici piatti raccordati di arcate e colonne, l'enorme stalagmite che si perdeva nell'oscurità sovrastante, ardita e piena di grazia come la guglia di una cattedrale. Mentre ammirava la scena e si stupiva della somiglianza che l'architettura delle formiche aveva con quella umana, ignorava tuttavia quello che avveniva nelle strade, ma se avesse potuto assistervi sarebbe rimasto ancor più stupito.

Infatti gli Uomini Formica, di ritorno vittoriosi dalla battaglia, passavano portando in parata numerose Mantidi Giganti prigioniere, tra due ali di folla plaudente. I Bastoni, incatenati e resi incapaci di recar danno, venivano trascinati al tempio dei Preti Rossi, dove, al termine di speciali riti, sarebbero stati gettati in pasto al Dio Rana. Orcutt poté udire solo il loro urlo e la loro sinistra risata, quando passarono proprio sotto la sua cella, ma non riuscì a capire di che si trattasse nonostante quei suoni gli facessero accapponare la pelle.

Il rumore svanì in lontananza, e sentendosi inquieto Orcutt decise di accendere la sua lampadina portatile e scrivere qualche appunto su quanto aveva visto e provato, al fine di distrarsi. Ma per quanto frugasse nel sacco, non la trovò... evidentemente gli era caduta da qualche parte, o, mentre era intento a visitare la città, gliela avevano sottratta, forse colpiti dal fatto che era verniciata di rosso, perché evidentemente il rosso era un colore sacro per gli Uomini Formica.

Per fortuna gli capitarono sottomano i frammenti di nafta solida, e alla luce di una torcia improvvisata cominciò a scrivere, astraendosi ben presto nelle sue considerazioni scientifiche. "Gli Uomini Formica" scrisse, "non sono capaci a quanto ho potuto constatare, di mettere a fuoco una immagine, ma riescono a distinguere i cambiamenti di polarizzazione della luce, mutamenti che a noi per lo più sfuggono...".

XV

L'incontro con gli Uomini Formica che sbarcavano dalla zattera lasciò Bill talmente stupito che quando seguì a tentoni nel buio il dottor Wise e Nuggett, non s'accorse subito che Sventola mancava. Inoltre, Nuggett lo teneva stretto per il polso e se lo trascinava dietro senza complimenti, e anche quando finalmente si accorse della scomparsa dell'amico e lo disse a bassa voce, l'altro non gli badò, intimandogli il silenzio.

Confusi dalla semioscurità e assolutamente ignari di quello che avrebbero potuto incontrare sul cammino, finirono a trovarsi tutti e tre insieme in fondo a un *cul-de-sac*, circondati da grossi scogli e macigni. Vi strisciarono intorno a fatica, mentre la zattera si avvicinava. Sentivano che approdava, udirono qualcuno scendere, e dai rumori, intuirono che dovevano esser Uomini Formica intenti a trasportare qualcosa di pesante, il che infatti rispondeva al vero, come avrebbe potuto confermare Sventola che aveva la ventura di assistere al trasporto delle Mantidi morte.

«Non possiamo muoverci» bisbigliò Nuggett. «Dobbiamo rimanere qui, ci son rocce dappertutto...»

Si rincantucciarono facendosi piccoli piccoli e attesero, trattenendo il respiro.

D'un tratto, però, il dottor Wise domandò in un soffio: «Ma dov'è Gray?»

Ma un fischio soffocato di Nuggett l'interruppe: «C'è una fessura, qui, credo di riuscire a passare» cominciò. «Provate a darmi una spinta! Si... ecco, ce la faccio...»

«Svelto, svelto» lo supplicò Wise. «Sento che si avvicinano... Su Carey, prendi la mano di Nuggett!»

Quando finalmente superarono lo stretto passaggio e si trovarono su una breve piattaforma alta sei o sette metri sul luogo dov'erano prima, ansimavano ed eran pieni di graffi.

«Dev'esserci una grotta, qui... zitto» aggiunse Nuggett rivolgendosi a Bill. «Adesso non siamo in condizioni di far niente per Sventola... Che succede, dottore?»

«Mah! Sembra quasi che ci siano delle radiazioni... degli impulsi. Non ve ne accorgete anche voi?»

Non aveva ancora finito di parlare che anche gli altri si resero conto di quello che aveva detto. Bill ebbe l'impressione di una mano invisibile che volesse tastargli il cervello.

«Mamma mamma» gemé Nuggett.

«Resistete, passerà» ammonì Wise. «Non credo che si siano accorti che siamo quassù. Sentono delle vibrazioni nell'atmosfera ma non possono sapere di che si tratta... Comunque possono sapere che provengono da creature vive. Le rocce qui intorno trasudano addirittura radioattività».

«Significa che noi costituiamo una specie di statica» osservò Bill. E nonostante la situazione in cui si trovavano e la preoccupazione per la sorte di Sventola, non poté trattenere un sorriso, aggiungendo: «Stiamo dunque disturbando le loro trasmissioni!»

Un calcio ben assestato di Nuggett lo ridusse al silenzio.

Dovettero passare almeno cinque eterni minuti prima che la tensione si allentasse, e anche dopo rimasero a lungo immobili e silenziosi.

Il cervello del dottor Wise era violentemente agitato da impulsi di cui il professor Orcutt avrebbe potuto spiegargli la causa e il significato, e quando si fu alla fine riavuto, osservò: «Credo che se ne siano andati, ma è meglio esser cauti. Che cosa c'è qui dietro, una grotta?»

«Non saprei dire con precisione, ma mi pare piuttosto una delle solite gallerie... E Sventola?»

«Devo chiamarlo, dottore?» Dopo un attimo di riflessione, Wise disse: «Non possiamo correre questo rischio, Carey. E inoltre...»

Seguì silenzio pieno d'impaccio.

«Credete... volete dire...»

Nuggett tossicchiò, poi disse: «È logico che l'abbiano preso, però questo non significa che l'abbiano fatto fuori... E se non ci ha chiamato è per non far sapere che c'eravamo anche noi. Non è vero, dottore?»

«Speriamo» disse Wise senza eccessiva convinzione.

«Sì, capacissimo di agire a questo modo, il vecchio Sventola» osservò Bill inghiottendo a fatica. «È un bravo ragazzo, l'ho sempre detto io!»

«Comunque non si deve disperare» aggiunse Wise. «Prima il professore, poi Gray... ora bisogna proprio cercare il formicaio, la città degli Uomini Formica, e uscire da questo dedalo di grotte e passaggi che ci aiutano a tenerci nascosti, ma dove sarà ben difficile ritrovare i nostri amici. Se sono ancora vivi bisogna che facciamo il possibile e l'impossibile per aiutarli».

«Sì, probabilmente l'avranno messo in gabbia col professore» disse Nuggett. «Non disperarti, Inglese, questo non vuol dire che li abbiano ammazzati... non bisogna neanche pensarlo».

«Su, agiamo senza indugio» incalzò Wise. «Son convinto che tutte queste

gallerie sfocino in un unico centro: il formicaio vero e proprio».

Per ironia delle sorte, s'erano appena mossi che Sventola mandò il suo richiamo, ma ormai non potevano più udirlo perché s'erano addentrati nel tunnel.

«Niente luce» ammonì Nuggett. «Siamo troppo vicini all'abitato».

Il veterano precedeva i compagni tastando il terreno nell'ombra colla canna del fucile; sebbene le tenebre fossero sempre più fitte, il terreno era più liscio, battuto, e potevano procedere con maggior speditezza.

«Ancora puzza!» esclamò poco dopo Nuggett disgustato. Si sentiva infatti un disgustoso odor di stantìo.

«Non sarà per caso ancora la caverna dei pipistrelli, eh?» fece Bill allarmato al ricordo di quelle orrende bestiole pelose. «Il tunnel si è allargato, non sento più le pareti ai lati».

«Sì» aggiunse il dottor Wise, «c'è più spazio, e si sente anche una corrente d'aria. Nuggett, credo proprio che sia necessario accendere una torcia. Potremmo anche trovarci sull'orlo di un precipizio».

«Va bene. Qua un fiammifero, Inglese».

«Accidempoli!» esclamò non appena la torcia fu accesa. «Siamo proprio tornati nella caverna dei pipistrelli. Guardate un po' lassù!»

Bill alzò gli occhi e provò la strana impressione di vedere il soffitto della caverna coperto da un canovaccio nero trapunto di mille puntolini lucenti. Ma, mentre guardava, il canovaccio si raggrinzì e si spezzettò, mentre i puntolini s'ingrandivano. Si vide allora un groviglio di zampette artigliate, di orecchie da topo, di denti aguzzi.

«Vampiri primordiali!» balbettò il dottor Wise. «Gli spettri assetati di sangue della leggenda e del mito!» Rimasero per un lungo momento tutti e tre paralizzati dall'orrore.

«Mamma mamma!» balbettò poi Nuggett. «Ce n'è a migliaia».

«Stanno per venirci addosso!» urlò Bill.

Infatti un paio di vampiri s'era staccato dalla volta della caverna, dirigendosi verso di loro con volo lento e incerto. Il dottor Wise ne abbatté uno con la canna del fucile, evitando per un pelo d'esser graffiato dall'artiglio posto al termine dell'ala membranosa. Bill colpì l'altro col rotolo della fune, e mentre la bestiola urlava e squittiva, tentando di avventarglisi nuovamente contro, Nuggett gli lanciò addosso la torcia.

«Avanti!» gridò poi:

Mentre correvano alla cieca verso l'uscita, sentirono che altri vampiri

stavano staccandosi dai loro appigli. Il terrore d'esserne colpiti raddoppiò loro la lena, e procedettero all'impazzata, incuranti di quello che potevano incontrare, finché, quando furono al sicuro in una galleria debolmente illuminata dal chiarore delle lucciole, il dottor Wise intimò l'alt, ansante.

«Non ho mai più corso in fretta da quel giorno che i miei pantaloni presero fuoco!» asserì Nuggett.

«Questa» notò il dottor Wise quando ebbe finalmente ripreso fiato, «non è la stessa galleria per cui siamo entrati la prima volta nella caverna dei pipistrelli... così almeno mi pare».

«Vampiri primordiali» balbettò Wise, «gli spettrali bevitori di sangue...»

«Avete ragione, dottore» assentì Bill dopo essersi guardato intorno. «Nella caverna si apriva l'imbocco di almeno mezza dozzina di tunnel, ma in questo non ci siamo mai passati».

Nuggett, che s'era staccato per portarsi fino alla prossima svolta, li chiamò dicendo: «Ehi, ci son delle luci qui avanti... Di qui si va proprio dove vogliamo arrivare. Sentite!».

Il rombo del fiume giungeva ancora attutito alle loro orecchie, ma adesso si sentiva insieme anche un altro suono, quel sommesso ronzio, quel fruscio indistinto, che anche il professore aveva notato al suo ingresso nella città degli Uomini Formica.

«Sembra un ventilatore elettrico» notò Bill.

«Proprio» convenne Wise. «Nuggett ha ragione, dobbiamo trovarci nelle vicinanze del formicaio. Questo fruscio indica vita, movimento... ah!»

L'esclamazione era stata causata dal roco muggito che avevano già sentito una volta, nelle vicinanze del lago di nafta. Il suono si ripeté una seconda volta rotolando con un'eco rimbombante nella fuga di gallerie e di caverne, poi si spense.

«Secondo voi sarebbe un animale domestico, questo?» domandò Nuggett con malcelata ironia.

«No... deve trattarsi di un anfibio gigante» corresse Wise con aria assente.

«Un anfibio! Ah, ah!» ridacchiò Nuggett, guardando Bill quasi per invitarlo a esprimere anche lui qualche commento. Ma il ragazzo non aveva voglia di scherzare.

«Va bene...» disse allora Nuggett tornando serio. «Ma state un po' allegri: adesso andiamo a trovare il professore e il nostro caro Sventola... Stanno benone, lo sento, credete a me! Dopo tutto gli Uomini Formica devono esserci grati... sarebbero dei bei farabutti se avessero trattato male i nostri amici».

«Già... Pensate a Bracciale, vero?» fece il dottor Wise, con un involontario sorriso al ricordo dei nomignoli che avevano dato agli Uomini Formica.

Intanto le vibrazioni nell'aria andavano aumentando e la luce anche; poi, d'improvviso, il soffitto della galleria s'inclinò in modo così brusco sopra le loro teste che la volta impedì ai tre uomini di poter spaziare molto avanti con lo sguardo, cosicché tutto quello che riuscirono a vedere fu una sottile striscia di luce rossa che sembrava un'aurora in miniatura, in fondo, allo sbocco della galleria.

Non avrebbero potuto dire che cosa si aspettassero di scoprire, ma quando,

quasi d'improvviso, sboccarono in una vasta piattaforma nella piena luce di innumerevoli fiammelle di nafta, colla Città degli Uomini Formica distesa ai loro piedi in un fantasmagorico crepuscolo, provarono la stessa impressione ed ebbero le stesse reazioni del professor Orcutt. Rimasero cioè senza parola per la meraviglia.

Però, quando s'accorsero che il fruscio proveniva dalle strade sottostanti, tornò la prudenza, e Nuggett ordinò: «Sdraiati!»

Dopo un poco, Wise disse: «Forse, a causa del riflesso della luce, non posso vederci, però è meglio esser prudenti».

«E poi, chi ci dice che non vi siano anche quassù Uomini Formica?»

«Questo non lo credo, perché se ce ne fossero ne avremmo incontrato almeno uno durante tutto il nostro andirivieni per le gallerie. Voi che ne pensate, Nuggett?»

Il veterano s'era fatto prestare il binocolo notturno dal dottore, e stava aggiustando frettolosamente la visuale. «Saranno anche mezzi ciechi» brontolò in risposta, «ma non dimenticate come ci hanno fiutato, là sotto, vicino al fiume. Se non fosse stato per quelle rocce magnetiche, come dite voi, ci avrebbero fregati... Che strano, non riesco a veder nessuno, lì sotto» aggiunse restituendo il binocolo. «Però c'è una bella puzza anche qui».

«Incredibile!» stava intanto esclamando Wise. «Sono costruzioni primitive, ma è innegabile che seguano dei principi architettonici. Vie e strade regolarmente scavate tra file di edifici... come vorrei poter sapere dove si trova il professore!»

«E Sventola...»

«Non lo dimentico, Carey».

Grattandosi la nuca, Nuggett disse pensosamente: «Vedete niente, dottore?»

«Mah... quel grande edificio laggiù potrebbe anche essere la residenza dei capi della città... eccone uno uguale a sinistra» disse lo studioso fissando l'immenso formicaio al binocolo. «Ecco, riesco anche a vedere una processione, giù in quella strada».

«Be'» l'interruppe Nuggett, «adesso direi di mangiare. Non ci è rimasto gran che, a dir il vero».

Fu un pasto silenzioso, perché troppi erano i pensieri e gl'interrogativi che li assillavano. Bill era assai più preoccupato della sorte di Sventola che della probabilità molto scarsa che avevano di tornare nel mondo civile. Il dottor Wise e Nuggett erano molto inquieti, e si davano animo più che altro per non

deprimere il loro giovane compagno.

Constatando che, nell'assoluta ignoranza del luogo e della sorte di Sventola e del professore, non potevano fare progetti ben definiti, il dottor Wise, mentre, finito di mangiare strisciavano fin sul bordo della spianata, disse: «Non ci resta che prender le cose come vengono, e cercar di localizzare innanzitutto il professore. Cominciamo a scendere di qui».

Superarono cautamente l'orlo della spianata e si lasciarono calare su un'altra piattaforma sottostante, posta ad angolo retto con la prima. A breve distanza, essa terminava da un lato con un pilastro rettangolare che poteva sembrare una canna fumaria, ma che invece si rivelò cavo. Era evidentemente una specie di garitta, fortunatamente vuota.

Il ronzio sottostante andava scemando d'intensità; a causa della debole luce non si poteva vedere quello che accadeva nelle vie, ma i tre uomini pensarono che la folla si fosse diradata.

D'un tratto, un sibilo fece balzar loro il cuore in gola; si gettarono a terra accanto alla garitta, e ripresero a strisciare goffamente sui gomiti e sulle ginocchia, quando un altro suono li immobilizzò.

«Mamma, mamma» gracchiò Nuggett.

Da un punto indistinto ma non molto lontano, giunse, debole ma inconfondibile, il richiamo del *mopoke*, ripetuto due volte.

XVI

Il professor Orcutt, finito che ebbe di scrivere i suoi appunti, rimase a fissare sconsolatamente la feritoia che si apriva nel muro.

Il fumo della torcia gli irritava gli occhi, e perciò l'aveva spenta, egli ci volle del tempo prima di poter distinguere con chiarezza le cose. Intanto provò la strana impressione di udire il grido di un *mopoke*.

"Sto diventando matto" pensò, tuttavia quella che credeva un'allucinazione valse a far deviare il corso dei suoi pensieri verso un sentiero meno opprimente, e ne fu lieto, perché poté per un attimo dimenticare le preoccupazioni che l'assillavano.

"*Ninox boobook*, altrimenti detto *Podargus*, della famiglia degli Strigiformi. Gli Australiani lo chiamano *mopoke* perché il suo grido suona come *more pork, more pork* [2] ...Ma è un uccello moderno, non può trovarsi

in questo mondo arretrato di milioni d'anni. Be', a dir il vero, i marsupiali, per esempio..."

S'interruppe, perché un movimento, su una piattaforma elevata di fronte a lui sull'altro lato della via, aveva colpito il suo sguardo. Si riscosse dalle sue tetre meditazioni, e si mise a guardare meglio.

"'Sarà qualche operaio che eseguisce delle riparazioni" opinò. "Avranno anche qui dei tetti da aggiustare... anche se non vi sono né pioggia né vento che possano rovinarli!". Tuttavia il movimento era stato talmente furtivo che egli credette di aver visto male. Anche lui, come Wise, aveva un binocolo notturno, in previsione di studi nel deserto dopo il tramonto. Lo trasse allora dal sacco e ne mise a fuoco le lenti.

"Corpo di mille balene!"

Poteva distinguere chiaramente il dottor Wise, Nuggett e Bill Carey che strisciavano carponi, in fila verso un angolo della spianata. Era talmente eccitato che ripeté l'esclamazione: "Corpo di mille balene! Stanno cercandomi... credo. Ma come hanno fatto ad arrivare fin qui? E dov'è Gray?". La mancanza di Sventola lo turbava non poco.

"Sarà meglio che non mi metta a gridare" decise. "Ma come diavolo faccio a far capire che son qui?"

Era incerto sul da farsi, quando udì, in un punto sopra alla sua cella, il richiamo del *mopoke*.

«Mopoc... mopoc...»

Gli altri tre, sulla piattaforma di fronte, si fermarono di botto voltando la testa nella sua direzione. Vide Bill Carey unire le mani e portarsele davanti alla bocca, e un richiamo di risposta gli giunse soffocato alle orecchie.

«Mopoc... mopoc...»

I tre stavano ora facendo ampi gesti.

Il professore fu colto improvvisamente dal panico: s'era accorto che non chiamavano lui, ma qualcun altro, evidentemente Sventola, che si trovava chissà come dalla sua stessa parte della via, ma in posizione più elevata.

Da sopra, infatti, tornò a farsi udire il richiamo.

Orcutt non aveva mai provato in vita sua a imitare quel grido strano e malinconico, ma vi si accinse ora, schiacciando il viso nella feritoia, e stiracchiandosi impacciato la barba, come se questo potesse aiutarlo a far meglio.

«Mopoc...»

Ma non fu per niente soddisfatto della prima prova, perciò ripeté:

«Mopoc...»

Ah, stavolta era meglio! I tre l'avevano sentito e tornarono a voltar la testa verso di lui. Parevano paralizzati dallo stupore.

Il professore mandò un terzo richiamo.

Adesso poté vedere che i suoi amici avevano capito, e infatti Bill Carey si affrettò a rispondergli. Intanto udì un rumore furtivo sopra la sua cella, e anche di lì si sentì chiamare il *mopoke*.

«Son qui!» ansimò Orcutt.

«Professore!» esclamò la voce di Sventola. «Grazie a Dio v'abbiamo trovato. State bene? Non siete legato o incatenato? Siete solo?»

«Sì, sono solo e libero. Mi sentì bene?»

«Appena appena».

«Sono chiuso in una specie di cella. E tu dove sei?»

«Proprio sopra a voi. Se c'è una finestra nella cella, potreste uscire e arrampicarvi. Posso calarvi la fune».

«Un momento, Gray...»

Il professore provò a infilar le spalle nella feritoia, ma capì ben presto che era troppo stretta.

«No, non riesco a uscire... ma aspetta un momento».

Corse a frugare nel sacco, e ne trasse il martello geologico.

«Gray?»

«Sì, professore».

«Provo a smantellare un pezzo di muro... è di calcare friabile. Non posso impedire che qualche frammento cada giù nella via, magari addosso a qualcuno, ma non so come fare altrimenti. Se intanto che lavoro entra qualcuno, fischierò, così potrai capire. In questo caso andatevene senza pensare a me... E, di', Gray...»

«Che cosa, professore?»

«Di' a Wise che sbagliava a proposito dell'estremo polimorfismo, perché... ma credo sia meglio che mi metta al lavoro, no?»

«Io tengo pronta la corda, professore. Credo d'esser capace di sollevarvi fin quassù».

La risposta di Orcutt giunse sotto forma di un violento attacco al muro su un lato della feritoia. Con suo gran sollievo il calcare si staccò in grosse scaglie, ch'egli riuscì ad afferrare e a gettar nell'interno della cella prima che cadessero. Sudava e ansimava nel terrore che da un momento all'altro si aprisse la porta ed entrasse un Soldato Nero. Quando ebbe allargato l'apertura

di quel tanto che gli permetteva di farne passare le sue spalle larghe, era letteralmente senza fiato.

«Sei sempre lì, Gray?»

«Sì, professore, ora calo la fune».

Orcutt afferrò il sacco e si precipitò verso la corda a nodi che penzolava davanti all'apertura. L'afferrò con tutte e due le mani uscendo cautamente dalla finestra, e cominciò ad arrampicarsi pian piano, fin quando Sventola riuscì a dargli una mano e ad aiutarlo a issarsi, tremante e sfinito, su una stretta spianata. Di là della strada giunse un soffocato grido d'evviva!

«E adesso, Gray?» domandò il professore quando si fu un poco riavuto, dopo aver salutato agitando la mano gli altri tre.

Sventola aveva ritirato la corda e stava avvolgendola a mo' di lazo. «Ora metterò in pratica l'esperienza che mi son fatto quando mi divertivo a catturare qualche vitello nella fattoria di mio padre» disse il ragazzo. «State attento».

Fece roteare la corda e la lanciò diritta nelle mani di Nuggett che, a una ventina di metri di distanza, si teneva pronto a afferrarla.

«Credete di riuscire a farcela, professore?»

Orcutt annui, sebbene con poca convinzione, guardando quella specie di sottile e in apparenza fragile ponte. Ma non aveva alternativa, perciò, dopo essersi aggrappato con ambo le mani alla corda, si lasciò scivolare con precauzione per bilanciare bene il peso finché non fu sospeso nel vuoto, e allora, pian pianino, si spostò per attraversare il tratto che lo divideva dal lato opposto della strada, finché, dopo un tempo che gli parve interminabile, mani premurose e forti si tesero ad aiutarlo a trarsi in salvo.

Un momento dopo Sventola li raggiungeva.

Segui un breve intervallo di saluti e di esclamazioni, di pacche sulla schiena e vigorose strette di mano, punteggiate dai 'Mamma, mamma" di Nuggett.

Poi il dottor Wise disse: «Professore... Gray... sia ringraziato il cielo che vi abbiamo ritrovato! Ma non dobbiamo perdere la testa per la contentezza. Qui dietro c'è una specie di comoda tana, venite... Peccato che si debba lasciar lì quella fune. Quando scopriranno la vostra scomparsa, professore, vedranno la corda e sapranno da che parte siete andato».

Allora Nuggett, senza aprir bocca, si fece prestare il coltello da Bill - il suo era rimasto nel corpo della

Mantide Gigante - e sporgendosi più che poté, recise la fune.

«Ecco fatto!... Così almeno non facilitiamo le cose ai signori formi-coni» esclamò poi. «In questo modo crederanno che siate scappato dalla finestra, senza immaginare che avete attraversato la strada».

«Meglio così!» commentò Orcutt. «Ragazzi, debbo proprio farvi i complimenti: siete stati bravissimi. Adesso raccontatemi tutto per filo e per segno. Come avete fatto ad arrivare fin qui?»

Il dottor Wise gli diede un breve resoconto delle loro avventure.

«Mantidi Giganti!» esclamò Orcutt. «Chi l'avrebbe mai immaginato... E tu, Gray? Raccontaci quello che ti è successo dopo che sei rimasto solo in riva al fiume».

Sventola narrò in breve le sue peripezie, e concluse: «Quando tornai in me dopo aver lasciato la zattera, m'incamminai per la prima galleria in cui m'imbattei, dal momento che una valeva l'altra, poiché ignoravo nel modo più assoluto dove fossi... così mi trovai qui, e stavo strisciando sui tetti come un gatto quando vi ho visto dall'altra parte della strada. Così vi ho chiamato, e... il resto lo sapete. Certo che è stata una bella sorpresa quando ho sentito la vostra voce, professore!»

«E voi, Orcutt?» fece Wise. «Si capisce dalla vostra espressione che avete delle cose molto interessanti da dirci. Muoio dall'impazienza di sentire la vostra storia. Credo che possiamo considerarci al sicuro, qui, però è meglio sbrigarci e star all'erta: ho notato che gli Uomini Formica sono molto silenziosi nei loro movimenti».

«È una delle loro caratteristiche» convenne Orcutt. «Avete visto quello che mi è successo» aggiunse poi. «Son caduto e mi hanno fatto prigioniero».

Narrò poi del suo incontro coi Preti Rossi, al tempio del Dio Rana, e proseguì: «Sto occupandomi con molto interesse del lato umano di queste creature, sapete. Come avvenne nell'antica civiltà egiziana, anche qui i preti hanno in mano il potere. Come vi ho detto, grazie alla mia passata esperienza all'università Duke, ho potuto mettermi in contatto telepatico con loro, anche se in modo imperfetto e saltuario, e non a parole, naturalmente, ma per intuito, per immagini».

«Un'ideografia, dunque? La simbolizzazione d'un'idea mentalmente impressa?»

«Pressappoco così, Wise. Comunque, come vi ho detto, vi son nelle loro menti moltissime cose che non si riesce ad afferrare... ma spero di riuscirci, un giorno o l'altro. Non c'è fretta».

«Credo di capire che cosa volete dire» ribatté Wise. «Una sorta di arcano».

«Sì, potremmo dare questa definizione alla parte della loro mente che ci è inibita. Vi farò un esempio: l'Ufficiale Verde che mi ha preso in consegna non nutre simpatia per la casta sacerdotale. L'ho intuito, e credo che volesse sondarmi in proposito. Ci son due partiti, in questa città, Wise, e quel che più conta, questi partiti stanno per entrare apertamente in lotta per la conquista del potere».

«Questo ve l'ha comunicato l'Ufficiale Verde?» volle sapere Sventola.

«Non proprio. Ma ho sentito che aveva questi pensieri e cercava di tenerli nascosti ai Preti Rossi celandoli nell'arcano, la parte recondita della sua mente, come della mente di noi tutti. Quel Verde è un bravo ragazzo... non stupitevi della definizione perché io alludo alla parte umana che è in lui… e dico umana per povertà di vocaboli, per farmi meglio intendere. Questa parte umana è più sviluppata in lui che non nei Preti Rossi, in cui non ho sentito la capacità di seguire quei particolari impulsi mentali. Comunque potete star certi che c'è della ruggine fra l'esercito e la casta sacerdotale e che fra poco se ne vedranno delle belle».

«Non riuscivate dunque a seguire bene gli ideogrammi mentali dei Preti Rossi?» domandò Wise.

«I Rossi tengono ben nascosti i loro pensieri. Io credo che abbiano imposto da millenni il loro predominio al popolo degli Uomini Formica collo spauracchio del loro mostruoso Dio Rana, e naturalmente non hanno la minima voglia di cedere le redini!» Il professore si tirò la barba, inarcando le sopracciglia. «Vedete, Wise, che non si può non riferirsi a queste creature in termini non umani, volere o no... eppure non sono altro che Imenotteri cresciuti in modo sproporzionato. Almeno credo, vero?»

«Non abbiamo sufficiente esperienza per rispondere a questo dubbio» disse Wise dopo averci pensato sopra a lungo.

«Avete ragione, comunque posso dirvi con certezza quello che ho mentalmente captato. I Preti Rossi vorrebbero far di me una cavia: oltre che politicanti sono anche scienziati, relativamente al loro grado di civiltà. Poco c'è mancato che riuscissero ad ipnotizzarmi... Son convinti che io sia un Uomo Formica evoluto, come saranno loro fra milioni d'anni, inesplicabilmente nato anzitempo. E siccome una razza evoluta non garba a quei signori, volevano studiarmi per benino, onde impedire che altri tipi come me potessero venire al mondo».

«Ma no!» esclamò incredulo Wise. «Volete dire sul serio che...»

«Voglio dire che fanno di tutto per soffocare il lato umano della loro

specie, che costituisce una minaccia per loro».

«Ma non si può interrompere la marcia del progresso!» esclamò Nuggett.

«Non ci si riesce, ma si può provare» rispose Orcutt. «Ma dovreste aver visto il loro museo, se così si può chiamarlo... resti conservati da migliaia d'anni nel bitume: uova, larve, esempi del progressivo sviluppo strutturale. Microscopici individui, e poi altri più grandi, con notevoli mutamenti...» Orcutt s'interruppe passandosi una mano sulla fronte. «Ovipari, dapprima, e poi ecco i timidi tentativi della natura per mutarli in vivipari... la nascita dei primi veri *Uomini* Formica. Che ne pensate, Wise?»

«Sembra pazzesco».

«Eppure vi giuro che è la verità» insisté il professor Orcutt. «Dai minuscoli prescolidi di duecento milioni d'anni fa, fino alle *Formicinae* cioè il fior fiore del reame delle formiche, e poi, ancora avanti, la natura ha creato un genere di formiche che hanno punti in contatto con la razza umana».

Si fissarono a lungo, senza saper che dire, finché Nuggett esclamò d'un tratto: «Ascoltate!».

Il fruscio nella via sottostante era aumentato.

«Dunque» opinò allora Wise, «questo non è il rumore dovuto allo spostamento d'aria della folla in movimento, come credevo, ma più probabilmente il ronzio delle onde mentali... sentite, ora l'elettricità dell'atmosfera pare accresciuta: i pensieri della folla vertono tutti in una stessa direzione».

«Sì, Wise, dev'esser proprio così. Avete perfettamente ragione» asserì compiaciuto il professore. «Aspettate... riesco a captare: pare che dicano: vengono... vengono... non spaventatevi... abbiate fiducia nei vostri capi..."».

«Le Mantidi Giganti!» esclamò Bill. «Sono riuscite a penetrare nel formicaio!»

«Ma io credevo che i Soldati Neri avessero vinto la battaglia nel deserto» obiettò Sventola.

«Ditemi qualcosa ancora di queste Mantidi Giganti» pregò Orcutt. «Carey» aggiunse, «hai probabilmente ragione. Sento che continuano a ripetere un nome, ma non riesco ad afferrarlo».

«Non capisco come possano esser riuscite a penetrare qua sotto» osservò Wise alquanto perplesso. «È chiaro che finora, e magari da migliaia d'anni, non erano mai venute fino qui. L'ingresso della galleria principale si può difendere con relativa facilità grazie soprattutto ai getti d'acido».

Allora intervenne Nuggett che li stupì col dire: «Vi perdete dietro a tante

supposizioni, e non capite la verità. Se questi formiconi hanno davvero un lato umano come dite voi, allora è probabile la presenza di una quinta colonna nelle loro file. Formiconi collaborazionisti...!»

«Perché no?» fece Wise. «Se quanto supponiamo è vero, bisogna anche ammettere la ribalderia, la crudeltà, il tradimento, in questo mondo».

«Se i Bastoni riescono davvero a entrare sarà bello, per noi; ci troveremo in una morsa» osservò Bill.

«Non hanno altro ingresso che l'imbocco della galleria».

«Chi lo dice? Cosa ne sappiamo noi?» obiettò Wise. «Anzi se questa storia dell'invasione è vera, dobbiamo far di tutto per sgombrare di qui e trovare un'altra via per salire all'aperto».

«Che cosa proponete?» domandò allora il professore.

«Il lago di nafta» azzardò Sventola.

«Ci pensavo anch'io» rispose il dottore. «Voi non l'avete visto, vero, Orcutt?»

«No, sebbene abbia immaginato che questi fuochi fossero prodotti da un immenso serbatoio di combustibile... sì» aggiunse, «mi par l'idea migliore, tanto più che, come avete detto, è in prossimità del fiume».

«Mamma mamma, muoviamoci allora! Non possiamo più sperare di svignarcela dalla galleria principale; scommetto che a quest'ora brulica di soldati. Però una volta che saremo arrivati al fiume, che cosa faremo? Ci getteremo a nuoto?»

XVII

«No, ci arrampicheremo attraverso qualche apertura, come ha fatto il famoso coccodrillo» ribatté Sventola. «Vi perdete per così poco? Scommetto che quella volta, nel deserto, quando vi rincorreva un...»

«Zitto! È il modo di prendere in giro la gente?» si lamentò Nuggett. «Aspettate un po' e vedrete, ragazzacci!»

«Credete di ricordare qual era la galleria attraverso cui siete arrivato al formicaio, dal fiume?» domandò il dottor Wise a Sventola.

«Ne dubito, e del resto, a che servirebbe? Una vale l'altra. L'importante è trovare una via d'uscita una volta arrivati al fiume.

«Dici che secondo te il fiume va a gettarsi in un cratere vivo?» intervenne Orcutt.

«Così m'è parso... ma capirete bene che nello stato in cui mi trovavo non ho potuto accertarmi a fondo».

«E allora ci toccherà riattraversare la grotta dei vampiri» disse Bill con un fremito.

«Se proprio ci tenete» ribatté Nuggett. «Ma io sarei d'un'altra idea».

«Io pure» disse il dottor Wise. «Secondo me dovremmo seguire senza farci accorgere, naturalmente, le Formiche o le Mantidi quando le vedremo sortire dal formicaio. Certo non si potrà seguire la galleria principale, ma vi son tante laterali parallele...»

«Ma sì!» esclamò il professore. «Direi che la fortuna sia dalla nostra, adesso... e la via del fiume è precaria e sicuramente più pericolosa».

«D' accordo» assentì Nuggett. «E voi, ragazzi?»

I due giovani annuirono in silenzio, e subito si misero tutti in cammino lungo il bordo dello sperone roccioso su cui s'erano attardati a riposare. In tal modo potevano vedere le vie sottostanti, sebbene a malapena per la scarsa luce. Tuttavia, quando qualche fiamma di nafta splendeva più vicina e brillante, si scorgevano distintamente gruppi di Soldati Neri guidati da Ufficiali Verdi, e, una volta, un gruppo di Preti Rossi affacciato a un'alta balaustra.

Visti così dall'alto e nella luce crepuscolare sarebbe stato ben difficile per un osservatore ignaro non scambiarli per uomini, tanto eran naturali ed ordinati i loro gesti. Il ronzio delle correnti mentali cresceva e diminuiva, a tratti. «Dopo tutto» osservò il professore, «che cosa sono i pensieri se non una forma di scarica elettrica? In questo caso sono percepibili all'udito perché fatti di vibrazioni comprese nell'ambito captabile dall'orecchio umano». Tuttavia non riusciva a sentir nulla di chiaro e definito, ma aveva l'impressione che si prova quando s'ascolta il mormorio della folla: un unico rumore diffuso in cui è impossibile distinguere le singole parole.

«Quei Preti Rossi!» esclamò poi. «Scommetto che si terranno in disparte, al sicuro, quando la situazione precipiterà. Chissà se son loro a impartir gli ordini, adesso, o se i militari han preso in mano il comando? Fra poco le due fazioni verranno ai ferri corti».

Quasi in risposta, giunse in quel momento il tonante gracidio del Dio Rana, ripetuto tre volte. Una pausa, poi risuonò due volte ancora. Al professore sembrò di vedere l'enorme mostro preistorico ergersi oltre il bordo dell'acqua nello stagno del tempio, e ringraziò Dio della coincidenza – perché d'altro non si poteva trattare, ne era certo – che l'aveva salvato dal gracidio

fatale dell'Oracolo.

Dopo una ventina di minuti di periglioso zigzagare, si ritrovarono in un profondo sentiero, incassato tra due pareti di roccia, illuminato in alto dai fuochi di nafta. Laggiù l'ombra era fitta e finalmente decisero che potevan rischiare di camminar ritti. Poco oltre giunsero ai piedi di una rampa simile alle due che il Professore aveva già visto.

«Una rampa... capisco» fu il commento di Orcutt. «Le rampe precedettero la scoperta dei gradini e delle scale... è uno dei primi stadi del progresso tecnico, attraverso cui è passato anche l'uomo. Una cosa davvero molto interessante!»

Ai piedi della rampa si apriva l'inevitabile galleria: ormai avevano imparato che gli edifici erano uniti uno all'altro da rampe e gallerie. Si guardarono intorno, pensando di vedere una sentinella di guardia, ma non ne videro. Il ronzio delle strade circostanti s'era nel frattempo attenuato e non s'udivano più i sibili di richiamo.

«Direi che dovremmo accendere una torcia» propose il dottor Wise. «Mi sembra che questa galleria sia ancora più buia delle altre».

Ben presto ne compresero il motivo; mentre nelle altre gallerie le pareti erano incrostate di cristalli opalescenti e di colonie di lucciole, qui eran levigate e dipinte in rosso e in giallo.

Questa scoperta entusiasmò in modo particolare il professore. «Guardate, Wise» disse. «Le formiche che conosciamo, quelle del nostro mondo, sono cieche alle lunghezze d'onda più lunghe dello spettro a noi visibile, non possono cioè vedere il rosso e il giallo. Noi abbiamo già avuto una prova che in questo gli Uomini Formica sono diversi, poiché esternano una particolare venerazione ai loro simili di color rosso. Questi muri dipinti sono un'ulteriore conferma del fatto».

«Devono aver portato l'ocra rossa e gialla dal deserto qui sopra» osservò Nuggett. «Fanno così anche i selvaggi».

«Questa dev'essere una delle gallerie principali» riprese il professor Orcutt inarcando le folte sopracciglia. «Bel lavoro!» commentò poi.

«Bello davvero. Prendiamo ad esempio le termiti, o formiche bianche, strutturalmente assai diverse dalle formiche vere e proprie e che non hanno nulla a che fare con queste, oppure prendiamo anche ad esempio la *Myrmica scabrinodis*...»

«Esatto» l'interruppe Wise, «detta anche *Myrmica rubra*: costruisce semplici nidi con poche stanze e gallerie».

«Però» riprese Orcutt, «le dimensioni dell'insetto non sono in proporzioni con quelle del nido: vediamo per esempio la formica barbuta delle piante...»

«Ah, ma secondo me è un'eccezione alla regola! Non posso accettarla come esempio, Orcutt!»

«Allora prendiamo un poco, l'*Acanthomyops niger...*»

«*Acanthomyops barbifex...*»

Gli altri tre si scambiavano occhiate piene di comica disperazione.

«Ma dove credono di essere?» borbottò Nuggett, che, senza tanti complimenti, interruppe il dialogo esclamando: «Non potete rinviare questa interessante discussione? Sapete che bella soddisfazione scoprire che uno di voi due ha ragione, quando vi troverete segati in due da uno di quei grossi Bastoni?»

«Fine della lezione» ridacchiò Sventola.

I due scienziati tornarono alla realtà, balbettando scuse.

«Avete ragione» disse Orcutt Nuggett. «Che cosa stiamo aspettando a muoverci?»

Il pavimento s'inclinava ad angolo sempre più acuto, e ai lati della galleria si aprivano gli ingressi di numerose laterali. Una volta sboccarono in uno spiazzo quadrato pieno di fagotti strani.

«Magazzino di viveri» opinò Wise. «Che sia di quella roba che hanno dato da mangiare anche a voi, professore?»

«Può darsi» rispose Orcutt prendendo qualche campione di quella sconosciuta materia per riporlo nel suo sacco. «Credo che sia una specie di fungo. Quello invece dev'essere miele… le formiche si nutrono di miele fermentato, e non è raro che se ne ubriachino».

Wise aprì la bocca per rispondere, mentre stavano per superare una svolta, ma la chiuse di colpo: davanti a loro, illuminati dai bagliori dei fuochi di nafta nuovamente visibili, c'erano alcuni Soldati Neri.

«Mamma mamma!» non poté far a meno di borbottare Nuggett e stava per alzare il fucile, quando il professore lo prevenne dicendo in fretta: «Tenete la testa a posto. È il momento di dimostrare come sappiamo adoperare il cervello. C'è sempre tempo di ricorrere alla violenza».

Così detto, alzò la mano, mostrando il palmo.

I due gruppi stettero di fronte, immobili, a fissarsi, a lungo. La tensione era insopportabile, e Orcutt, traendo un profondo sospiro, mormorò: «Credo che nutrano sentimenti amichevoli verso di noi. Se non tutti, almeno quello

che sta davanti agli altri... Sento che cerca di mettersi in comunicazione con me. Non muovetevi».

Questa ultima ammonizione era dovuta al fatto che il primo degli Uomini Formica aveva mosso un passo verso di loro. La sua antenna vibrava piano, avanti e indietro: ora ch'era più vicino e che lo potevano discernere con maggior chiarezza, gli uomini non poterono trattenere una soffocata esclamazione di stupore. La faccia di cavalletta che avevano creduto di scorgere sotto l'alta fronte ricurva (anche il professor Orcutt non aveva mai avuto modo di esaminar bene il viso dei Soldati Neri), la faccia triangolare caratteristica della specie, mancava: pareva di guardare un viso umano attraverso un vetro smerigliato: si discernevano solo i contorni e un abbozzo di lineamenti amorfi.

Stavano ancora fissandolo con muto orrore, quando il Soldato Nero emise un lieve suono, e la sua antenna si fermò, decisa, puntando verso Nuggett che lo fissava a bocca aperta. L'antenna scese a sfiorare la spalla del veterano del deserto, in un gesto amichevole come una stretta di mano.

«Che Dio mi fulmini se non è il nostro amico Bracciale!» gridò Nuggett che aveva scorto un lampeggiar metallico al braccio dell'Uomo Formica.

Anche Wise e i due studenti avevano intanto riconosciuto la sentinella che era stata salvata da Nuggett nell'impari corpo a corpo con la Mantide, fuori del formicaio.

«È la sentinella di cui vi abbiamo parlato, professore» spiegò Sventola concitatamente.

Orcutt, che continuava a cercar di sintonizzarsi con le onde mentali emesse dal Soldato, udì appena queste parole. Intanto Bill aveva scorto, alla retroguardia dei Soldati Neri, un altro Uomo Formica, più piccolo, con due antenne e col corpo chiazzato di verde. «Guardate» esclamò a sua volta, «là dietro c'è anche Ragazzino!»

«Mamma mamma!» gridò Nuggett. «Ma questo è un convegno familiare! Ragazzi, chi mai avrebbe creduto che li avremmo incontrati ancora?»

«Riuscite a capire quello che pensano, Orcutt?» domandò Wise.

«Sì, aspettate un momento».

Si sentiva paralizzato dallo stupore, da uno stupore nuovo più significativo, perché capiva che Ragazzino era diverso dai suoi simili, e non solo nell'aspetto, ma perché era molto più umano. Sì, non c'era dubbio; anche gli occhi erano diversi: quegli di Bracciale erano uguali agli occhi di tutti gli altri Uomini Formica, e cioè tondi, neri, fissi, sicuramente occhi composti –

pensò Orcutt – che trasmettevano un'immagine dritta alla retina, e non capovolta come avviene nell'occhio umano. Evidentemente quasi tutti gli Uomini Formica mantenevano un apparato visivo uguale a quello delle formiche comuni, invece gli occhi di Ragazzino erano ovali, dolci, intelligenti.

Nuggett tentava di farsi capire coi gesti che aveva trovato utili nei suoi incontri con i selvaggi, e i movimenti dell'antenna di Bracciale facevan capire che aveva compreso, sebbene fosse alquanto perplesso.

Seguendo un improvviso impulso, il professore s'intromise fra i due, e istantaneamente l'antenna si volse a lui. Vi fu una pausa piena di tensione, poi Orcutt si rilassò, detergendosi il sudore dalla fronte; disse: «Ce l'ho fatta... Santo Dio come vorrei che fossero qui quelli della Duke! Ci siamo parlati, Nuggett... proprio così. Dice che vi deve la vita e che la Mantide Gigante – loro la chiamano Imbrik o qualcosa del genere – stava per ucciderlo quando voi e Sventola arrivaste alla riscossa... Capisce anche quello che dico io. È telepatia... anche gli animali e i primitivi la praticano».

Bracciale mostrava segni di comprensione e di sollievo e di tanto in tanto si voltava verso i suoi compagni come per comunicar loro qualcosa o consultarsi con essi.

«Domanda chi siamo» proseguì lentamente Orcutt. «Io ho fatto del mio meglio per spiegarglielo... Gli ho detto che siamo amici, che siamo capitati quaggiù per sbaglio e vogliamo uscire al più presto... Wise, a Duke non mi vorranno credere, ve l'assicuro. È una cosa semplicissima: si parla con la mente, ma non a parole, bensì con comprensione. Questo tizio è intelligente».

Bracciale s'era riunito al gruppetto dei Soldati Neri.

«Credo stia dicendo loro che non c'è nulla da temere da parte nostra. Naturalmente non capisco tutti i particolari, ma solo il senso generale... Intuisco che sta succedendo qualcosa... vedrò di riuscire a farmi spiegar meglio».

Bill domandò chi fossero quei Soldati Neri.

«Costituiscono una pattuglia di esploratori comandata da Bracciale... Deve avere mansioni da sottufficiale. Guardate, li sta mandando via. Credo che voglia informare i suoi capi della nostra presenza».

«Allora siamo fritti!» esclamò Sventola con apprensione.

«No, perché? Son militari e v'ho pur detto che son contrari alla fazione pericolosa, quella dei Preti Rossi. Dobbiamo essere contenti di esserci imbattuti in loro».

«E Ragazzino che parte ha nella faccenda?» borbottò Nuggett. «Perché non se n'è andato con gli altri?»

«Non lo so, non l'ho domandato... penso sia un amico di Bracciale. Muoviamoci adesso, Bracciale mi ha comunicato che dobbiamo seguirlo».

Percorsero un breve tratto alle calcagna del loro nuovo amico, fin quando Bracciale s'arrestò bruscamente. Se Prima si era dimostrato inquieto, ora era addirittura frenetico, e la sua antenna vibrava con violenza.

«Dio santo!» esclamò Orcutt «Capisco... è... sono... Le Mantidi Giganti son penetrate nel formicaio!»

Segui una gran confusione. Bracciale li spinse a forza entro una galleria talmente buia che, pur continuando a correre, Nuggett frugò nel sacco per trarne un frammento di nafta che accese subito. La luce improvvisa turbò i due Uomini Formica, che però si riebbero tosto e proseguirono lungo la galleria.

Qualche attimo dopo si udì un fragoroso rumore, come un raschio assordante. Era diverso da tutti i suoni ch'essi avessero mai udito in quel mondo d'incubo, ed era carico di tremenda minaccia. Neppure il rauco gracidio del Dio Rana li aveva riempiti di tanto disgusto ed apprensione.

«Che diavolo può essere?» esclamò il dottor Wise.

I due Uomini Formica facevan gesti concitati.

«Chinatevi» gridò Nuggett.

Si misero a correre all'impazzata, e qualche decina di metri più avanti constatarono che il soffitto della galleria mostrava una lunga apertura coperta da una specie di graticcio di argilla. Bracciale e il suo compagno s'infilarono attraverso il graticcio balzando con un solo salto pieno di grazia sopra di esso.

Quando anche il gruppetto degli uomini fu là sopra al sicuro, il dottor Wise commentò ansimando: «Non mi sarei aspettato di trovare qui una Formica Nera Saltatrice».

Nuggett aveva spento la torcia il cui fumo faceva irritare gli occhi, e continuava a borbottare il suo prediletto "mamma mamma" mentre si massaggiava i muscoli indolenziti; infatti, essendo il più robusto di tutti, aveva fatto delle sue gambe e del suo tronco una scala su cui gli altri s'erano arrampicati per arrivare più agevolmente sopra il graticcio. L'avevan poi aiutato a salire a suo turno, con molti sforzi da parti loro e molte imprecazioni da parte sua.

«Questo posto dev'essere una dispensa non ancora terminata» opinò il

professore, parlando a voce bassissima, perché s'udiva quello sgradevole raschio farsi sempre più vicino, nella galleria.

«Dal rumore si direbbe un treno espresso in arrivo» disse Bill.

«Si, un treno deragliato» aggiunse Sventola. «Sarebbe meglio dire che è lo stesso rumore d'un fascio di stecche di ferro legate a una corda e trascinate per terra».

«È un gruppo di Mantidi Giganti» spiegò il professore. «Bracciale mi ha detto che alcuni traditori hanno tentato di farle entrare dall'ingresso principale del formicaio... C'è stata battaglia, e prima che gli Ufficiali Verdi potessero chiedere rinforzi parecchie Mantidi son riuscite a infiltrarsi».

Un brivido d'orrore li scosse tutti.

Il rumore andava intanto facendosi sempre più forte e vicino, fino a diventare assordante. «Eccole, vengono!» urlò Nuggett.

Le Mantidi, strette nello spazio angusto della galleria, strisciavano avanzando a fatica; salvo per il rumore prodotto dal raspare delle loro estremità, erano assolutamente silenziose, e, cosa stupefacente, procedevano avvolte in una debole fosforescenza. Più tardi, il professor Orcutt spiegò che era caratteristico delle Mantidi emettere una debolissima luce con lentissima combustione e quasi niente calore, in modo da poter procedere anche nel buio. Questo, dopo tutto, non era che uno degli strani fenomeni di quel mondo incredibilmente e miracolosamente sopravvissuto per milioni d'anni alle nebbie della preistoria.

Per loro gran fortuna, nessuna delle. Mantidi alzò lo sguardo verso di loro, ma quando furono finalmente passate, e l'eco del rumore da esse prodotto mori in lontananza, eran tutti fradici di sudore. Anche Bracciale e Ragazzino mostravano segni di sollievo, e poco dopo scesero dal nascondiglio, al lume della torcia che era stata riaccesa.

«Non vorrei vivere un altro momento come questo per tutto l'oro del mondo!» dichiarò Sventola. «E che odore!»

«Sì... una puzza dopo l'altra!» fu il disgustato commento di Nuggett. «I cammelli possono andarsi a nascondere, vicino a questi repellenti cannibali! Mamma mamma!»

«Bracciale ha mandato un messaggio al suo Ufficiale Verde che ci raggiungerà tra poco» li informò Orcutt. «Intanto ci invita a seguire lui e Ragazzino in un posto che, dice, è al sicuro sia dalle Mantidi sia dai traditori Rossi».

Nel muro della galleria s'era aperta una larga fessura, simile alla porta

scorrevole di pietra che Orcutt aveva notato nella sua cella, e quando ebbero oltrepassato l'apertura, quale non fu il suo stupore nel trovarsi davanti l'Ufficiale Verde che lo aveva scortato prima della fuga!

Esso l'informò dell'avvenuta rivolta dei Verdi militari contro la rossa casta sacerdotale, e dell'invasione delle Mantidi, al che Orcutt – il quale in un primo momento aveva temuto qualche rappresaglia da parte dell'ufficiale, per esser fuggito – si affrettò a rispondere con sollievo:

«Siamo dalla vostra parte. Siamo pronti a lottare insieme a voi contro i vostri nemici. Ci avete trattati bene, e noi esseri umani siam soliti pagare i nostri debiti».

Toccò il fucile e indicò quelli dei compagni.

«Che cosa dice?» domandò Wise con ansietà.

«Dice che i suoi capi sanno che siamo qui. Sono molto turbati per l'invasione delle Mantidi Giganti, e son pronti a trattarci benevolmente purché siam disposti ad aiutarli».

«Cosa vuol dire, professore?» si informò Nuggett. «Che, dopo, ci lasceranno uscire di qui?»

XVIII

Il professore esitò, si guardò intorno, vide le facce spaurite e ansiose dei due studenti, e per un attimo provò la tentazione di alterare la verità. Ma, dopo una breve lotta interiore, decise ch'era meglio essere sinceri.

«Disgraziatamente questo particolare non è ancora stato preso in considerazione dai nostri amici» disse. «Ho provato ad accennarne, ma l'hanno ignorato».

«Perché non dovrebbero lasciarci andare?» protestò Bill.

«Perché eccitiamo la loro curiosità. Quando tutto questo pasticcio sarà finito, naturalmente in modo favorevole per loro, come sperano, avrebbero piacere di esaminarci, far degli studi sul nostro conto. Non dimenticate che se loro sembran strani a noi, altrettanto sembriam strani noi a loro».

«Infine» convenne Wise, «è un punto di vista logico. Siamo alla loro mercé, e il fatto che accettiamo di unirci a loro nella lotta contro le Mantidi e la casta sacerdotale non cambia affatto le cose, per loro. Noi d'altronde non potevamo fare diversamente, se non altro per diplomazia, e perché è nostro vantaggio tenerceli buoni».

«In altre parole» l'interruppe Sventola, «non possiamo patteggiare...»

«Esattamente. Ma provate a immaginarvi un po' se, nel nostro mondo, capitassero esseri d'un altro pianeta... non credete che li guarderemmo come queste creature guardano noialtri?»

Grattandosi la nuca, Nuggett borbottò: «A me non interesserebbero un fico secco... non faccio il collezionista di curiosità. A me piace la vita tranquilla».

«Potremmo fingere di adattarci ai loro desideri e poi cercar l'occasione per tagliare la corda... ma non credo sia possibile. Non sappiamo fino a che punto possano penetrare nel nostro pensiero Ragazzino s'è rivelato d'una capacità di ricezione fantastica, adattandosi magnificamente alla lunghezza d'onda dei pensieri umani. Capite dunque che non ci resta che ubbidire e seguirli? E sarà meglio parlar poco e cercar di non pensare a cose che possono infastidire i nostri ospiti. D'accordo?»

Gli altri annuirono in silenzio, mogi e delusi, quindi si avviarono tutti al seguito di Bracciale. Sebbene fossero ormai abbastanza abituati all'architettura del formicaio, non poterono trattenere un moto di stupore quando giunsero in un'enorme caverna ricca di stalattiti e stalagmiti, che, come le travi di argilla che rinforzavano la volta del soffitto, pare van composte di lucciole alla cui luce le pareti di opale nero mandavano riflessi in tutti i colori dell'iride. Era una scena fantastica, pareva d'essere immersi in un chiarore lunare dolce e tenue, e lo stesso Nuggett, che pur sapeva come il territorio australiano fosse ricco di opale nero, rimase a bocca aperta in quella grotta di Aladino!

Dopo i primi attimi di stupore, notarono la presenza d'un gruppo di Ufficiali Verdi, ritti su una specie di piattaforma, al centro della grotta. Quasi subito Orcutt sentì che uno di essi, doveva trattarsi del Capo, si metteva in comunicazione con lui: con grande stupore di tutti loro, si scopri che, mentre Bracciale, Ragazzino, e Verdolino – come avevan battezzato l'Ufficiale amico del professore - emettevano talvolta qualche suono inarticolato, il Capo, nel corso del suo interrogatorio, proruppe in una serie di suoni che non erano molto dissimili dal linguaggio umano.

E mentre Orcutt spiegava ancora una volta chi essi fossero e perché si trovavano nel formicaio, Wise non poté trattenersi dall'esclamare al colmo dello stupore e dell'entusiasmo scientifico: «Ma guardatelo... Cerca di *parlare*!»

Tuttavia, sebbene fossero suoni intelligibili, non se ne poteva comprendere il senso, e la conversazione proseguì telepaticamente. Alla fine il professore,

stanchissimo, fu lasciato solo coi suoi compagni ai quali riferì quanto il Capo gli aveva detto.

«Come sappiamo, il partito militare s'è da tempo messo in urto con la casta dei Preti Rossi, e ora questo disaccordo è sfociato in aperta rivolta. I militari si rifiutano di adorare il Dio Rana, perché credono in Lumi, che è il simbolo della luce, attinto, suppongo, dai fuochi di nafta, e che dimostra l'evoluzione religiosa della razza. In breve i Preti Rossi, temendo la crescente diffusione della popolarità di Lumi, pur di non perdere i loro privilegi hanno preferito tradire i compagni e aprire le porte della città al nemico secolare: le Mantidi. I soldati son pronti a muover contro di esse per cacciarle e cacciare con esse i Preti Rossi. Siccome i Verdi e i Neri conoscono l'effetto letale delle nostre armi, ci incaricano di appostarci in un punto che ci sarà indicato, in prossimità del lago di nafta dove, a quanto ho capito, è la sede di Lumi».

«Dobbiamo andarci da soli?» domandò Nuggett speranzoso.

«No, ci accompagna Verdolino. Non fatevi illusioni: ci sono amici, ma bisogna che li contentiamo. Ricordatevi che un getto d'acido formico concentrato non è il più piacevole dei bagni».

«Ah!» sospirò Nuggett. «Come vorrei esser ancora giovane! Una volta, nella Nuova Guinea un giapponese mi seppellì sotto due metri di fieno ma riuscii a strisciar fuori... eh, ma allora non avevo i dolori *aromatici*!»

«I dolori *pneumatici*, vorrete dire!» lo corresse con finta innocenza Bill.

«Certo, e cos'ho detto?»

«Basta, basta!» li azzittì il dottor Wise. «È inutile star qui a dir sciocchezze. Non ci resta altro che seguire Verdolino, come ha detto il professore...»

Poco dopo, Verdolino e Bracciale vennero infatti a rilevarli, e comunicarono al professore le notizie che questi tradusse poi al resto della compagnia. «Dicono che hanno perduto il contatto con le Mantidi penetrate nel formicaio. Molte sentinelle son scomparse, e si può immaginare che fine abbian fatto» osservò Orcutt. «Pare comunque che gli invasori si sian divisi in due parti, e diverse pattuglie di Soldati Neri son partite in perlustrazione per cercare di raggiungere il nemico. Noi comunque siam sempre destinati al lago di nafta. Capite, è considerato il sacrario del dio Lumi, e se il nemico lo conquistasse il morale della popolazione ne riceverebbe un colpo tremendo».

«E il nostro compito quale sarebbe?» domandò Wise.

«Proteggere la sponda sinistra del lago» continuò il professore. «Bracciale mi ha detto che allo sbocco del tunnel nella grotta del lago son stati disposti

diversi Soldati Neri scelti per preparare un'imboscata. Noi dobbiamo starcene là acquattati in attesa di ulteriori ordini. Quando verrà il momento di combattere, avremo mano libera, per così dire. Ma in effetti è Verdolino che ci comanda».

«Potrebbe anche darsi che i Bastoni non si facessero vedere» obiettò Sventola. «Potrebbero dirigersi da un'altra parte».

«Infatti potrebbe esser così» incalzò Nuggett. «Se sono in combutta coi Preti Rossi è logico che seguano qualche piano».

«Nella battaglia cui abbiamo assistito» intervenne il dottor Wise, «le Mantidi agivano senza dimostrare di seguire piani prestabiliti. Se è vero che i Preti Rossi sono riusciti a farsele alleate, ciò significa che anch'esse posseggono una sia pur rudimentale intelligenza e capacità di trasmissione del pensiero.

«In fondo ignoriamo tutto sul mondo degli insetti. Non è improbabile che nel corso di tanti millenni queste mostruose Mantidi abbiano sviluppato un'intelligenza rudimentale. In questo cratere deserto, diviso da tutto il resto del mondo, dove tutto è rimasto come agli albori della Terra, nulla deve stupirci...»

«Come credo sappiate, ragazzi» disse poi il dottor Wise, «la parola mantide deriva dal greco e significa indovino. Anche le mantidi che noi conosciamo nel nostro mondo, sebbene per noi piccole e insignificanti, conservano tuttora il singolare atteggiamento e la ferocia dei loro antenati giganti».

Parlando, erano intanto usciti dall'enorme caverna per imboccare una galleria ampia e quadrata, al seguito di Verdolino. Bracciale, come era avvenuto anche prima, stava alla retroguardia.

«Non vogliono lasciarci la minima possibilità di agire di testa nostra» osservò con amara ironia il dottor Wise. Intanto giungeva alle loro orecchie il rumore familiare d'acqua corrente. Continuavano a incrociare gruppi di grigi neutri indaffarati, e di strane creature dall'aspetto ripugnante che strappavano inorridite esclamazioni a Nuggett.

«Sono inoffensive» lo rassicurò il professore. «Quelle grosse, marroni si chiamano *Lomechusinae*, e sono identiche agli esemplari infinitamente più piccoli che si trovano nei formicai. Son dei parassiti delle formiche. E ci sono anche gli afidi... guardate, sono quelle creature lunghe, bianche e mollicce. Servono come mucche alle formiche».

Bill si fece da parte per lasciar passare un mostro simile a una lucertolona

dalle molte zampe, fornita di due lunghe antenne ricurve.

«Blatte» sentenziò il dottor Wise. «Gli schiavi del formicaio».

Intanto il rombo del fiume andava vieppiù aumentando. Sboccarono in un ampio ripostiglio, col soffitto a travi di argilla cui erano appese enormi casse di terra da cui spuntavano ciuffi di verde. «Giardini pensili» spiegò il professore. «Ve ne sono anche nei formicai che conosciamo... E guardate li» aggiunse additando alcuni oggetti neri a forma di vescica, appesi a una trave. «Son Formiche che contengono riserva di miele... ve ne sono di uguali, su scala minore, naturalmente, nel Colorado... Ah, come vorrei aver portato la mia macchina fotografica!... Oh, ma Verdolino ci incita ad affrettarci. Suppongo che il lago di nafta non sia più molto lontano».

«Ecco quel disgustoso ranocchio!» esclamò Nuggett mentre l'aria vibrava al rombo dell'immane gracidio.

Quando furono giunti al lago, poterono scorgere, alla luce dei fuochi, numerosi Soldati Neri che si stavano sistemando nella galleria che portava al fiume, agli ordini di alcuni ufficiali.

«Ecco» comunicò il professore, «Bracciale mi ha ordinato di fermarci qua e gettarci a terra, finché non succeda qualcosa».

Poco tempo dopo, Nuggett, che stava guardandosi intorno, esclamò: «Guardate chi si vede!»

Tutti alzarono la testa e videro Ragazzino, ritto su uno scoglio, col sottile corpo chiazzato di verde illuminato dai fuochi gli nafta. Mentre lo guardavano, Bracciale uscì dall'ombra e gli andò vicino. Allora, d'improvviso, il professore ebbe una inaspettata, sconcertante percezione. Alzandosi sulle ginocchia, si diede una manata sulla coscia ed esclamò: «Ragazzino è diverso dagli altri... È una donna... Una Formica Femmina».

«Mamma mamma che scoperta!» borbottò Nuggett. «E a noi cosa interessa?»

«Interessa» spiegò calmò Wise, «perché questa scoperta avvicina ancor più a noi queste creature...» s'interruppe di botto, poi aggiunse piano, mentre Ragazzino scompariva nell'ombra: «Stanno arrivando le Mantidi».

Nuggett ebbe un grugnito di soddisfazione. «Pronti coi fucili, ragazzi!» esclamò. «Regolate l'alzo a 500... Le Mantidi son gialle e non è facile scorgerle con questa luce, però non si può neanche confonderle con tutto il nero intorno. Dobbiamo sparare a vista, professore?»

«Credo, ma non dobbiamo farci vedere prima che le Mantidi siano bene allo scoperto».

«E allora pronti! Che mi venga un accidente se non daremo a quelle pertiche ambulanti una lezione da ricordarsene per un pezzo!»

Non dovettero aspettare a lungo. Dapprima, verso lo sbocco della galleria principale, si udì un lontano raspare, il rumore che facevano le Mantidi Giganti trascinando il loro gran corpo in quegli angusti passaggi, poi le prime uscirono nella grotta del lago, offrendo, alla luce dei fuochi di nafta, uno spettacolo spaventoso e grottesco.

D'improvviso un acutissimo sibilo ruppe la tensione dell'atmosfera riecheggiando nell'immensa grotta e perdendosi in un improvviso esplodere di ululati e gorgoglii delle Mantidi che, cadute nell'imboscata, si trovavano, ora, da una parte il lago, e davanti e dietro schiere di Soldati Neri. Rese più grandi e spettrali dal vapore che saliva dal lago, le sagome delle Mantidi che cercavano una via d'uscita lanciandosi di qua e di là, apparivano enormi, e assordanti eran le loro urla, mentre getti d'acido le colpivano inesorabilmente.

«Non sparate finché non ci sarà meno confusione» urlò il dottor Wise, «altrimenti si potrebbe colpire qualche Soldato».

«Mamma mamma!» borbottava Nuggett agitando il fucile, «perché non stanno un momento ferme?»

La battaglia cui avevano assistito nel deserto era niente, confronto a questa lotta caotica, notò Sventola col cuore in gola, spaventato al vedere che, almeno in apparenza, l'acido formico non produceva effetti letali sulle mostruose Mantidi, dal corpo coperto di dure e fitte scaglie: solo la testa e le giunture degli arti erano vulnerabili. Qualcuna d'esse però cadeva, e allora i Soldati Neri eran subito pronti a gettarlesi sopra per attaccarla con la mascella uncinata. Una cadde con un tonfo sinistro nel bitume bollente, spinta da un gruppo di Soldati Neri. Allora un'altra fece per avventarsi su di essi agitando minacciosamente gli arti a sega; cogliendo l'occasione favorevole, Nuggett fece fuoco. La Mantide cadde e poi tutto fu avvolto in una gran confusione. Il dottor Wise e poi Bill seguirono l'esempio del veterano; la foschia andava aumentando tra i fumi dell'acido formico e i vapori del lago di nafta sconvolti dal gran tramestio. Di tanto in tanto si scorgevano grovigli di corpi, figure ondeggianti, e si capiva che le Mantidi continuavano ad avanzare.

«Le cose si mettono male!» gridò il professar Orcutt. «Le Manti di Giganti san molto più numerose di quel che si pensava. Verdolino è andato a cercar rinforzi».

Nuggett sparò ancora, gridò "Centro!" e ricaricò il fucile.

«Dov'è Bracciale?» domandò Sventola.

Nessuno lo sapeva.
«Sarà andato con Verdolino».
«Non lo so, Wise».
«Guardate! Scommetto che è lui!» gridò Bill concitato.
Una figura nera, isolata, stava passando in riva al lago, seguendo certo un piano che gli uomini poterono solo immaginare.
«Va in esplorazione!» mormorò Nuggett. «Che idiota… vado con lui!»
«Voi ve ne state qui!» abbaiò Orcutt. «Sa lui quel che deve fare».
«Va a farsi segare in due, ecco quel che fa!»
Intuendo la decisione di Nuggett di far di testa sua, il dottor Wise esclamò: «Volete mettervi in mente che se ci dividiamo siamo perduti? Bracciale esegue degli ordini, è un soldato e fa quello che gli comandano i superiori».
«D'accordo, d'accordo... pensavo di poter trovare Ragazzino... mamma mamma!»
Il frastuono era assordante.
Bracciale era scomparso, ma dalla foschia emerse un gruppetto di figure nere, inseguite da tre Mantidi. Un braccio seghettato afferrò una Formica e parve spezzarla in due. Nuggett e Sventola spararono simultaneamente: le Mantidi traballarono un momento sulle zampe posteriori poi caddero con fracasso.
In quella, un refolo di vento provocato dallo spostamento d'aria sul campo di battaglia, diradò per qualche istante la foschia rivelando con estrema nitidezza l'imbocco della galleria principale da dove stava sopraggiungendo un manipolo di rinforzo di Uomini Formica. La cortina di nebbia ricadde subito dopo, ma non senza che si potesse vedere la turba scomposta delle Mantidi in fuga.
«Mamma mamma» esclamò Nuggett, «vengono di qua. Non perdete la testa e sparate dopo aver preso bene la mira».
Lasciò partire un colpo, e la prima Mantide cadde pesantemente, ma subito altre sei o sette ne presero il posto. Essi spararono ancora qualche colpo, ma era come cercar di fermare un'orda d'elefanti impazziti.
Solo allora si resero conto del pericolo che correvano.

XIX

Uno dei bestioni, chinandosi d'improvviso, s'avventò per afferrare il

professore. Bill fu pronto a sparare mirando al collo e la Mantide crollò di schianto con un orrendo gorgoglio versando un fiotto di liquido pestilenziale.

«Sparpagliamoci un po' senza perderci di vista!» gridò Nuggett. Aveva il fucile scarico e non aveva tempo di ricaricarlo; stava per usarlo come una clava contro il mostro più vicino, quando un getto di liquido argenteo passò fra lui e la Mantide, lasciandogli nelle narici il lezzo irritante dell'acido formico. Mentre arretrava barcollando e tossendo, scorse colla coda dell'occhio un gruppetto di sagome nere e lustre che ricacciavano indietro il mostro.

«Bravo Verdolino!» mormorò Nuggett.

Le Mantidi Giganti, prese tra due fuochi, facevano una confusione indescrivibile. I rinforzi degli Uomini Formica eran loro addosso inondandole di getti d'acido concentrato: di tanto in tanto qualche Mantide riusciva ad avere il sopravvento e la si vedeva fuggire e isolarsi sottraendosi al nemico; ma per il grosso dell'orda era la fine.

Asciugandosi la fronte madida, non appena ci fu un attimo di respiro, il dottor Wise consigliò: «Meglio tenerci in disparte, adesso. Sarebbe pericoloso e inutile continuare a sparare. State tutti bene?»

Salvo per un graffio a un braccio di Sventola, erano tutti incolumi.

Si ritrassero un poco in direzione del fiume, e il dottor Wise tolse dal sacco un cerotto per medicare il braccio del ragazzo.

«Non si sa mai, gli aculei delle Mantidi" potrebbero anche esser velenosi. Che c'è, Nuggett?»

Il veterano, intento a frugar nel sacco per cercare altre cartucce, aveva esclamato d'improvviso: «Mamma mamma! M'ero dimenticato di avere questo esplosivo» e mostrò una grossa lattina piena di nitroglicerina.

«È troppo pericolosa» osservò il professore. «E inoltre mi pare che gli Uomini Formica se la stiano cavando egregiamente da soli. Sarà meglio conservarla per un'altra occasione... non si sa mai».

«Come volete».

«Cosa intendete per "un'altra occasione"?» volle sapere Sventola.

«Mi pare che i Bastoni siano in fuga, ormai».

«Ricordate che le Mantidi si sono divise in due gruppi» rispose il professore. «Verdolino dice che quasi sicuramente l'altro gruppo è in un punto imprecisato, a monte del fiume, e inoltre i Preti Rossi stanno guidando un manipolo di rinnegati contro i militari... e non immaginate cosa stiano facendo per spaventare la popolazione e attirarla dalla loro» aggiunse

lisciandosi la barba. «Hanno tirato fuori dallo stagno la loro mostruosa rana preistorica e se la trascinano appresso per la città».

«Che, il Dio Rana?»

«Mi par proprio di aver capito che si tratti di lui, Carey... È una specie di *mascotte*. Santi del Paradiso, non sentite che rumore?»

L'assordante gracidio dell'oracolo lacerò loro i timpani, una, due, tre volte.

«Accidenti!» esclamò Nuggett.

«Ma come fanno a tirarsi dietro quel bestione?»

«Mah! Peserà certo più di una tonnellata. Non saprei... aspettate un momento» aggiunse guardandosi intorno perplesso. Gli altri seguirono la direzione del suo sguardo, ma non riuscirono a vedere che una colonna ordinata di Soldati Neri sulle rive del lago, e più vicino i cadaveri delle Mantidi Giganti uccise.

«Non vedo Verdolino» mormorò Orcutt.

«È stato chiamato da un altro Verde» gli disse Bill.

«Ah, va bene. Allora sarà meglio riposarsi e mangiare qualcosa. Intanto io debbo allontanarmi un momento: tornerò subito».

Si alzò e rimase fermo accanto a un masso mentre la sua mente cercava di captare il richiamo Che non si raccapezzava donde venisse. Poi, d'improvviso, scorse la Formica Femmina, mezzo nascosta nella fenditura di una rupe, colle antenne che vibravano leggere come quelle d'una farfalla. Orcutt, senza capire perché, si sentì stringere la gola. Poi le si avvicinò.

Fu una cosa che non doveva più dimenticare. Negli anni che seguirono si ripeté più e più volte che quello fu il momento supremo, l'apoteosi della sua esperienza nella trasmissione del pensiero. Solo allora ne poté gustare il divino incanto appieno, solo allora comprese cos'era nella realtà quella che con nome goffo la scienza moderna definisce percezione extra-sensoriale.

«Dov'è Ior?» chiese Ragazzino.

Egli capì che Ior era il nome di Bracciale.

«Non lo so, ma son certo che non gli è successo nulla».

«Sei cortese, forestiero. Chi sei?»

«Ci chiamiamo uomini e veniamo da un mondo lontano, fuori di qui».

«Dalle stelle?»

«No. Viviamo anche noi nel vostro mondo, ma lontano. Tu non puoi capire».

«No, non comprendo. E tuttavia, poiché voi uomini avete salvato Ior dagli

Inibrick, Japu vi ama».
«Sei tu Japu?»
«Sì».
«E Ior chi è?»
«Mio fratello».
«Siamo lieti di avertelo restituito vivo».
«Ior voleva lasciarvi liberi, ma i capi non hanno voluto. Dicono che possiamo imparare molte cose da voi».
«Ma noi non possiamo vivere qui, non è il nostro mondo, questo. Siamo venuti qui solo per caso, senza cattive intenzioni».
«Ho pregato tanto Ior di lasciarvi andare, ma ha paura».
«Dei capi?»
«Sì, e anche perché teme che non riuscireste a uscire vivi di qui. Non si può uscire che per la via più grande».
«Siam pronti a correre il rischio. Cercheremo di scappare senza far del male alla tua gente. Se tu ci aiuti, se Ior ci aiuta, noi vi ameremo per sempre».
Per, un attimo, nel cervello di Orcutt si fece il vuoto; poi, fu pervaso da una dolcezza tale ch'egli fu portato a paragonarla a un profumo.
«Credo che lo farà, per amor mio».
«Sii benedetto, Japu».
«Non comprendo».
E disparve.
Al professore parve di ridestarsi da un sogno. Tremava tutto e grondava sudore. «Santi del Paradiso!» esclamò.
L'espressione del suo viso doveva tradire quel che provava, perché, quando si fu riunito ai compagni, il dottor Wise gli domandò: «Vi sentite male, professore?»
«No, no... sarà forse questo caldo che mi dà fastidio».
Per un momento ebbe la tentazione di parlare del suo colloquio con Japu, ma si trattenne. "No, non dirò nulla" promise a se stesso. "È... è qualcosa di sacro, guasterei tutto a parlarne."
Intanto Nuggett diceva: «Stiamo cercando di fare qualche progetto, professore. Se, per esempio...»
Ma Orcutt l'interruppe dicendo: «Ho la sensazione che se cerchiamo di tagliare la corda, Bracciale non si opporrà».
«Gli avete dunque parlato?» fece Wise in tono speranzoso.
«No, non l'ho neanche visto, ma ho avuto un'intuizione...»

«Ah, già già!» tagliò corto Nuggett con impazienza, «Ma supponiamo pure che si riesca a farla in barba a Verdolino e all'altro suo compare... Potremmo aspettare il momento adatto e poi cercar di svignarcela dal tunnel principale. I formiconi non avranno tempo di badare a noi, indaffarati come sono a correr dietro alle Mantidi».

«Trovo che Nuggett ha ragione» intervenne Sventola. «Nella galleria principale ci sono mille recessi, incavi, anditi e imbocchi laterali dove nasconderci in caso di necessità. Così si potrebbe avanzar a poco a poco e scappar all'aperto al momento buono».

«Sì, e andare a cascar in bocca a qualche Mantide Gigante!» commentò Bill.

«È un rischio che bisogna correre, Inglese».

«Voi avete un'altra idea?» domandò Wise a Orcutt.

«No» rispose questi. «È chiaro che se vogliamo uscire, l'unico modo è passare dalla galleria principale».

«E se provassimo il fiume?» propose Bill. «Non dimenticate il coccodrillo... Ci dev'essere per forza qualche apertura che consenta di uscire all'aperto, lungo il fiume».

«Ah, credi che saremmo capaci di camminare sull'acqua?» motteggiò Sventola.

«Andiamo, non far lo stupido! Non sei stato proprio tu a trovar una zattera? Chi dice che non ce ne siano altre?»

«Non è un'idea malvagia» osservò Wise. «Nuggett, voi e Carey non potreste andare quatti quatti in riva al fiume a far una piccola perlustrazione? Mi pare che nessuno stia badando a noi, adesso».

«Andiamo, Inglese» ordinò Nuggett alzandosi.

Quando i due furono scomparsi oltre la cortina di nebbia, gli altri rimasero seduti in silenzio ad aspettarne il ritorno.

«Che il diavolo mi porti se non ci sono due zattere ancorate sulla riva!» esclamò Nuggett avvicinandosi.

«E neanche l'ombra di un Uomo Formica» aggiunse con voce concitata Bill. Ma s'interruppe perché stavano sopraggiungendo Bracciale e Verdolino.

«Che scalogna!» esclamò con rabbia Nuggett vedendoli.

«Non arrabbiatevi troppo» lo confortò Orcutt. «Può darsi che sian venuti per aiutarci».

Sintonizzò la sua mente con quella degli Uomini Formica, per poi riferire ai compagni. «Hanno ripulito questa zona dalle Mantidi!» comunicò. «Giù in

città la situazione va precipitando. Lui deve tornar là subito e ci lascia in custodia di Bracciale».

Quando Verdolino si fu nuovamente allontanato, Nuggett s'arrischiò a dire: «Poveretto, mi dispiace farlo fuori, ma...»

«Zitto!» l'ammoni Orcutt. «Son cose pericolose solo a pensarle. Bisogna aspettare un'altra occasione... guardate!» aggiunse, indicando un punto poco lontano. Tutti si volsero e videro la Formica Femmina che stava tornando verso di loro. Bracciale le mosse incontro, e d'improvviso tutti percepirono una tal tensione nell'aria che, anche se soltanto Orcutt poteva captare le onde di pensiero, rimasero tuttavia immobili, con gli occhi fissi su Bracciale e la sua compagna.

Ma Orcutt aveva capito... la sua mente fu invasa ancora una volta da quella sensazione dolcissima, come un profumo, che già prima l'aveva tanto turbato. «Non capisco!» gridò Wise svegliandolo dal suo sogno. «Se ne vanno. Orcutt! Ci lasciano soli!»

«Forse ella...» il professore si raschiò la gola, poi riprese con voce più ferma. «Ricambiano il favore che abbiamo fatto salvando Ior... Bracciale. Ci lasciano soli perché possiamo agire a nostro talento».

Si volsero a guardare i due che s'allontanavano, e fu l'ultima volta che videro gli Uomini Formica. Bracciale scomparve nella nebbia, ma la snella figura di Japu si stagliò per un attimo contro la rosea cortina di nebbia. Le sue antenne ebbero un lieve fremito, come un gesto di addio, poi anch'egli disparve.

«Che cosa diceva?» mormorò Sventola.

Il professore si volse verso di lui con gli occhi pieni di malinconia. «Non lo so, Gray. Non ho capito... e so che non riuscirò più a captare il loro pensiero. Che c'è, Wise?»

«Scusatemi, ma ogni attimo è prezioso. Sarà meglio che ci muoviamo seguendo la riva del lago».

«Pronti, ragazzi? Prendete la vostra roba!» esclamò Nuggett. Obbedirono tutti in silenzio, e stavano per avviarsi dietro di lui, quando, stagliata contro la cortina di nebbia illuminata dal riverbero dei fuochi di nafta, comparve una sagoma inconfondibile.

«È una Mantide!» esclamò Bill. Temettero per un attimo che fosse l'avanguardia del secondo scaglione, ma, dai suoi movimenti incerti e ondeggianti, compresero che era una superstite che tentava di scappare.

Nuggett prese accuratamente la mira e premette il grilletto. La bestia si

piegò dapprima in avanti, poi vacillò e cadde, circondata da un alone di fiamma. «È andata a finire in uno di quei fuochi!» esclamò Nuggett. «Guardate, brucia come un fuscello, forse era impregnata di bitume...» s'interruppe bruscamente: la Mantide, che con uno sforzo supremo s'era fino allora tenuta aggrappata a un macigno, lasciò la presa, e simile a una gigantesca girandola prese a rotolare lungo il pendio, verso la superficie del lago satura di gas di nafta. Gli uomini erano immobili a guardarla, impietriti dall'orrore... Pochi secondi dopo la superficie del lago esplose con una violenta istantanea conflagrazione. Vi fu un tremendo spostamento di aria che li fece cadere tutti a terra, la grotta s'impregnò d'un calore insostenibile, e un'immane ondata di bitume si rovesciò dal letto del lago. Gli uomini la videro e corsero come pazzi verso il fiume. Non c'era più da pensare a fuggire dalla galleria principale: era questione di vita o di morte, ormai.

«Le zattere, Nuggett...» ansimò Wise.

«Da questa parte!»

I due studenti aiutavano il professore che, inciampando e ansimando, continuava a balbettare: «Non badate a me... scappate... pensate a salvarvi!».

Era attardato dal pesante sacco. Sventola lo capi, e pur continuando a correre, lo aiutò a liberarsene. Alleggerito, Orcutt poté muoversi meglio.

Erano nelle tenebre più fitte, ora, perché un fumo densissimo li avvolgeva, e il ruggito della nafta sconvolta faceva tremare la terra. Fu allora che, frammezzo alla nebbia e al fumo, scorsero per un attimo una mostruosa figura la cui apparizione li fece fermare, paralizzati dalla paura. Scorsero un'immane dorso gibboso, due enormi occhi sporgenti, due guance simili a otri sgonfiati e una bocca repugnante: non v'era dubbio, era il Dio Rana!

Lo poterono guardare solo per un attimo, perché oltre ad esso, essendosi diradato un po' il fumo, scorsero un groviglio di corpi neri, rossi, verdi, tra un sibilar di getti d'acido e di acute strida. D'un tratto tutti i getti si concentrarono sul mostruoso dio, che mandò un lacerante urlo, e poi sembrò fondersi in una pozza nera fumigante. L'incantesimo allora si ruppe, e Nuggett ordinò: «Tenetevi per mano, avanti!»

Poco dopo erano in riva al fiume.

«Non ci resta che scendere la corrente» disse Wise «se a monte c'è l'altro gruppo di Mantidi».

«Ma laggiù c'è il cratere...» obiettò Sventola.

«Non abbiamo scelta. Come va, Orcutt?»

«Bene... ma ho perduto tutti i miei appunti... ho lasciato andare il sacco!»

si lamentò il professore.

«Tenetevi saldi!» ordinò Nuggett. «Ho sciolto gli ormeggi. Stendetevi...»

La zattera, libera, si mise a vorticare sul filo della corrente. S'impennò, poi ricadde con un tonfo sollevando una colonna d'acqua che li bagnò tutti. Poi si stabilizzò e prese a seguire docile la corrente.

Proseguirono per un bel tratto avvolti nel fumo, fin quando, a poco a poco, esso si diradò e si fece più chiaro; poco lungi, il letto del fiume si perdeva in una nuvola di spuma.

«Sicuro che il fiume va a finire in un cratere, Gray?»

«Così m'è parso almeno».

«Dio santo!» urlò Wise. «Guardate!» indicò verso monte.

Ammonticchiate sulle strettissime rive che fiancheggiavano il fiume vi erano decine di Mantidi Giganti, che cercavano di fuggire a quell'inferno di calore. Si capiva che erano folli di terrore, e l'aria risuonò ben presto delle loro risa sinistre. Qualcuna cominciò a tuffarsi nell'acqua caldissima e pochi istanti dopo li occupanti della zattera, attoniti, videro accanto a quei corpi giallastri alcune sagome verdi che si scagliarono su di essi.

«I coccodrilli!» urlò Nuggett con voce strozzata.

«Tenetevi stretti! Tenetevi stretti!» raccomandò Wise.

La candida spuma delle rapide si fece loro incontro, quasi a sbarrare il cammino. La zattera s'impennò, ricadde, poi precipitò tuffandosi nella spuma, mentre un diluvio d'acqua si chiudeva sopra di loro.

«Ci siamo!» mormorò Sventola stringendo i denti, ma la zattera si era già raddrizzata. Cinque teste si alzarono simultaneamente a controllare se tutti eran salvi. Nell'ansia degli ultimi orribili istanti, non avevano potuto notare che il fiume non precipitava in un cratere, ma, dopo una breve cascata svoltava a gomito. Ora infatti proseguivano sulla corrente più calma e tranquilla in un tronco di fiume immerso nella semioscurità, ché il bagliore del lago di nafta incendiato andava sempre più perdendosi in lontananza, oltre la stretta svolta alle loro spalle. E qui non v'era segno di Mantidi né di coccodrilli.

XX

Pareva inoltre che la volta della caverna in cui scorreva il fiume si fosse innalzata, mentre le pareti si erano invece ristrette. Prima di tuffarsi nelle

rapide, avevano notato che l'acqua andava facendosi sempre più calda, avvalorando così l'ipotesi di Sventola, solo che il vulcano doveva trovarsi sotto il fiume, ed ora se l'erano lasciato alle spalle, perché l'acqua andava sempre più raffreddandosi.

«Siamo salvi!» esclamò Bill.

«Sì» borbottò Nuggett, «ma non c'è tanto da star allegri perché l'avventura non è ancora finita».

Il dottor Wise, che stava intanto scrutando davanti a sé con il binocolo notturno, osservò: «Questo posto mi garba poco... se non vedo male ho l'impressione che il fiume corra direttamente contro una parete di roccia... non sentite?».

Due nuovi rumori stavano infatti giungendo alle loro orecchie: il primo era una specie di rombo sordo che si ripeteva a tratti, il secondo invece, forte e ininterrotto, pareva quello d'un gigantesco tubo di scarico.

Ora potevano distinguere anche ad occhio nudo un'alta nuvola di schiuma, nel punto in cui, come aveva fatto notare Wise, pareva che il fiume andasse a sbattere contro un muro di roccia. Sulla sponda destra, tra gli scogli a picco che si susseguivano ininterrottamente, s'aprì d'un tratto, poco più innanzi, una breve lingua di spiaggia.

«Nuggett!» gridò allora Wise cui un senso d'inquietudine inspiegabile suggeriva l'idea d'un pericolo imminente.

«Sì, dottore?»

«Poco fa, tastando il fondo della zattera, ho notato che vi son legati dei remi, pagaie o pertiche che siano. Ho scorto una spiaggia davanti a noi, fra non molto ci passeremo davanti... sento che dobbiamo sbarcare là se vogliamo salvarci. Riuscite a slegare i remi?»

«In che modo possiamo usarli?» domandò il veterano mentre obbediva aiutato dai due ragazzi.

«Dobbiamo fare in modo, se è possibile, di uscire dalla corrente principale e spostarci sulla destra».

«Faccio io» saltò su Sventola, «tocca a me... Bill è andato prima in perlustrazione con Nuggett...»

«Tu ed io, Gray» intervenne il professore.

«Presto» fece Wise, «siamo appena in tempo...»

Per fortuna la corrente non era più così veloce come nel primo tratto; ma solo poche centinaia di metri più avanti, l'acqua s'avvitava in un orrido vortice e veniva risucchiata in un gorgo attraverso un'apertura in fondo al

letto del fiume. Davanti, un muro impenetrabile di nera roccia.

Sudati e ansanti, riuscirono ad approdare sulla stretta spiaggia, dove rimasero a lungo immoti, privi di forze e storditi ancora da quell'incredibile susseguirsi di avventure.

Quando si furono un poco riavuti, il dottor Wise accese uno dei frammenti di nafta solida. Fortunatamente, salvo il professore, gli altri erano riusciti a salvare il loro sacco impermeabile.

AI chiarore della torcia poterono veder meglio il luogo dove erano sbarcati. Alle loro spalle si ergeva una muraglia di roccia, ma verso sinistra la stretta spiaggia s'allargava in un'ampia fessura che penetrava nella parete. Il dottor Wise vi si avvicinò per esaminarla meglio. «Orcutt!» esclamò poi, «qui c'è una corrente d'aria!» Infatti la fiamma della torcia si piegava all'indietro.

Gli altri corsero a raggiungerlo, eccitatissimi.

«È vero! È vero!» esclamò il professore con voce rota. «Questa è aria che viene dall'esterno».

«Eh, che chiasso!» fece Nuggett con finta noncuranza. «V'avevo pur detto quando siamo partiti che con me potevate considerarvi al sicuro come a casa vostra...»

«Non tanto» l'interruppe calmo Sventola, «non tanto sicuri... stanno arrivando le Mantidi».

Si volsero di scatto, e videro una dozzina e forse più di gialli corpi coperti di scaglie, che galleggiavano sull'acqua a breve distanza.

Bill si portò il fucile alla spalla, ma Wise gli impedì di sparare. «Siamo troppo vicini» disse, «e c'è la speranza che non ci abbiano visto».

«È vero» convenne Orcutt. «Avanti con quella torcia, Wise. Ah, come vorrei essere più giovane!»

La fessura si rivelò per un'angusta galleria, piena di gomiti e svolte, ma sempre abbastanza larga da lasciarli passare in fila indiana.

«Se le Mantidi ci seguono» osservò Sventola, «usciranno con noi all'aperto. Come faremo?»

«Risparmia le tue preoccupazioni per dopo» borbottò Nuggett che era alla retroguardia. «Le sento, stanno arrivando... certo ci hanno fiutato».

Ora la galleria andava restringendosi, e l'aria sapeva di sabbia ardente e di alcali. Quest'odore, per quanto sgradevole, parve loro il più delizioso che avessero mai aspirato. Tenevano lo sguardo fisso dinanzi a sé ed ecco che, finalmente, apparve una striscia d'azzurro. La luce andava rapidamente aumentando.

«Muovetevi!» gridò Nuggett. «Sono a due passi da me».

Doveva essersi fermato un momento, perché l'udirono caricare il fucile e sparare tre volte, in rapida successione.

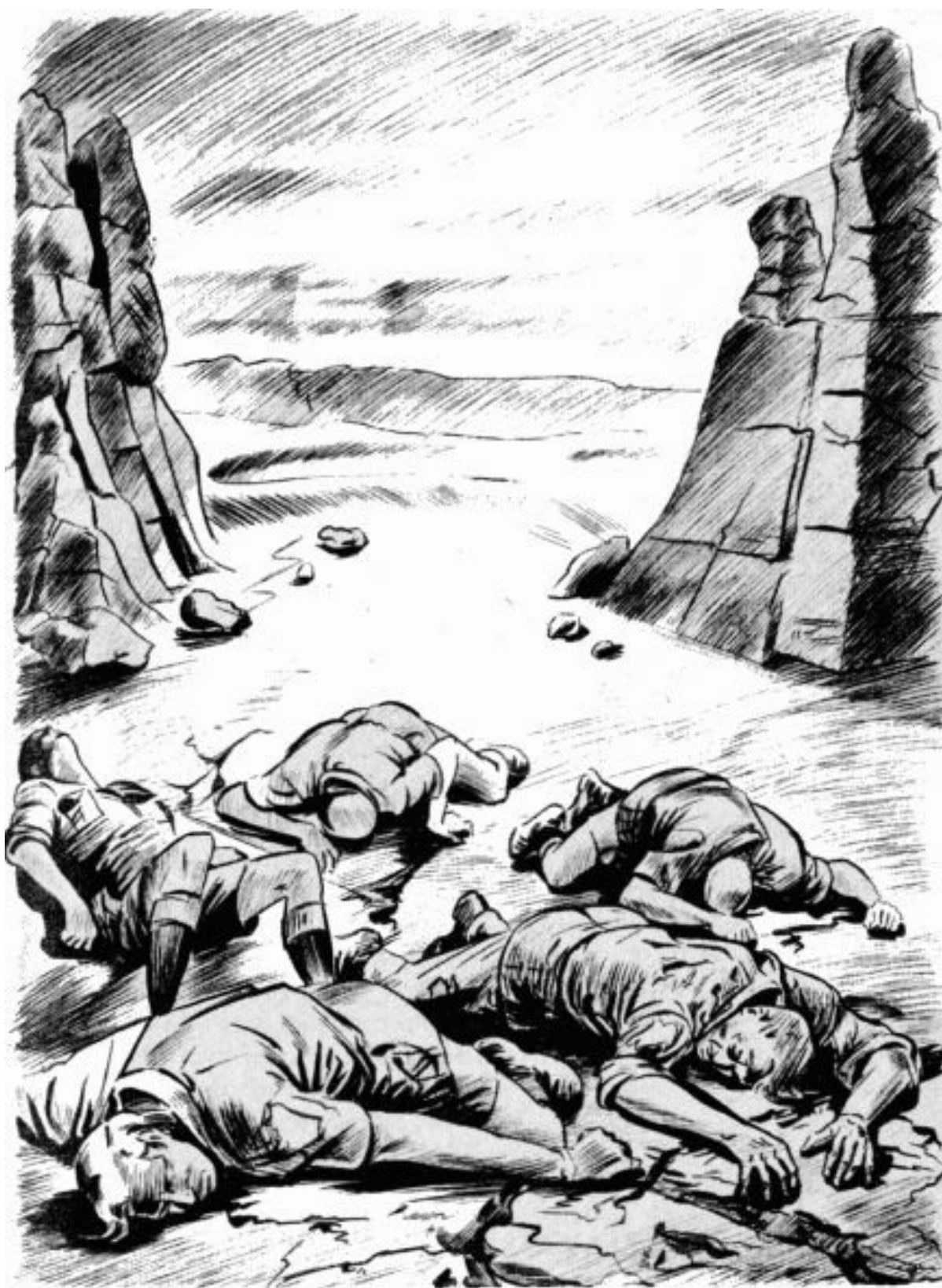
«Le ho un po' spaventate!» gridò, riprendendo il cammino. Pareva che la galleria non finisse più.

«Ragazzi» chiamò Nuggett che stava frugando febbrilmente nel sacco. «Fatemi il favore di svolgere questa miccia» e con mosse abili del minatore esperto, preparò una mina coll'esplosivo che aveva nella scatola di latta.

«Ehi, sta arrivando qualcuno!» strillò Bill.

«Le Mantidi» fece Nuggett. Infatti si sentiva gorgogliare e raspare nell'interno della galleria; ma oltre ad esso, in lontananza, s'udiva un altro, inesplicabile suono: pareva l'eco lontano d'un treno espresso in arrivo.

Avevano appena terminato di svolgere la miccia e preparare la mina, che la prima Mantide comparve oltre una svolta della galleria. Con un sinistro ululato, fece per avventarsi lanciando contro il gruppo un fiotto di saliva velenosa. Sventola sparò mirando alla testa triangolare.

Le pareti della galleria vibrarono, una nube di fumo di nafta per poco non li soffocò. Nell'orgasmo, Nuggett lasciò cadere la miccia, e fuggì a tentoni, urlando: «Mamma, mamma!»

Come uomini che stiano destandosi da un lungo sonno...

Il suo grido si perse in un improvviso caos di suoni. La terra si sollevò sotto i loro piedi, mentre fiamme vivide da accecare li avvolsero per un orribile istante di atterrito stupore.

Si resero conto a malapena del rombo supremo, quando i sovrabbondanti gas di nafta raggiunsero il loro punto di dissociazione.

E poi, ancora una volta, il nulla.

Erano stesi in giaciture scomposte, e pareva stessero svegliandosi da un lungo sonno. Si guardarono l'un l'altro cogli occhi arrossati e si videro com'erano... laceri, stanchi, stravolti, al limite delle umane possibilità di sopportazione, eppur felici di essere ancora vivi ed uniti.

«Ma siamo nello stesso posto in cui ci colpì la folgore!» balbettò Sventola. «È tutto identico, salvo che manca la camionetta».

Nuggett, che si teneva il capo tra le mani, mormorò: «Mamma mamma!». Pareva che stesse per svenire da un momento all'altro.

Il professore alzò le spalle indolenzite, si lisciò la barba, inarcò le sopracciglia irsute, si esaminò quasi con incredulità le mani e le braccia.

Pareva che non trovassero più niente da dire. Più tardi, forse, quando fossero stati capaci di riconnettere le fila di quello che ora pareva un incredibile sogno... un sogno? E la camionetta, allora?

Nuggett si alzò a fatica: «Sarà meglio avviarci verso il Campo 5, è solo poche miglia da qui».

Il sole occiduo era già quasi all'orizzonte e illuminava i picchi circostanti d'una diffusa luce dorata. A quell'ora, il deserto era di una bellezza incredibile, pareva un miraggio. Gli affioramenti gialli e rossastri eran soffusi d'un pulviscolo purpureo, e i costoni rocciosi che spuntavano dal deserto si coloravano di tutte le tinte dell'arcobaleno.

Avanzavano trascinando i piedi, Nuggett in testa, il professore alla retroguardia. Ogni tanto, questi scuoteva il capo, ripetendosi: "È stato vero... È stato vero", quasi volesse persuadere se stesso. Non era il momento, ora, di cercare una spiegazione... aveva tempo! Sospirò tra sé, e con uno stanco sorriso, continuò a trascinarsi dietro i suoi compagni.

Eric North, *The Ant men*,1955

Puntata 10/13

Bene, si disse il giovane finlandese, di qualunque materia fosse il rivestimento dell'astronave, non poteva resistere all'azione della dinamite. Quella scoperta lo entusiasmò e gli diede una certa fiducia.

Aveva ancora nove cartucce di dinamite.

Ne prese quattro, diede fuoco alla miccia e le scagliò ancora nella apertura. L'esplosione fece tremare l'astronave. La porta triangolare era diventata una falla fumante, informe e più luminosa della massa del bolide.

In quel momento Pregel e Tauno lo raggiunsero e gli si misero al fianco. Emisero una esclamazione di gioia, appena videro gli effetti dell'attacco di Urho.

«Magnifico!» disse Tauno. «Giovanotto, avete fatto un lavoro eccellente, credete a me!»

«Come vi sentite?» domandò Urho, intanto che dava fuoco alle altre cartucce di dinamite.

«Il malessere è passato. Evidentemente era stato quell'uomo a provocarlo...»

Urho lanciò la terza carica di dinamite. Con una precisione che sorprese i compagni, anche quella esplosione avvenne nel fianco dell'astronave. Un pezzo del rivestimento saltò in aria e andò in frantumi minutissimi, lasciando uno squarcio luminoso due metri più in alto di quella che era stata la porta triangolare.

«Vi faremo campione anche di tiro a mano» disse ridendo Tauno, «col fucile lo siete già!»

In quel momento una forte spinta li gettò all'indietro.

«Hanno messo in azione la barriera elettromagnetica» disse Tauno.

Urho si rialzò con uno sforzo dicendo: «Presto, indietreggiamo... Mettiamoci in salvo sull'apparecchio!»

«Guardate!» gridò Pregel che si era alzato a sua volta e che stava aiutando Tauno a fare altrettanto. «Vengono fuori!...»

Gli sguardi preoccupati dei tre uomini si posarono sull'astronave. La grande cupola che faceva da cappello alla parte centrale del bolide stava aprendosi in due rapidamente.

«Presto, andiamo a prendere dell'altra dinamite!» gridò Urho spiccando la corsa verso l'accampamento.

Tauno e Pregel lo imitarono.

Prima ancora di arrivare all'apparecchio, vedendo Heikki vicino alle slitte con un fucile mitragliatore in mano, Urho gridò: «Datemi della dinamite!... Presto!...»

Heikki si precipitò sopra una slitta, prese una manciata di cartucce di esplosivo, le mise in un cappuccio di pelle che trovò a portata di mano e porse tutto a Urho che arrivava in quell'istante. Il giovanotto ritornò sui propri passi. Si fermò un istante per gridare a Tauno, che lo incrociava: «Fate andar via le due donne e Heikki con una slitta, e staccate la mitragliatrice dall'aereo...»

«Sì» rispose l'altro senza fermarsi.

Urho continuò la corsa, ma a quaranta metri circa dall'argine della voragine la barriera elettromagnetica lo fermò. L'urto contro quel muro invisibile gli fece mancare il fiato.

Proprio in quel momento la cupola dell'astronave finiva di abbassarsi nei sensi delle due metà, lasciando aperto un orifizio circolare del diametro di venti o trenta metri.

Urho sentì di avere in mano il destino di molte vite umane, se non di tutta l'umanità. Era, inoltre, sicuro che da quella bocca sarebbe uscita un'arma terribile contro la quale nulla avrebbero potuto fare le armi di cui disponevano lui e i compagni.

Per poter effettuare un lancio più agevole, prese soltanto due cartucce di dinamite e vi diede fuoco. Con tutta la sua forza le scagliò in direzione dell'orifizio superiore.

Il proiettile cadde un paio di metri più in basso dell'orlo dell'apertura ed esplose in due tempi senza danneggiare il rivestimento della fiancata dell'astronave.

«Maledizione!» proruppe a denti stretti, e voltandosi vide che le due ragazze stavano salendo in una delle due slitte alleggerita di tutto il carico precedente. Urlò: «Presto, presto!... Via!...»

Una sola cartuccia alla volta, pensò!

Diede fuoco alla miccia e scagliò.

Il proiettile entrò con precisione nell'orifizio ed esplose nell'interno. La detonazione fu assordante.

Urho continuò con freddo accanimento, elogiandosi ad ogni centro. Delle sedici cartucce che aveva con sé, undici arrivarono a destinazione. Se non altro era riuscito a guadagnare tempo.

Fece ritorno vicino all'apparecchio. Heikki era già andato via, trainando la slitta con le due ragazze. Urho vide il gruppo che affondava nell'oscurità della notte artica.

«Siete straordinario!» proruppe Pregel all'indirizzo del giovane finlandese, e lo abbracciò.

Tauno si era appostato dietro la mitragliatrice, che aveva staccato dall'apparecchio con l'aiuto dell'americano, a un centinaio di metri di distanza dall'aereo.

«Venite qui» disse ai compagni.

Pregel precedette Urho, che si era fermato per fare rifornimento di esplosivo. Tauno attese che il giovanotto gli fosse vicino per dire: «Urho, ho notato che, quando lanciavate la dinamite con la miccia accesa, la fiammella lasciava come un solco infuocato nell'aria elettrizzata dalla barriera protettiva dell'astronave...»

«Non ci ho fatto caso» disse Urho.

«Ho un'idea» proseguì l'ufficiale finlandese. «Vuotiamo il serbatoio della benzina dell'aereo il più vicino possibile all'astronave e diamo fuoco al carburante. Vedremo quello che ne salterà fuori».

«Secondo me, sarà un lavoro inutile» osservò Pregel, «ma si può tentare lo stesso».

«Va bene, fate pure» disse Urho. «Io continuo a scaricare dinamite nell'astronave. Più ne gettiamo e più tempo guadagniamo».

«Alla benzina penso io» disse Pregel, e si mise a correre verso l'apparecchio.

«Urho» fece Tauno, «se riusciremo a cavarcela, lo dovremo a voi».

«Be', mi è andata bene, ecco!» esclamò il giovanotto. «Piuttosto, chi sa perché non hanno allargato di più l'azione della barriera elettromagnetica. Sarebbe stato facile, così, immobilizzarci, come fecero con me la prima volta che mi avvicinai all'astronave...»

«Già» fece l'ufficiale perplesso. Poi soggiunse: «Si vede che la dinamite ha provocato gravi danni negli impianti di bordo».

«Sì, questo spiegherebbe molte cose» disse Urho, e aggiunse: «Io faccio un altro attacco! Qualche altra pillola completerà l'opera... Sapete, in fondo vi confesso che mi dispiace che le cose si siano messe così e che ci abbiano costretti a usare la maniera forte...»

«Vi capisco» fece Tauno.

«Mi sarebbe piaciuto andare con loro, su quel loro pianeta misterioso indubbiamente pieno di meraviglie, ma soltanto se ci fossimo potuti fidare, se fossimo stati certi del ritorno...»

«Anche a me sarebbe piaciuto. Chi non avrebbe accettato? Un'avventura meravigliosa che avrebbe dato un valore alla vita...»

Urho si mosse dicendo: «Non facciamo filosofia, per ora! Non è ancora finita...»

Continuò in direzione dell'astronave. Quando si trovò allo stesso punto di prima, riprese a gettare cartucce di dinamite nell'orifizio superiore dell'astronave.

Le esplosioni si susseguivano pressocché regolari. Tauno ne contò diciotto. Poi il silenzio ricadde sulla distesa gelata. Non si percepiva più neppure il fremito dell'astronave, e la fredda luce lunare emessa dal rivestimento metallico del bolide si era attenuata sensibilmente.

I cadaveri dei cinque extraterrestri saliti per proteggere l'altro che aveva parlamentato si trovavano entro la zona d'influenza della barriera elettromagnetica. Quello del parlamentare, invece, giaceva al di fuori, ripiegato su se stesso. Passando; Urho aveva visto che si era fatto nero, e quello strano modo di morire lo aveva impressionato nuovamente.

Nessun segno di vita si scorgeva a bordo dell'astronave.

Urho fece ritorno e sedette sopra una cassetta di scatole di carne in conserva, vicino alla mitragliatrice.

Tauno fumava in silenzio.

«Ne avranno per un pezzo» disse l'ufficiale. «Secondo me, il colonnello Quincy arriverà in

tempo».

«Avete detto che si trova a ventiquattro ore di marcia da qui?» chiese Urho.

«Sì, più o meno».

Il giovanotto restò perplesso.

«Quarantotto ore, tra andata e ritorno» disse poi senza entusiasmo, «ammesso che tutto proceda regolarmente».

«Già».

«Mi domando se nel frattempo quella gente riuscirà a riprendersi e ad annientarci...»

L'ufficiale sbuffò una boccata di fumo dalla sua pipa, intanto che osservava il compagno.

«Chissà!» esclamò poi.

Pregel si mise a chiamare dall'apparecchio: «Urho, Tauno!... Ho riempito sei bidoni di benzina. Basteranno?»

«Ce n'è ancora?» chiese Tauno.

«Sì, e molta!»

«Proviamo con quella». Rivoltosi a Urho, soggiunse: «Dategli una mano, per piacere. Io resto qui, di guardia!»

Urho si alzò in fretta.

Quando raggiunse l'apparecchio, Pregel aveva scaricato i sei bidoni.

«Non so ancora quale risultato potrà avere l'idea di Tauno» disse l'americano esprimendosi a fatica in finnico.

«Non saprei che dire» rispose Urho perplesso. «Comunque, danni noi non potremo averne, vero?»

«Non credo. Dal punto in cui ci troviamo la crosta ghiacciata è in leggera pendenza verso la voragine, forse a causa dell'urto che l'astronave ha dovuto esercitare nella sua caduta. La benzina scivolerà verso la voragine...»

«Non c'è pericolo che geli?» osservò Urho. «La temperatura sarà a quaranta gradi sotto zero».

«Quarantatré» rispose l'americano. «Ho consultato poco fa il barometro di bordo. La nostra aviazione dispone di un ritrovato recente che evita il pericolo del congelamento nella benzina. È davvero miracoloso».

«Proviamo allora».

«Portiamo i bidoni il più vicino possibile alla voragine» disse Pregel.

«Non troppo vicino» consigliò Urho. «Non sappiamo che cosa succederà poi».

«Avete ragione».

Si fermarono una ventina di metri più avanti, con due bidoni ciascuno. Urho fece ritorno a prendere gli ultimi due, che allineò con gli altri. Intanto, l'americano aveva cominciato a versare la benzina sul ghiaccio. Il carburante scivolò rapidamente verso la voragine.

«Resiste al freddo!» esclamò Urho con gioia.

«Ve lo avevo detto» disse Pregel.

Urho prese a sua volta un bidone e lo vuotò al suolo. Intanto la benzina versata da Pregel si era trovato un varco nell'argine ghiacciato; sospinta da quella che sopraggiungeva, fluì lungo la parete interna della voragine.

«Ecco fatto» disse Urho gettando a terra il sesto bidone vuoto.

Pregel trasse di tasca un fazzoletto, lo inzuppò di benzina e vi diede fuoco. Subito dopo gettò la pezzuola in fiamme per terra e indietreggiò imitato dal compagno.

Le fiamme si propagarono su tutta la distesa ghiacciata invasa dal combustibile. Quando raggiunsero la zona controllata dalla barriera elettromagnetica, si verificò un fenomeno curioso. Una parte dell'atmosfera corrispondente a una frazione della zona elettromagnetica cominciò a bruciare crepitando fino a una altezza di cinquanta o sessanta metri dal suolo.

Nell'aria si sparse un forte odore di ferro e di zolfo.

Non avevo mai visto niente di simile!» esclamò Pregel stupefatto.

«Che ne dite, ragazzi?» gridò Tauno entusiasta. «Valeva la pena di buttar via un po' di benzina per godersi uno spettacolo così grandioso!»

«È vero» rispose Urho.

Nella voragine non accadde niente di straordinario.

Ben presto la benzina sparsa al di qua della zona elettromagnetica si consumò e le fiamme si spensero. L'atmosfera magnetica, però, continuò a bruciare. Un giallo riverbero era caduto per molti metri intorno, sul ghiaccio.

XXIV

Lente, angosciose, insopportabili, trascorsero quindici ore dal momento in cui Sarah, Katri e Heikki erano partiti.

L'incendio della barriera protettiva continuava ancora, alimentato evidentemente dalla corrente elettromagnetica fornita dall'astronave.

I tre uomini si erano avvicendati in turni di guardia di due ore ciascuno. Ora stavano consumando un frugale pasto a base di carne in scatola, fagiuoli bolliti e frutta in conserva, il tutto annaffiato da birra e whisky.

«Questa luce e quest'odore sono insopportabili!» disse per la ennesima volta Tauno.

«Meglio questa luce che le tenebre» osservò filosoficamente Urho a bocca piena, «e meglio cento volte quest'odore, dal momento che possiamo sentirlo!»

L'uscita fece ridere Pregel e Tauno, e ad essi si associò Urho.

«Quindici ore» disse Pregel.

Già» fece Tauno di malumore, e diede un'occhiata alla voragine silenziosa.

Il cielo cupo e stellato sembrava bassissimo sulle loro teste.

«Nonostante tutto» disse Tauno «queste fiamme ci danno un certo calore, non vi pare?»

«Lo avevo già notato» disse Pregel. «Intorno a noi la temperatura dev'essere salita sensibilmente...»

«Avete guardato il barometro?» domandò Urho.

«No, ma lo sento» rispose l'americano. «A meno che non sia il solo effetto del whisky bevuto».

I tre giovani risero ancora.

«I cadaveri!» disse a un tratto Tauno. «Accidenti, non ci avevamo pensato! Non li vedo più!...»

«È vero» disse Pregel alzandosi dalla cassetta di munizioni che gli faceva da seggiolino. «Debbono averli bruciati le fiamme...»

Attraverso la cortina di fuoco, infatti, non si vedevano più i corpi degli extraterrestri uccisi. Dov'erano caduti si notavano delle macchie oblunghe e nerastre. Furono proprio quelle macchie a indicare ai tre terrestri che il livello del ghiaccio, molto probabilmente a causa del calore, si stava abbassando. In mezzo al crepitio dell'incendio dell'atmosfera, si poteva udire, ora, lo stillicidio del disgelo nell'interno della voragine.

«Non sono tranquillo» disse a un tratto Pregel.

«È vero» disse Tauno. «È impossibile che siano morti tutti nella astronave. Sarebbe troppo bello!»

«Già» fece Urho meditabondo.

Pregel si rimise a sedere e bevve mezzo bicchiere di whisky, poi accese una sigaretta e si mise a fumare nervosamente.

Urho stava bevendo a sua volta, allorché l'incendio della zona controllata dalla barriera elettromagnetica si spense all'improvviso. Un piccolo boato accompagnò la scomparsa delle minuscole fiammelle, ma l'odore di zolfo e di ferro bruciati continuò ad aleggiare nell'aria.

«Che succede?» esclamò Pregel balzando in piedi.

Urho posò in fretta il bicchiere e imbracciò il suo fucile mitragliatore, intanto che Tauno si gettava dietro la mitragliatrice. Ora che il giallo riverbero dell'incendio era venuto meno, si notava che la luce emanata dall'astronave era diminuita di intensità.

«Questo ci prova che hanno interrotto la corrente elettromagnetica della barriera protettiva» disse Tauno.

«Quindi sono ancora vivi» mormorò Urho.

Pregel lo guardò, e distrattamente rispose: «Se non tutti, qualcuno certamente».

«A meno che l'interruzione non sia stata una conseguenza del guasto» fece Tauno con un filo di speranza. «La dinamite può aver creato seri danni all'astronave, tanto dal lato della porticina, quanto nell'interno direttamente, attraverso la cupola spalancata. Forse non erano preparati a respirare la nostra atmosfera, e questa li avrà uccisi...»

«Ho visto un film di avventure interplanetarie che finiva così» disse ironicamente l'americano, «ma era un film!»

«Eccoli!» proruppe Urho, e si impietrì a fissare una piattaforma che affiorava dalla voragine dalla parte opposta a quella in cui si trovavano lui e i compagni.

«Hanno un'altra uscita» ruggì Tauno.

«Non poteva essere diversamente» disse contrariato Pregel. «Siamo stati noi che non

l'avevamo previsto».
«Allora, che cosa avevano intenzione di cacciar fuori dalla cupola?» si chiese ad alta voce Urho.
Pregel, che impugnava il fucile mitragliatore come Urho, rispose: «Credo di immaginarlo».
«Cioè?»
«Dalle dimensioni dell'apertura, c'è da pensare che abbiano a disposizione degli apparecchi, non so di che forma naturalmente, destinati a rintuzzare attacchi isolati».
«L'astronave, quindi, sarebbe una specie di portaerei?» chiese stupito Urho.
«Più o meno» rispose l'americano.
I tre uomini restarono immobili a guardare la piattaforma metallica che si era fermata all'altezza dell'argine ghiacciato.
«Pregel» disse Tauno, «separiamoci l'uno dall'altro».
«È un'idea» riconobbe Urho.
L'ufficiale finlandese continuò: «Mettiamo l'uno a cinquanta metri dall'altro, nel senso del bordo della voragine».
Urho fu il primo a ubbidire, e si allontanò carponi, dopo aver preso una dozzina di caricatori e parecchie cartucce di dinamite Dopo pochi passi, fece subito ritorno, afferrò una cassetta di scatole di carne in conserva e se la caricò sulle braccia.
«Fate lo stesso, Pregel» disse. «Potrete ripararvici dietro, bene o male».
«È un'idea» rispose l'americano, e lo imitò.
Nel frattempo due extraterrestri si erano arrampicati sulla scaletta messa fuori dall'astronave. La testa di un terzo stava affiorando dalla voragine.
Urho fece appena in tempo a puntare la sua arma, poi fece fuoco contro uno dei due. Non per niente era campione del mondo di tiro col fucile. I due extraterrestri, dal momento che erano troppo vicini l'uno all'altro, furono accomunati nella stessa scarica. Colpiti da diverse pallottole, stramazzarono sul ghiaccio.
Il terzo, con agilità incredibile, superò la piattaforma e si nascose dietro un blocco di ghiaccio e di roccia. La seconda scarica di Urho non ottenne nessun risultato.
«Ce n'è uno fuori» disse Pregel, alla sinistra di Urho. L'americano, a sua volta, aveva alla sinistra Tauno.
«L'ho visto» rispose Urho. «Ne ho liquidati due...»
Dal blocco di ghiaccio e di roccia che faceva da protezione all'extraterrestre, si udì una voce. Un'altra voce rispose dal basso.
Urho restò col fucile puntato sulla piattaforma di metallo.
«Vedete niente?» domandò a Pregel.
«No, e voi?»
«Nemmeno. Tauno che cosa vede?»
Pregel rivolse la stessa domanda all'ufficiale finlandese.
«No, niente!» fu la risposta.
Pregel chiese a Urho: «Volete tentare con qualche cartuccia di dinamite? Sarebbe una fortuna se riusciste a far saltare in aria la scaletta e la piattaforma. Dovrebbero avere un'altra apertura...».
«È troppo lontano da qui» rispose Urho. «Forse se mi...»
La mitragliatrice di Tauno gli tagliò le parole sulle labbra. Urho cercò con gli occhi l'obbiettivo dell'ufficiale finlandese, e si sentì balzare il cuore in gola quando vide un gruppo di extraterrestri alla estremità orientale della voragine. Uno degli assalitori aveva puntato una strana arma contro l'apparecchio.
Non si vide uscire nulla da quell'arma, però l'aereo cambiò colore: divenne bianco come il ghiaccio, e immediatamente dopo si accasciò su se stesso mutandosi in un cumulo di polvere.
«Ci hanno teso un tranello» gridò Pregel. «Figli di cane!»
Tauno riuscì a colpire l'extraterrestre che aveva distrutto l'aeroplano. Gli altri si ritirarono lasciando sul ghiaccio cinque o sei cadaveri.
«Siamo fritti!» gridò Tauno senza staccare lo sguardo dal punto in cui erano scomparsi gli assalitori.
«Non ancora» rispose Urho. «Evidentemente c'è un'uscita anche a sinistra e a destra dell'astronave».
«Forse a destra no, altrimenti ci avrebbero assalito anche di lì» osservò Pregel.
«Chissà» fece Urho. «Forse non si sentono di utilizzarla perché, uscendo da destra, sarebbero

troppo vicini a me».
«Attento!» gridò Pregel all'indirizzo di Urho, e si gettò a terra sparando all'impazzata contro un punto che si trovava alle spalle del compagno.
Urho si voltò in tempo per vedere stramazzare al suolo l'extraterrestre che era uscito dalla seconda apertura.
«Bel colpo!» esclamò il finlandese.
«Dev'essere quello che era nascosto dietro quel blocco di ghiaccio» disse Pregel tornando ad appostarsi dietro la sua cassetta.
«Sì, lo credo anch'io».
Con la coda dell'occhio, Urho si accorse che qualche cosa si muoveva dalla parte della Voragine nella cui direzione doveva aprirsi la terza uscita.
«Tauno!» gridò il giovanotto disperatamente.
Pregel si voltò a guardare di scatto nella direzione dell'ufficiale finlandese.
Tauno e la mitragliatrice erano diventati un cumulo bianchiccio di polvere.
Pregel si mise a urlare e lasciò cadere a terra il fucile mitragliatore. Nello stesso momento Urho capì che l'attacco veniva dalla piattaforma. Evidentemente si era distratto e non si era accorto che qualche altro extraterrestre era uscito dall'astronave.
Trasse di tasca due cartucce di dinamite, vi diede fuoco, poi balzò in piedi e correndo le lanciò tutt'e due in una volta in prossimità della piattaforma di metallo.
Prima ancora che la dinamite scoppiasse, Urho aveva raggiunto Pregel che si era gettato bocconi singhiozzando disperatamente. Il giovanotto afferrò l'americano, lo rivoltò supino e lo tempestò di schiaffi sonori.
«Forza, forza, o siamo perduti!» gridava.
Senza aspettare la reazione del compagno, si gettò a terra, dietro la cassetta, imbracciò il fucile mitragliatore e cominciò a fare fuoco contro gli altri extraterrestri che stavano affiorando alla superficie dal lato della terza uscita.
Quattro dei sei che formavano il gruppo stramazzarono al suolo. Gli altri si ritirarono precipitosamente.
Urho poté concedersi un po' di tregua. Voltandosi verso Pregel, si accorse che il compagno lo guardava con una espressione che stava tra l'ammirazione e la paura.
«Se non vi avessi visto, non potrei credere a quello che avete fatto» mormorò l'americano con un pallido sorriso sulle labbra.
«Sciocchezze» disse duramente il finlandese.
«Scusatemi. Non so quello che mi è successo...»
«Nervi» fece l'altro guardando attentamente davanti a sé.
«Quel povero Tauno...»
«Non pensateci!» Senza distrarsi, gli batté una mano sulle spalle, mentre un sorriso gli sfiorava le labbra. Poi soggiunse: «Vedrete, la spunteremo!».
«Non illudetemi» disse con dolcezza Pregel. «Sono preparato a tutto, ve lo garantisco!»
«Forse ci andrà bene davvero» disse Urho, e si sforzò di apparire convinto.
L'altro scosse la testa.
«Non riusciremo ad aspettare i rinforzi» mormorò.
«Chissà!»
«Alla fame potremo resistere, ma al sonno no».
«Pregel» disse Urho duramente, «il primo segreto per vincere è quello di voler vincere, capito? Cacciatevelo bene in testa ora e tenete gli occhi aperti. Volete tornare in America?»
«E me lo domandate?»
«E allora!»
Seguì un lungo silenzio, durante il quale l'uno percepì il respiro affannoso dell'altro.
«Siete sposato?» domandò a un tratto Urho.
«No, e voi?»
«Neppure. Fidanzato».
«Anch'io. La mia ragazza si chiama Joan. Io però la chiamo Jo-Jo».
«La mia si chiama Ulla, è bionda come il sole e i suoi capelli lasciano l'oro sulle dita come le ali di certe farfalle...»
«Oh!» esclamò Pregel. «Jo-Jo, invece, è bruna, e molto formosa... Ha anche un buon carattere, è dolce, remissiva, buona! È difficile trovare una donna così negli Stati Uniti».

«È buona e remissiva perché vi ama, statene certo».
«Forse avete ragione».
Urho trasse un sospiro e mormorò: «Ulla mi darà tanti figli, e io giocherò con loro, per casa...». S'interruppe con un altro sospiro.
Pregel disse: «Scommetto che so a che cosa state pensando».
«Ditelo».
«A Katri Vanje, la deliziosa agente finlandese».
«Avete indovinato, Pregel. Come avete fatto a capirlo?»
L'americano sorrise.
«Ho visto come vi guardavate, e ho visto come vi baciavate anche, una volta, nell'apparecchio!»
Urho assentì distrattamente.
«Quella ragazza mi dà gioia e tristezza» mormorò.
«Perché?»
«Sento di amarla, e nello stesso tempo sento di non togliere niente a Ulla...»
«Siete uno strano tipo voi!»
«Forse...»
«E... che cosa deciderete?»
Urho guardò il compagno per un istante, poi tornò a concentrare la propria attenzione sul bordo della voragine, e particolarmente sulla piattaforma.
«Non so! Non so ancora... Loro decideranno». Così dicendo indicò col mento la misteriosa astronave.
Pregel strinse le dita attorno al suo fucile mitragliatore e restò in silenzio.

XXV

«Urho».
«Che c'è?»
«Quante ore sono passate?»
«Una» rispose il finlandese, «una e sette minuti».
Pregel guardò il cielo profondo e tranquillo e si sentì commosso alla vista delle stelle.
«Com'è bello il firmamento!» mormorò.
«In momenti come questi, sì» disse Urho guardando a sua volta gli astri tremolanti.
«Parlano delle stelle del sud» prosegui Pregel stancamente, «ma penso che da nessun'altra parte del mondo si veda un firmamento meraviglioso come questo».
«Non sono mai stato nel sud» disse Urho, e l'americano credette di leggere una nota di tristezza nella voce del compagno.
«Mai uscito dalla Finlandia?»
«Sì, sono stato in Norvegia, Svezia, Russia. Una volta fui in Germania, e una volta, per un giorno, in Inghilterra. Ma niente di più! Il sud è altra cosa».
«Il sud è altra cosa» mormorò nostalgicamente Pregel. «Il sud è sole, tepore, passione, impulso, profumo!...»
«Forse non andrò mai nel sud».

10/ 13 Continua

Il bacillo di Koch e il mistero della tisi

«*Cento anni fa si moriva di "tisi". Cinquant'anni fa si moriva di "tubercolosi". Oggi non si muore di tubercolosi: la si cura e la si guarisce*». Questa affermazione è stata fatta, in un recente congresso di fisiologia, da uno dei partecipanti e descrive in sintesi la lotta dell'uomo contro uno dei più pericolosi nemici della propria specie: il bacillo di Koch. La tappa più importante in questa conquista è stata fatta dal tedesco Koch, con la scoperta del bacillo, scoperta che trasformò un male misterioso dalle ignote cause – la "malattia del languore" dei romantici – in una malattia nettamente caratterizzata, di cui si conosceva il responsabile.

Un'altra battaglia vinta in questa specie di epica lotta dell'uomo contro uno dei più diffusi fattori di morte, fu l'avvento dei differenti rimedi-miracolo. Si può dire, oggi, che la mortalità dovuta alla tubercolosi è scesa a una percentuale minima: ma la malattia è totalmente vinta? I sanatori accolgono ogni mese centinaia di ammalati e ogni visita obbligatoria nelle comunità di lavoratori o di studenti rivela nuovi casi; casi che saranno curati e quasi certamente guariti, ma che per il solo fatto che siano una realtà di fatto rivelano che il bacillo è ancora operante. È ancora impossibile, oggi, mettere la tubercolosi sullo stesso piano del morbillo o della scarlattina, per esempio: malattie che tenute sottomesse da potenti vaccini non incidono più sulla vita sociale ed economica.

Uno dei primi drammi della lotta contro la tubercolosi fu lo scacco dei sieri e dei vaccini. Si credette, dapprima, che scoperto l'agente fosse possibile vincerlo con metodi di vaccinazione e sieroterapia analoghi a quelli che avevano dato ottimi risultati in altre affezioni di microbi. Invece non fu così: le vaccinazioni sono servite in una minoranza di casi e i sieri antitubercolotici non hanno guarito nessun malato. Gli antibiotici quali la streptomicina, o rimedi chimici come il P.A.S., non riescono a debellare completamente il bacillo di Koch nell'organismo, ma si limitano a sopirlo o a impedirgli di riprodursi. Soltanto quando gli scienziati addetti alle ricerche saranno riusciti a capire perché il bacillo di Koch è virulento per l'uomo, mentre parecchi microbi analoghi, appartenenti alla stessa famiglia, sono perfettamente inoffensivi, si avrà la soluzione del problema.

Per arrivarci bisognerà scoprire il comportamento fisiologico completo del bacillo in rapporto alle differenti reazioni vitali, ed è ciò che si sta studiando nei laboratori di microbiologia, da che l'uomo ha costruito gli strumenti per le microanalisi, ossia i microscopi elettronici. Con questi microscopi si può vedere il bacillo schiudersi, vivere, morire.

L'agente responsabile della tubercolosi umana e delle diverse tubercolosi animali appartiene al gruppo dei microbatteri, gruppo al quale appartengono diverse altre malattie simili, come la brucellosi – frequente negli ovini, nei serpenti, nelle tartarughe e nei pesci, ma innocua per l'uomo – e quell'altra terribile malattia che è la lebbra. Che cosa dà al bacillo di Koch la sua straordinaria virulenza nell'organismo umano? Non lo si sa ancora, ma si opina che per una sua particolarità fisica potrebbe, se se ne riuscisse ad approfondirne la causa, condurre a una scoperta del mezzo per causarne la morte.

Nei brodi di coltura i bacilli della tubercolosi, invece di raggrupparsi in masse quasi informi, come fanno gli altri microbatteri inoffensivi appartenenti alla stessa famiglia, si dispongono in file sinuose che ricordano la sinuosità di un serpente. Questa differenza di disposizione potrebbe concordare con una differenza più profonda? Gli scienziati si sono posti questo interrogativo e hanno cercato di trovarvi una risposta; ma tutto ciò che sono riusciti a determinare finora è che il guscio ceroso del bacillo di Koch pare predisporlo a questa disposizione serpentina: se si aggiunge al brodo di coltura un agente umidificante che ammorbidisce il guscio del bacillo, esso cessa di disporsi a nastro e s'agglutina in masse come i batteri benigni.

Nonostante la sua minima grandezza, il bacillo della tubercolosi ha una vita tanto complessa quanto la nostra, con sistemi di ricambio e di trasformazione analoghi a quelli dell'organismo umano: respira nello stesso modo, assorbendo ossigeno e restituendo acido carbonico e il suo processo di nutrizione si svolge con reazioni enzimiche complesse e necessarie al suo metabolismo e alla sua crescita. Per nostra sfortuna, il bacillo della tubercolosi possiede una spaventosa facoltà di assorbimento di ogni specie di nutrimento, riuscendo perfino a trarre sostanza dalle materie prime più semplici. Si è constatato che frantuma le molecole della glicerina, ne consuma una parte per trarne energia e ne usa i carburi per fabbricare grassi, zuccheri e acido nucleico, che costituiranno la propria materia organica. Per queste delicate operazioni il bacillo usa il medesimo trasformatore chimico usato dagli esseri più evoluti: degli enzimi, contenuti in minuscoli granuli visibili al microscopio elettronico, e situati nel corpo allungato del bacillo. Questi granuli avrebbero una funzione importante nel meccanismo interno che regge l'esistenza del bacillo della tubercolosi. Un sottoprodotto di queste reazioni enzimiche è ben noto: la tubercolina, scoperta dallo stesso Koch. Egli osservò che inoculando in un animale affetto da tubercolosi, bacilli di tubercolosi o estratti del brodo di cultura nel quale i bacilli erano stati allevati, l'animale presentava un aggravarsi dei sintomi e particolarmente un aumento di temperatura; di qui dedusse che il bacillo secerneva una sostanza alla quale il tessuto dell'animale infetto era sensibile; e di qui ancora nacque l'idea di usare la tubercolina come rivelatore di una infezione tubercolotica in atto. Ma, nel corso delle attuali ricerche, la tubercolina assunse un interesse molto più vasto: infatti, ben insediato nell'organismo di un malato, il bacillo continua a secernere (questa sostanza è in realtà composta dai suoi escrementi) della tubercolina, la quale pare sia la causa di numerosi fenomeni che accompagnano la malattia: febbre, stanchezza, ecc. Gli studiosi si sono chiesti: conoscendo più a fondo questa sostanza non si potrebbe agire su di essa fino a sopprimerne le manifestazioni? Per questo si sta attualmente studiando la natura e le proprietà della tubercolina: si è osservato che ne esistono parecchie varietà, più o meno attive. Ma non si è andati oltre, per lo meno finora.

Nonostante tutte queste scoperte, la biologia del bacillo di Koch è ancora molto mal conosciuta. L'essenziale, ossia le cause profonde che rendono il bacillo tanto virulento per l'uomo, rimane misterioso.

Tuttavia la medicina già può lottare contro la tubercolosi con mezzi sempre più efficaci, dato che conosce, se non altro, la sua azione sull'organismo. Si sa che il bacillo predilige i polmoni e che tecniche chirurgiche varie (toracoplastica, pneumatorace, ecc.) sono ormai praticate con tale perfezione da impedire la proliferazione del bacillo nei polmoni. A questi mezzi si associano trattamenti terapeutici e igienici: aria di montagna, riposo, diete alimentari speciali, cure psicologiche adatte, ecc. che hanno lo scopo di intensificare le difese naturali dell'organismo e di coadiuvare l'azione delle cellule macrofaghe (grosse cellule che divorano i bacilli). Si usano anche con buoni risultati, sostanze complesse, come gli ormoni sessuali e il cortisone, per accelerare il processo di distruzione dei bacilli. Tale terapia globale non è stata

abbandonata nemmeno dopo l'avvento della streptomicina, del P.A.S., del nidrazid e del rimifus (acido isonicotinico).

La streptomicina ha un'azione batteriostatica e non battericida, il che significa che ha il potere di impedire la riproduzione dei bacilli, ma non di ucciderli. La composizione di questo antibiotico è chimicamente assai vicina a certe vitamine di cui il bacillo ha bisogno per sussistere. Quindi, quando il bacillo trova nell'organismo la streptomicina, combina i propri enzimi con questa sostanza, cosa che produce l'effetto di bloccare rapidamente il suo potere di assimilazione e quindi di moltiplicazione, poiché, per prolificare, il microbo deve scindersi e non può scindersi prima di aver raggiunto una certa grandezza. Ma sembra che il bacillo si accorga ben presto dell'errore; quando è saturo disdegna l'alimento-trappola, ossia crea delle resistenze alla streptomicina.

Fortunatamente insieme con la streptomicina furono scoperte sostanze chimiche ugualmente capaci di impedire la prolificazione del bacillo, ma con mezzi diversi, e che cooperano con l'azione della streptomicina. Il più efficace fu il P.A.S. (acido para-amino-salicilico), che agisce sul bacillo per asfissia – ma non direttamente. Sembra un paradosso: l'acido para-amino-salicilico, messo in presenza del bacillo tubercolare, comincia a favorirne la proliferazione. Ma non è che una finta manovra: infatti, l'accrescimento di consumo d'ossigeno che accompagna questo eccesso di attività nel microbo, attira l'attenzione delle grosse cellule macrofaghe che si precipitano verso le zone dove si accumulano i bacilli. L'attività di queste cellule che divorano il bacillo, è accresciuta dal P.A.S. e lo rende quindi più pronto ad assorbire l'ossigeno che loro occorre. Risultato: il bacillo muore asfissiato!

Così, per mezzo di processi diversi, intossicandolo, soffocandolo, i due grandi rimedi-miracolo della tubercolosi causano al bacillo guasti irreparabili che, in massima parte, provocano la sua perdita e quella dei suoi discendenti. Ma nessun medicamento non era ancora riuscito a distruggere il bacillo della tubercolosi integralmente, dentro il suo guscio ceroso, dal quale esso è così ben difeso. Tale onore toccò al rimifon, ossia acido isonicotinico.

L'acido isonicotinico, apparso in commercio sotto il doppio nome di nitrazid e di rimifus, fu salutato alla sua nascita come l'unico rimedio antitubercolotico capace di una reale azione battericida. Il microscopio elettronico, fornendo la prova lampante che il rimifon distrugge il bacillo, vinse le diffidenze degli studiosi e dei medici. Una serie di fotografie fatte da uno dei nostri centri di studio, mostra le diverse fasi di questa vittoriosa lotta del rimifon. Nella prima il bacillo si gonfia sotto l'effetto della sostanza chimica che attacca il suo guscio ceroso; nella seconda il bacillo si vede chiaramente deformato; nella terza il guscio esplode e nel corpo del bacillo sono visibili deformazioni ormai irreparabili. Nelle due fotografie successive la disintegrazione progressiva del "corpo" del bacillo è evidente. Nell'ultima, infine, è segnata la vittoria completa del rimifon. L'avversario, completamente consumato, giace come una massa informe. Per la prima volta nella storia della scienza l'uomo può contemplare fotograficamente il procedimento che conduce alla morte uno dei suoi più spaventosi nemici.

La tubercolosi è dunque vinta? Il microbo muore sotto l'azione del rimifon non c'è dubbio, le fotografie lo attestano indiscutibilmente. Ma ci sono miliardi e miliardi di suoi fratelli e di suoi discendenti, sparsi negli organismi, pronti a lottare strenuamente per sopravvivere, adeguandosi ai nuovi mezzi di attacco usati dall'uomo, ritirandosi nei più segreti meandri fino a raggiungere forze sufficienti per combattere, dispiegando una specie di machiavellica astuzia che ci lascia perplessi e anche spaventati.

La vittoria completa non si otterrà, quindi, se non quando si saprà perché il bacillo della tubercolosi sia virulento per l'uomo, finché il mistero della sua nocività non sia stato scoperto.

[1] *Podargus*, specie di gufo comune in Australia. (*Vedi inizio del cap. 16*).

[2] Pronuncia moopook = più porco.